I SETTE CERCHI

DEL

PURGATORIO DI DANTE

SAGGIO DI STUDJ

DI

PAOLO PEREZ

PRETE VERONESE

SECONDA EDIZIONE
ritoccata e accresciuta dall' Autore

VERONA
LIBRERIA ALLA MINERVA EDITRICE
1867.

I SETTE CERCHI

DEL

PURGATORIO DI DANTE

SAGGIO DI STUDI

DI

PAOLO PEREZ

PRETE VERONESE

SECONDA EDIZIONE
ritoccata e accresciuta dall'Autore

VERONA

LIBRERIA ALLA MINERVA EDITRICE

1867.

QUESTO SAGGIO DI STUDI

SULLA DIVINA COMMEDIA

GIÀ STAMPATO PER LE NOZZE

D' UNA NEPOTE DE' VERONESI ALIGHIERI

E DIPOI RITOCCATO E ACCRESCIUTO

A VERONA SUA TERRA NATALE

DALLE RIVE DEL LAGO VERBANO

OFFRE CON REVERENTE AFFETTO L'AUTORE

DESIDERANDO A TAL PATRIA

CHE QUALCH'ALTRO SUO FIGLIO

LE OFFRA COSE MAGGIORI

I SETTE CERCHI

DEL

PURGATORIO DI DANTE

Nessuno de' leggitori della *Divina Commedia* ignora, che il sito eletto dal Poeta alla purgazione delle anime nell' altra vita è un'isoletta in mezzo alle grandi acque che, secondo l'opinione de' suoi tempi, ricoprivano tutto l' emisfero della terra opposto al nostro: e in quell' isoletta, un monte che, nel meridiano e in diretta opposizione di Gerusalemme, allora creduta punto medio del nostro emisfero, s' alza a guisa di cono troncato alla cima, dove finisce in un'amenissima pianura che è il Paradiso terrestre, già sì breve abitazione de' nostri progenitori.

Chi abbia letto la seconda Cantica sa pure, che alle falde di quel monte stanno per certo tempo in dolorosa aspettazione coloro che hanno indugiato il pentimento sino a morte, e non sono ancor degni

di entrare a que' più vigorosi esercizi penali, che han virtù di radere dall' anima ogni imperfezione: sa che intorno al dosso del monte corrono sette ripiani o cerchi, dove le anime con rituale penitenza si mondano di quelle non gravi impronte, che lasciarono in esse i sette peccati capitali: sa finalmente, che l' anima, uscita di que' cerchi, gusta per qualche istante il dolce della recente mondezza tra le delizie del giardino, ch' è sulla cima, e di là, compiti gli ultimi riti espiativi, sale alla gloria.

Or noi, lasciati da lato gli apparecchi e il finimento dell' espiazione, l' Antipurgatorio e il Paradiso terrestre, che serberemo ad altra volta, ci proponiamo di soffermarci ne' sette cerchi, che costituiscono il Purgatorio nel più stretto senso, e quivi studiare colla mente e col cuore i vari esercizi d' ammenda, le cagioni onde essi possono pendere, i pensieri e gli affetti delle anime che vi sottostanno, e gl' intendimenti di quella Provvidenza, che tra severa e pietosa gli impone e governa.

Nella prima parte adunque di questo scritto, che sarà intitolata *I sette cerchi in generale*, cercheremo richiamarci a memoria e ridurre a unità tutto ciò che dell' espiazione ci ha fatto vedere e sentire il sacro Poeta ne' momenti della nostra vita più riposati e pacifici, più liberi e meglio disposti alla verità, alla giustizia e a quella soave mestizia, che anch' essa è interprete della Cantica in cui il dolore e l' esiglio han trovato la parola più dolce, più pia, più italianamente cristiana, che mai fosse. E quando dalle sparse osservazioni ci sia riuscito

un morale disegno, in cui l'occhio dell'anima possa senza sgomento e senza troppa fatica affisarsi; nella seconda parte, che avrà per titolo *I sette cerchi in particolare*, noi visiteremo l'uno dopo l'altro i sette regni della penitenza, a vedere come in ciascuno d'essi il disegno venne colorito e attuato.

Ove poi s'offra al nostro pensiero spontanea e naturale la conformità della sentenza dantesca colla sacra Bibbia, coi Padri della Chiesa, e con antichi scrittori, non lascieremo di farne cenno appiè della pagina: sì perchè nulla può essere a noi più caro, che ritraerci indietro a quando a quando, e far parlare invece di noi la buona antichità; e sì perchè ci sembra che a raccogliere i concetti dell'italiano e cristiano Poeta, vogliasi interrogar tutto quel che ha di più squisito il senso cristiano e italiano, attinto alle fonti più alte e più pure, a cui bevve egli stesso il signore dell'altissimo canto.

I SETTE CERCHI

DEL

PURGATORIO DI DANTE

PARTE PRIMA.

PARTE PRIMA

—

I SETTE CERCHI IN GENERALE

CAPO I.

TEORIA DELLA PURGAZIONE.

Poichè la parola Purgatorio esprime il doloroso e amoroso cancellamento de' tenui vestigi, che la colpa, quantunque da Dio perdonata, lascia dopo morte, ci sembra ragionevole il domandare anzi tutto, quali ossano essere questi vestigi, e che modi s'offrano a cancellarli. Ci sia dunque consentito il ricorrere con siffatta domanda alla cristiana filosofia, e trarne da lei quella risposta, da cui, se non c'inganniamo, dee ricevere ogni suo lume e vigore la cantica delle espiazioni. Potrà parere un po' rigido e grave l'argomento; ma fermata la dottrina della purgazione, il nostro scritto procederà più spedito e sicuro.

ARTICOLO I.

EFFETTI DELLA COLPA E MEZZI A RIMUOVERLI.

I principali effetti, che l'atto di grave colpa produce in chi la commette, possono ridursi a questi tre:

1.° *Un debito di pena;* poichè chi è insorto violentemente contro l'ordine, è giustizia che dall'autore dell'ordine sia respinto e punito: giustizia, la quale, troppo rudemente sentita, fu origine di quelli orrendi riti, onde gli antichi consacravano il capo de' rei alla vendetta de' numi;

2.° *Una mala inclinazione della volontà*, o sia un abito pravo già iniziato; poichè ogni atto che avvenga nell'anima, lascia una tendenza a ripetersi, e la libera volontà, che per la colpa si piegò dall'incommutabile Bene ai beni mutevoli, nel proibito diletto tenderebbe perpetuamente, se una forza soprannaturale non l'aiutasse a ridrizzarsi: verità che ci spiega in qualche modo, perchè i Pagani erano sì difficili ad abbracciare il Cristianesimo, dicendo di non poter credere ad una religione che si vantava di cosa sì strana, quale è quella di cangiare le volontà degli uomini ingiusti e tornarle a giustizia;

3.° *Una simigliante inclinazione nelle potenze inferiori*, che furono ministre alla volontà nella colpa: o sia cieche pieghe, che costituiscono quasi altrettante volontà inferiori e seducenti di continuo

la volontà suprema, sì che al più piccolo assenso, o cenno, o anche sonno di quella, si prestano agevoli e spontanee all'atto antico. Così uom che una volta s'abbandoni stemperatamente al bere, sul procinto di seconda ebbrezza trova l'organo stesso della gola più invitevole e facile al bere, e la mano di chi più volte fu vinto dall'ira corre già per sè alla vendetta, prima pur che dalla volontà s'abbia il pieno comando (1).

È poi a notarsi, che quando sia tolto il secondo effetto, nel quale sta propriamente la ruina dell'a-

---

(1) Il primo di questi effetti è detto nelle scuole teologiche *reato di pena*, o semplicemente *reato*; il secondo è detto *debito di colpa*; il terzo è chiaramente notato da S. Tommaso in più luoghi, e specialmente nella *Somma*, I, II, q. 85. Va sottilmente distinta da questi tre effetti quella che i teologi chiamano *macchia del peccato*, la quale è perpetua compagna del secondo effetto, o a meglio dire, effetto ella medesima di esso, cioè della storta volontà. Infatti questa voce *macchia*, come osserva S. Tommaso, è metaforica, e non accenna che la deformità dell'anima, tostochè muoia in lei quella bellezza e, a dir così, quel nitore spirituale, ond'ella risplendeva onestamente eretta e atteggiata in faccia al lume della giustizia e della verità. *Post actum peccati*, dice il S. Dottore, *nil positive remanet in anima, nisi dispositio vel habitus — Macula non est aliquid positive, nec significat privationem solam, sed significat privationem quamdam nitoris animae, in ordine ad suam causam, quae est peccatum* (II, II, q. 86, art. 1, ad 3; art. 2, ad 1). Dante significò con rara eleganza la macchia del peccato là dove disse che l'anima diventa dissimile a Dio,

« Perchè del lume suo poco s'imbianca ».

Parad., VII, 81.

nima, quando cioè la grazia abbia eretta e ricomposta la volontà suprema coll'infonderle il lume e la vita della carità, l'uomo è pacificato con Dio, ma di via ordinaria non cessano interamente i tre effetti accennati.

1.° Infatti, levato per la giustificazione il debito della pena eterna, che avrebbe accompagnato l'eterna colpa, non si cancella ogni debito. Poichè rimane sempre, che chi si prese piacere ingiusto, debba per legge morale prendersi altrettanto giusto dolore: e giacchè da infinito (quale era in certa guisa, se si riguardi al desiderio del pertinace colpevole) il piacere è divenuto oggimai finito, al debito della pena eterna succede il debito d'una pena temporanea.

2.° Nè la stessa colpa di solito si rimette in modo, che di lei non rimangano alcune reliquie. Chè anco raddrizzata la volontà, raro è che non la offenda e gravi qualche inordinazione parziale, qualche tenebra nell'intelletto, qualche indebita e talor non avvertita affezioncella, qualche ondeggiamento o languore nel bene, cose tutte che, sanata la ferita della grave colpa, chieggono pur cura, quasi a rimarginamento di essa, ed hanno spesso ragione di colpe veniali, o le cagionano, o a quelle inchinano, scemando all'anima alcun che di sua piena bellezza e decoro.

3.° E più forte ancora serbano l'orma dell'atto colpevole le potenze inferiori e cieche, nelle quali le pieghe perdurano, malgrado la volontà rinnovata, e sovente erompono ad atto, lei repugnante o inconsapevole; onde s'elle non giungono a toccare e

scuotere il principio supremo della persona, son tuttavia una disavvenenza della natura; se non pongono la cispa o la polvere nell'occhio sereno della libera affezione, lo circondano pur di un quasi sottilissimo velo che ne appanna la luce.

Tale appunto è la condizione delle anime del Purgatorio, che, spirate in carità e assolute da tutte colpe gravi, per debiti di pene non anco soddisfatti, per vestigi di veniali imperfezioni, o di pieghe disacconcie, sono impedite dalla visione beata.

Or quali mezzi s'offrono a rimuovere del tutto questi tre impedimenti?

A rimuovere il primo e il terzo, par che possa bastare una pena inflitta a' sensi. Poichè avendosi preso l'uomo il piacere illecito per mezzo de' sensi, è giusto che spezialmente in tali potenze inferiori avvenga la satisfazione; e d'altra parte la pena può consistere in atti sì duramente contrari alla mala piega di quelle potenze, che a poco a poco interamente la cancelli.

Ma a rimuovere il secondo impedimento, o sia ogni residua venialità, ogni caligine dell'intelletto, e grevezza della volontà, sì che l'anima spieghi e rechi in atto tutta quella carità che in lei rimane quasi legata, nel Purgatorio non par bastare la sola pena dei sensi: è necessario qualche atto spirituale, qualche intimo e profondo esercizio dell'anima stessa, che la stenebri del tutto, la disgrevi, la infiammi e rapisca nella Verità e Giustizia suprema, a cui non può ancora del tutto congiungersi.

Oltre a questi due mezzi, vogliam dire l'esercizio del senso, e l'esercizio dell' intelletto e della volontà, non sembra richiedersi più a una perfetta purgazione: se pur non fosse la presenza di qualche intelligenza amica e pietosa, che in quel doppio esercizio aiuti e consoli.

Ed è appunto per questi modi, che alla purgazione delle anime provvede l'Alighieri, il quale ad ogni cerchio

1.° Statuisce uno speciale tormento, e il tormento dispone in guisa che, mentre proscioglie dall'obbligo della pena annesso all'antico diletto, nelle potenze inferiori, che furono ministre a quel diletto, viene cancellando ogni sinistra piega per mezzo d'atti vigorosi e opposti agli atti onde quelle pieghe s' ingenerarono;

2.° Assegna una speciale meditazione e preghiera, che sempre più illustrando l' intelletto e rinfuocando la volontà, fa prorompere l'anima in quegli atti di carità repugnante alla colpa antica, che ammorbidiscono ogni rigidezza e gettano via ogni ingombro;

3.° Deputa a soave guardia un angelo, che i penitenti sospinge e aiuta ne' passi dell' intelligente amore e dell'amoroso dolore.

Umiliazioni e castigamenti del senso che fu ossequente una volta alla proterva volontà; — contemplazioni e grida di quella verità che le punge e le sana: ecco per Dante il purgatorio delle anime: purgatorio che ci pare pienamente conforme alle ragioni della cristiana filosofia e alla sentenza dello

Aquinate, che ne fu interprete così alto e fedele (1).

---

(1) Questo doppio modo di purgazione concorda colla dottrina di S. Tommaso. Infatti:

1.° Quanto a' due effetti che abbiamo assegnato alla pena sensibile, egli apertamente li significa là dove dice: *Remota macula* (cioè raddrizzata la volontà superiore), *sanatum est vulnus peccati quantum ad voluntatem; requiritur autem adhuc poena AD SANATIONEM ALIARUM VIRIUM animae, quae per peccatum praecedens deordinatae fuerunt, ut scilicet per contraria curentur; requiritur etiam AD RESTITUENDAM AEQUALITATEM justitiae* (II, II, q. 87, art. 6, ad 3).

2.° Quanto alle venialità, egli ci dice dapprima, che non tolgono nè diminuiscono per sè stesse l'essenza della carità, ma solo ne sospendono gli atti, a quella guisa che *non diminuit virtutem gressivam hominis, qui ligat ipsum* (*De Malo*, q. 7, art. 2, ad 16). Poi ci attesta, che quantunque alcuni teologi pensino altro, si può partire da questa vita e recar tali venialità nel Purgatorio. *Aliquibus manifestum est, quod in hac vita peccata venialia non dimittuntur, et tamen non impediuntur perpetuo a vita aeterna, ad quam nullo modo perveniunt, nisi omnino immunes ab omni culpa effecti* (Ib., art. 11). Finalmente ci dichiara il modo tutto spirituale, onde queste venialità si distruggono. *Et ideo oportet dicere, quod venialia remittuntur eis post hanc vitam eo modo, quo remittuntur in hac vita, scilicet PER ACTUM CHARITATIS IN DEUM, repugnantem venialibus in hac vita commissis* (Ib.) Ed aggiunge, che gli atti di carità, i quali cancellano le veniali reliquie, non potrebbero in Purgatorio cancellare il debito della pena, e che le sole pene sensibili, che cancellano il debito della pena, non potrebbero cancellare le reliquie veniali. *Quia tamen post hanc vitam non est status merendi, ille dilectionis motus in eis tollit quidem impedimentum venialis culpae non tamen meretur absolutionem vel diminutionem poenae, sicut*

ARTICOLO II.

COME SI POSSA CONCEPIRE IN UN' ALTRA VITA IL PURGATORIO DANTESCO.

Potrà meravigliarsi taluno e chiedere, come là dove il corpo non più aggrava lo spirito, nè si può immaginare più fomite o tentazione per anime confermate in grazia, si parli di triste pieghe nelle potenze inferiori, che dormono affatto, e nella volontà che non saprebbe torcersi al menomo male. Ma deve cessar la maraviglia se si dia attenzione più profonda alle leggi psicologiche. Perchè ogni atto dello spirito umano, sia pure che si compia per mezzo dei sensi, lascia sempre nello spirito stesso una disposizione e quasi un resto di attualità: e anco rimosso il corpo, quando allo spirito non si voglia dar l'annullamento, o fargli cangiare del tutto natura, dee pur rimanere quella disposizione o piega: la quale in tanto nello spirito è radicata, in quanto egli per l'uso continuo e la

---

in hac vita (Ib.). *Remissio peccati in purgatorio QUANTUM AD POENAM est ex parte* (ignis) *purgatorii, qua homo patiendo exsolvit quod debet, et ita cessat reatus; sed QUANTUM AD CULPAM non remittitur per poenam, neque secundum quod actu sustinetur, neque secundum quod recogitatur; non enim esset motus charitatis, quod aliquis detestaretur peccatum veniale propter poenam, sed magis esset timoris servilis vel materialis* (Ib. ad 9).

Quanta luce spargono queste parole su tutto il magistero penitenziale della seconda cantica!

dimora nel corpo, più a questi che a quelli atti si assuefece e compose. Non ci parlano e teologi e filosofi della tendenza che lo spirito umano sciolto dal corpo serba a ricongiungersi con quello, di modo che ove quello gli fosse acconciamente presentato, spontanea seguirebbe l'unione? Or ben facile è immaginare in questa generale tendenza di riunirsi al proprio corpo raccolte tutte le particolari tendenze agli atti antichi, le quali, se non son belle, quantunque disconsentite al tutto dalla personale volontà che è fermata nel bene, non rimangono però dall'essere tendenze reali, e quindi una sconcezza, che amore perfetto non può in sè patire (1). Forse la pena di Tantalo immaginata dagli antichi non è che un simbolo della verità di siffatte pieghe: avvezzo a bere, l'infelice a bere sente l'invito anco nell'altro mondo, e ove gli fossero pôrte le acque, e ridate le labbra, tornerebbe tosto all'atto d'una volta (2).

---

(1) Il dottore d'Aquino s' era fatta la stessa obbiezione, e avea risposto così: *Licet ex corruptione corporis sit aliqua causa venialium, non tamen venialia sunt, sicut in subjecto, in corpore, sed in anima: unde non sunt dispositiones materiae, sed formae* (*De Malo,* q. VII, art. 11, ad 15). — *Quamvis veniale ex pronitate fomitis contingat, tamen culpa in mente consequitur; et ideo etiam destructo fomite, adhuc manere potest* (IV, dist. XI, q. 1, art. 3, ad 5).

(2) Così, io penso, avrebbe interpretato quella favola Platone, che tante altre favole trae a sensi d'alta moralità, e che sul fine del Gorgia significò le pieghe dell'anima dicendo: *Cuncta apparent in anima cum corpus exuerit, tam quae ex natura,*

Anche può sembrare oscuro, come in uno stato, dove non si può far tesoro di nuovi meriti, sia possibile il distruggere siffatte pieghe, e l'avanzare in carità e perfezione. Ma avvertasi, che le veniali offese non tolgono o scemano direttamente la carità, ma, quasi altrettante funicelle, ne tengono solo legati gli atti più squisiti e ferventi: atti che vengono appunto dislegandosi per gli esercizi del purgatorio, dove nissun nuovo moto o merito s' ingenera, ma solo per rimozione d'ostacoli fannosi attivi alcuni moti, che quaggiù precessero in qualche radice di natura o di grazia lasciata oziosa (1).

Quanto poi al modo, con cui il principio sensi-

---

quam quae ex affectibus inerant, quae ob rei cujusque studium in eam homo contraxit. Cum igitur ad judicem pervenerunt, Rhadamantus, illis productis, cujuscumque normam intuetur . . . Plerumque magni Persarum regis, aut alterius regis sive potentis, obvium animum contemplatus, nihil in eo reperit boni: sed perjuriis atque injustitia, quasi quibusdam verberibus cicatricibusque, infectum, qualia cujusque ACTIO CONTRAXIT IMPRESSITQUE ANIMÆ (Traduz. di Mars. Ficino).

(1) *Post mortem non erit aliquis motus voluntatis, qui non praecesserit in hac vita, in aliqua radice vel naturae vel gratiae: multi tamen actuales motus voluntatis erunt post hanc vitam, qui non sunt modo, quia alii etiam erunt secundum ea, quae tunc cognoscent et experientur* (*De Malo,* q. VII. art. 11 ad 11). — *Post hanc vitam non potest esse meritum respectu praemii essentialis, sed respectu alicujus accidentalis potest esse quamdiu manet homo in statu viae aliquo modo; et ideo in Purgatorio potest esse actus meritorius quantum ad remissionem culpae venialis* (IV, dist. XXI, q. I, art. 2).

tivo, oltre al termine dello spazio illimitato, possa nell'altra vita acquistare un termine dello spazio limitato, o sia un nuovo termine corporeo, che lo aiuti a salire e a farsi libero in guisa non dissimile da quella con cui cadde e divenne servo: quanto ai modi, con cui può essere ristorata della temporanea perdita del corpo l'anima de' giusti, per misteriosi doni di quell' Uomo - Dio, *col quale il Padre ci ebbe donato ogni cosa* (1), non mi è permesso, in questo breve lavoro, cercar che cosa ne pensarono i Padri e Dottori, e mostrare che Dante col nuovo aereo corpo, onde riveste l'anima sulle sponde del Tevere o dell'Acheronte, da loro non si discorda. Onde io lascierò meditare altrui, specialmente su que'versi, che così arcanamente dipingono l'anima appena sciolta dal corpo:

> Senza restarsi, per sè stessa CADE
> MIRABILMENTE all'una delle rive:
> Quivi CONOSCE PRIMA le sue strade.
>
> Tosto che LUOGO LÌ LA CIRCOSCRIVE,
> La virtù formativa raggia intorno,
> Così e quanto nelle membra vive (2);

---

(1) *Rom.* VIII, 32.

(2) *Purg.* XXV, 85 segg. — A intender questo passo e i versi che lo precedono e seguono, credo che bella preparazione sarebbe il meditare quanto disse Antonio Rosmini intorno al sentimento dello spazio illimitato e limitato, e intorno allo stato naturale e soprannaturale delle anime separate (*Psicologia*, 701-712; *Teosofia*, 1496 segg.; *Teodicea*, 848 849; *Appendice alla Teodicea*, 49).

e mi stringerò a sola qualche osservazione intorno ad essi, notando quasi i quattro passi dell'anima, con cui ella giunge al Purgatorio dantesco:

1.° *Il cadere mirabile* dell'anima presso al Tevere o all'Acheronte, parmi essere frase simbolica, tolta dal sacro testo a esprimere il transito a immutevole stato di salute o di ruina. « *Se l'albero* CADE *verso mezzodì o verso settentrione, ovunque cada, ivi resta* » (1);

2.° Ivi l'anima *conosce per la prima volta*, d'assoluta certezza, quali furono, e a che riuscirono le sue *strade*, le vie delle sue opere, se a salvezza o a perdizione; perchè innanzi a quell'istante « UOM NON CONOSCE *s'egli sia degno di amore o di odio* » (2). E questa assoluta certezza ci fa già immaginare un giudizio supremo e infallibile, da cui ella derivi, giudizio che comunemente dicesi *particolare*, e a cui Dante par faccia assistere l'angelo malvagio, l'angelo buono, e talora qualche altro spirito amico (3);

3.° Appresso a quel giudizio e a quella piena conoscenza di sè stessa, sembra venir tostamente pòrto all'anima (da chi? e come?) un nuovo termine corporeo o tale che tenga veci di corpo, su cui ella possa operare: poichè si dice ch'ella vien *circoscritta da luogo* e così circoscritta spande e raggia sua virtù informativa; e di certo non può

---

(1) *Eccles.* XI. 3.
(2) *Eccles.* IX. 1.
(3) *Purg.* V, 104 e segg.; *Inf.* XXVII, 112 e segg.

avvenire circoscrizione senza un nuovo termine, nè il principio sensitivo col solo termine dello spazio immisurato potrebbe far prova di sue forze (1);

4.° Vestite poi di quel quasi nuovo corpo, tanto più docile e agevole dell'antico, e portate da agilissima navicella che lambe appena le onde accerchianti il nostro misero mondo, e sospinte da vela e remo di bianchissime ale d'Angiolo beato, si vedono e si odono le anime benedette, attraversando l'oceano e cantando il salmo ***In exitu Israel de Aegypto,*** venire alla riva del Purgatorio: tali veramente nella voce e nell'aspetto, che mostrano la soave certezza di lor sorte eterna, e quasi un recente raggio piovuto sovr'esse dal volto di quel mite giudice ch'esse desiderano rivedere pienamente pacificate (2).

---

(1) Non sarebbe, dal canto nostro, senza ardire il discorrere più oltre intorno all'origine e alla natura di questo nuovo termine corporeo. Ma dacchè esso vien pôrto da un'ottima Provvidenza, non possiamo pensarlo che il migliore possibile, e tale, che cercando di adagiarsi in esso, se ne aiutino a purgazione le anime pazienti che quì dall'infermo corpo furono sì spesso disaiutate. Del resto il mistero rimane pur sempre, e bello è il mistero ne' versi di Dante che lo confessa:

> A sofferir tormenti e caldi e geli
> Simili corpi la Virtù dispone,
> Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.
>
> (III, 31).

(2) II, 13-50.

ARTICOLO III.

CONCETTO MORALE CHE CI DEVE ACCOMPAGNARE NELLO STUDIO DE' SETTE CERCHI.

Ma lasciando d' avvolgerci più oltre in questioni che non comporta il breve scritto, e che ci svierebbero dal raccogliere con perspicuità i principali intendimenti della seconda cantica del Poeta italiano, noi possiamo, dopo quello che si è detto, riguardare il Purgatorio dantesco siccome un sistema più ancor che penale direm penitenziario, distinto in sette quasi ospedali delle anime, pe' quali passano successivamente, dimorando in ciascuno or più or meno di tempo, coloro che nella vita umana non attinsero tutta la moral perfezione, ma non se ne resero al tutto incapaci e immeritevoli; dove la pena, presa strettamente siccome tale, divien fine secondario, perchè è strumento a perfezione e pace, nè per questo è men pena, ma solo acquista umana e più che umana dignità, e agli occhi del colpevole un pregio che avanza ogni bene creato (1).

(1) Coloro che vanno al Purgatorio son detti da S. Agostino *uomini di buona speranza*, o sia tali che possono sperare perfetta guarigione di sè. « *Bonae spei homo est, si eum sic proficientem dies ultimus vitae hujus invenerit, ut adjiciatur ei quae proficienti defecerunt, et perficiendus potius quam puniendus judicetur* ». — Platone, non so s'io debba dire con ispirata coscienza del dogma cristiano, o coll'ultimo slancio della ragione umana, in quella mirabile visione ch'è sul fine del Gorgia

Poema altamente morale in ogni sua parte, e utile a tutte persone. Utile a filosofi e teologi, che vi possono meditare come nell'uomo imperfetto venga a poco a poco, per forza d'amore e dolore, restaurandosi l'immagine di quel Perfettissimo, che più di tutti amando e dolorando, con sua divina umanità ci rese perfettibili. Utile a medici, a educatori, a sacerdoti, che vi potranno apprendere l'arte di scerner morbo da morbo, cura da cura, guarigione da guarigione, e la sapienza dell'aspettare senza la ruina dell'indietreggiare. Utile a legislatori e magistrati, che debbono persuadersi, esser vano lo sforzo di rattenere l'impulso al delitto con pene vôlte a vendetta, e non a cura della volontà: ancor più vana la speranza di curar la volontà, senza sceverare il reo dalla compagnia de' tristi, e procacciargli quella de' buoni: vanissimo poi il pensiero di sistemi penitenziari senza il pensiero di ciò che provochi vero pentimento. Utile ad asceti e penitenti, che quinci potrebbero trarre

---

citato più sopra, aveva nettamente distinto anco nella vita futura i peccatori sanabili dagl'insanabili, e le pene espiative dalle punitive. Ecco le sue parole tradotte dal Ficino: *Qui vero apud Deos et homines ita dant poenas, ut utilitatem inde aliquam referant, hi sunt qui PECCATA SANABILIA commiserunt: quibus dolor cruciatusque prodest et apud homines et apud inferos, non enim aliter quis potest ab injustitia liberari. Qui autem extrema injustitia detinentur, ac propter ejusmodi delicta sunt INSANABILES, ex his exempla sumuntur: ipsique nullam utilitatem inde reportant, utpote qui sanari non possunt: sed prosunt dumtaxat aliis per exemplum . . .*

tutti i conforti e i consigli e gli esercizi, onde l'anima strìcasi dall'impanio di quelle immagini e memorie che lasciano ozioso o ritardano l'istinto deiforme e beatifico, col quale ella fu creata. Utile a scultori, pittori, e amici d'ogni arte bella, che quivi trovano i tipi più conformi al secreto desiderio dell'umanità non affatto degenere: sembianze d'anime che serbano ancora la lieve impronta delle membra onde fur chinate alla terra, e pur si sforzano ad alto, verso la tipica idea che di esse esiste nella mente creatrice, ed in quello sforzo trapassano per una serie di spirituali trasformazioni, dove il dolore amoroso e giusto, pacifico e grande, può dar norme di bellezza ben più intima e vera, che non potesse dar Gottofredo Lessing col dolore del suo così celebre Laocoonte. Utile insomma a tutti coloro (e quanti non son essi?), che non disconoscono o non disperano o non bestemmiano ogni virtù e ogni sforzo a virtù, e provano in sè la coscienza di non essere nè interamente buoni, nè interamente malvagi.

Poema, che coi volti di gente sempre fisa e secura in una speranza che non erra, rianima i cuori addormentati nel dubbio; e colla favella di anime semplici e mansuete in un'isola pacifica, alle cui rive si rompono i flutti del nostro oceano, riconforta chi è stanco del tumulto e delle menzogne degli uomini: e colla fratellanza di un benedetto popolo spartito in sette classi, dove non si sale più ad alto, se non per maggior dignità di patire e benignità di compatire, racconsola quanti languiscono per desiderî di uguaglianze

vanamente promesse, e ancora più vanamente aspettate (1).

Poema, che intende a restituire l'amore dell'ordine, e l'ordine dell'amore, insegnando a riempiere l'antico difetto d'amore col dolore che rinnova gli individui, le famiglie, le nazioni, l'umanità; poema d'unità, di carità, di pace; e che unità, carità e pace dovrebbe agevolare, più che altrove, in quella terra dove la Provvidenza il fece nascere, nella cara terra dove tutti potremmo ritemprarci a morale dignità colla Cantica delle espiazioni.

(1) Le isole parvero sempre opportune a penitenziare i poveri mortali. Basti accennare nell'arcipelago a noi più vicino, voglio dire nel toscano, solo una isoletta, la Pianosa. A' tempi romani, l'uom che ridusse a obbedienza tutto il mondo, ma non le proprie affezioni, vi relegava il figliastro Agrippa, col pretesto di correggerlo de' suoi feroci costumi, ma in verità per servire a Livia (Tacit. *Ann.* I, 3). A tempi non molto lontani, un Concilio di potenti, stanchi e paurosi dell'uomo che parve nato a correggere il mondo ove avesse potuto correggere la propria ambizione, dava, non so se a scherno o a purgazione, l'isoletta della Pianosa insieme col principato d'Elba a lui, che morendo poi in altra isola ben più discosta dal suo paese natale, doveva vincere nella gloria dell' umiltà espiatrice tutti quelli che aveva vinto nelle prove della superbia battagliesca. Vide poi quell'isoletta nell'anno 1857 iniziarsi, e via via crescere una colonia penale e agraria, che a poco a poco, insieme coi costumi degl'infelici coloni, venne rimutando l'aspetto dell'inculto paese: bella vendetta alle antiche fraterne salvatichezze e a quell'obbrobrioso patto, nel quale i Pisani, dopo la grande sconfitta che toccarono alla Meloria (5 giugno 1284), erano stati astretti a promettere di lasciar la Pianosa in perpetuo deserta.

CAPO II.

DISCIPLINA DELLA PURGAZIONE NE' SETTE CERCHI.

Ritornando sulle cose dianzi dette, noi possiamo ormai raccogliere la disciplina della purgazione, e distinguerla in due parti, che daran la materia ai due articoli di questo capo;

I. *Esercizio del senso*, o *Pena fisica*, vôlta a soddisfare per l' antico ingiusto diletto, e a sanare le potenze inferiori;

II. *Esercizio dell' intelletto e della volontà*, o sia *Meditazione e Preghiera*, vôlte a sgombrare ogni nebbia che attenui il lume della verità, e ogni impedimento che rattenga il fuoco della carità.

Mi par che la seconda parte debba distinguersi dalla prima con più cura, che non si suol fare. Non è che io voglia sceverar le due parti in modo, che l' una sia affatto indipendente dall' altra. Certo, nel magistero d' una sapientissima disciplina tutto è armonia: e il giusto patire deve dar ale più rapide alla meditazione e alla preghiera, come la meditazione e la preghiera deve far più dolce e sollecita l' opera del patire: ma le due parti rimangono pur sempre distinte, perchè distinto è il fine principale segnato a ciascuna di esse.

Dante stesso ci chiama di frequente a questa distinzione, altre parole accomodando alla pena, altre alla lieve colpa, o a ciò che di essa avanza nella parte più alta dell' uomo.

Parlando della prima, egli insiste sul concetto di *satisfazione* (1), di *fio* che si paga (2), di *debito* (3), di *dovere* che si scioglie (4); o sulle voci metaforiche di *moneta* che si rende (5), di *paglia* che si miete da trista *semenza* (6), di *verdezza* che dee inaridire (7).

Parlando invece della seconda, accenna effetti più intrinseci all'anima, colle metafore di *peso* che impedisce l'agevolezza del volare (8), di *schiume*, di *caligini*, che appannano la coscienza (9), di *scoglio* o scorza che contende la vista di Dio (10), di *rete*, di *nodo*, che lega l'anima (11), di *storture* da correggere (12), di *note* o macchiuzze da tergere (13), di *piaghe*, di *colpi*, di *incisioni* da sanare e ricucire (14).

Egli distingue gli esercizi dell' intelletto e della volontà dagli esercizi della pena, chiamando quelli

---

(1) XI, 71. (2) XI, 88. (3) X, 108.
(4) XIII, 126. (5) XI, 125.
(6) XIV, 85. — Metafora tolta da S. Paolo (*Gal.* VI, 8).
(7) XXII, 49-51. — Metafora tolta dall'Evangelo (Luc. XXIII, 31), e da altri passi biblici.
(8) XI, 37-39. (9) XIII, 88-90; XI, 30. (10) II, 122.
(11) XXI, 76; XVI, 24; XXIII, 15. (12) XXIII, 126.
(13) XI, 34. — La parola *note* non vuol essere qui presa nello stretto senso di *macchia* del peccato, ma in quel largo senso che è consentito anche da S. Tommaso: *Macula importat aliquid manens in re maculata — unde proprie loquendo peccatum veniale non causat maculam in anima. Et si alicubi dicatur maculam inducere, hoc est secundum quid, in quantum impedit nitorem, qui est ex actibus virtutum* (I, II, q. 89, art. 1).
(14) IX, 114; XXV, 139; XXII, 3; XII, 134.

i ***pasti*** o cibi dell'anima, e questi la ***cura*** di lei, per tornarla nella sua interezza (1). Distingue le meditazioni che si volgono intorno alla bellezza della virtù, da quelle che volgonsi intorno alla bruttezza del vizio; e le prime chiama *sferze* (2), che sospingono i penitenti nella carità, le seconde chiama *freni* (3), che li ritraggono e svogliano sempre più da ogni inclinazione men che bella. La voce poi e il concetto di ***purgazione, purgare, rabbellire, dismalare,*** egli serba di solito a tutti insieme gli esercizi e penali e caritativi (4).

ARTICOLO I.

ESERCIZIO PENITENZIALE DEL SENSO, O PENA FISICA.

§ 1.

Pena espiativa e perfettiva.

Ond'è che nella seconda cantica l'Alighieri tiene tutt'altra via, che nella prima? E laddove nell'Inferno spartì i peccatori in nove cerchi, e i nove cerchi ripartì in gironi e bolgie, e perfin ne' gironi e nelle bolgie notò altre specie e modi del vizio principale, quasi a ogni specie e a ogni modo di vizi infliggendo nuove pene con ammirabile ricchezza di

---

(1) XXV, 138. (2) XIII, 37, 39. (3) XIII, 40; XIV, 143, 147.
(4) I, 5, 66; XVII, 83; XXVI, 92; V, 72; XI, 30; XIII, 107; XVI, 31; II, 75; XIII, 3.

immagini, nel Purgatorio invece sta contento alla semplice partizione di sette cerchi e di sette pene, secondo quei sette generi d'immoralità che diconsi vizi capitali?

Si ponga mente all'indole diversa e della gente e della pena nelle due Cantiche; là una moltitudine di anime infelicemente pervenute a stato finale, e una pena solo punitiva: qui un popolo d'anime non anco giunte all'estremo termine della peregrinazione, e una pena espiativa e perfettiva.

Ciascuna delle anime infernali può dirsi consumata in sua malvagità; l'odio del bene dura in lei eterno, e ha preso qualità sua propria dall'oggetto e dall'atto particolare, in cui ella un dì colpevolmente dilettossi e vorrebbe pur sempre dilettarsi, non dividendosi mai da esso colla cima della volontà, e così prolungando nell'infinito, a quella guisa ch'ella può, l'effetto della colpa, e mostrando all'universo una specie distinta, un vero tipo di malizia in eterna guerra coll'eterna bontà. Era ben ragionevole, che il vindice poeta, sguardando dalle altezze del suo intelletto questi tipi sciagurati, da tutto l'universo chiamasse istrumenti e armi a prostrarli, opponendo così moltiformi e vive pene a colpe così moltiformi e quasi attualmente cozzanti con Dio. E poichè nel regno dove non penetra luce o amore che sia, e dove non abita se non discordia e orrore, i tipi del male non possono foggiarsi e attemperarsi ad una archetipa idea, dalla quale spiri qualche senso di armonia e di bellezza in quella terra sconsolata, era pure

ragionevole che il poeta li dipingesse separati, per quanto si poteva, e scissi l'uno dall'altro, in loro individuale scelleraggine, quasi altrettante vaste ruine, qua e là sparse, del creato.

Ciascuna delle anime nel Purgatorio è invece un tipo di bellezza, che dovrà sorridere nelle regioni della luce e dell'amore: un tipo tuttavia, che non è ancora palese o compito del tutto, a cagione di qualche ingombro ch'esse non han potuto gittar via da sè, o di qualche lieve difformità che non hanno potuto far disparire. Ond'elle somigliano a dipinture di rara venustà e decoro, ma ricoperte di un velo, che qua e là più o meno aderisce, e aspetta essere rimosso da mano perita e gentile; o a marmi con isquisito lavoro effigiati, che offesi solo in qualche piccolo canto, aspettano l'arte che ne riempia il manco, ne levi il soverchio, le ruvide ineguaglianze ne appiani. E tutte queste velate o leggermente guaste bellezze non sono tipi discordi tra loro, e così l'uno dall'altro separati e recisi, che non serbino qualche simiglianza comune col supremo Archetipo, a cui tutte debbono in loro speciale varietà conformarsi. Perocchè elle furono dall'eternità elette e destinate a rivelare in sè l'immagine del Verbo di Dio (1), di quell'Archetipo di tutte perfezioni, che, presa la sembianza d'uom

(1) « *Perocchè coloro ch'egli ha previsti, gli ha eziandio predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figliuolo, acciocchè egli sia primogenito tra molti fratelli* » — « *fino a tanto che c'incontriamo tutti nell'unità della fede e della conoscenza del Figliuolo di Dio, in uomo perfetto, alla misura*

colpevole e infermo, volle ricevere nelle proprie membra le fiere impronte del dolore, e quasi in un velo di dolore nascondere il bellissimo volto (1), per dare al dolore umano dignità e forza perfettiva, che maturi al Padre i tipi celesti. Per anime dunque, che tutte s'appuntano concordemente in un solo esemplare per risomigliarlo, e rifuggono più che mai dalle antiche fralezze e dagli effetti di quelle, di certo non fa d'uopo creare gran copia di tormenti che appresentino le loro dissomiglianze antiche, e tutti gli accidenti della colpa già abborriti e vicini a distruggersi. Basta tanto di pena, e pena siffatta, che mentre le aiuta a scontar coll'umile patire l'odiata dilettazione, le disgrevi dalle bende e dai viluppi increscevoli, e meglio ancor che punire, disnodi e ravvivi quelle potenze che sono un po' rigide e ritrose a rendere sembianza di Cristo, per le torte inclinazioni che in loro signoreggiarono. Da che poi le inclinazioni inordinate si possono ridur tutte, come a supremi

---

dell'età della pienezza di Cristo » (Rom. VIII, 29 - Efes. IV, 12, 13). A quell'altro passo dell'Apostolo: « *l'aspettazione della creatura aspetta la manifestazione de' figliuoli di Dio,* » S. Tommaso, citando la Glossa, dice elegantemente, che gli uomini aspettano cotal manifestazione, *sicut colores expectant completionem imaginis* (in Rom. VIII, Lect. IV).

(1) Riguardando a Cristo, Isaia esclama: « *Noi lo abbiamo veduto, e non appariva la luce del suo aspetto, e in noi era il desiderio di lui; dispregiato e novissimo in tra i mortali; uom de' dolori, esperto della infermità; e quasi nascosto in un velo il suo volto* ». (Is. LIII, 2, 3).

generi, ai sette ***vizi capitali***, detti appunto così, perchè capi e radici di tutti gli altri (1), non potrà parere disconveniente il ridurre a sette gli esercizi penali, che contro quelle inclinazioni sono rivolti.

Ma se le pene della seconda cantica cedono, ed è bene che cedano, in varietà di specie a quelle della prima, le sorpassano, parmi, nel largo campo che con loro vicenda e delicate gradazioni consentono alla immaginazione del cuore. Distribuite in sette cerchi o balzi o ripiani, lungo il pendìo della santa montagna, esse sferzano e consumano gli ultimi resticciuoli delle sette inclinazioni nemiche a virtù; e poichè l'anima quasi sempre di tutte quelle inclinazioni reca seco dal mondo qualche traccia, ella monta via via d'una pena in altra, e a ogni balzo rifatta più agile e destra, ricomincia e rinnovella le prove (2). Così nel Purgatorio la pena è settemplice per ogni anima, e in ciascuna delle sette specie assume tutte quelle innumerevoli

---

(1) Ecco la definizione che de' vizi capitali ci dà S. Tommaso: *Illa dicuntur vitia capitalia, quae habent quosdam fines principaliter secundum se appetibiles, ut sic ad hujusmodi fines alia vitia ordinentur* (*De Malo*, q. VIII, art. 1).

(2) I sette vizi, di cui si consumano le reliquie, son disposti nell'ordine, con cui solevano enumerarsi nel medio-evo:

Primi, e più al basso del monte, quelli che han radici più interne e profonde: i vizi più spirituali:

I. Sezione { 1. SUPERBIA,
2. INVIDIA,
3. IRA.

differenze di grado, che le vengono dai successivi trasmutamenti di ogni anima, la quale ad ogni istante tocca mondezza meno incompiuta; la pena de' vari balzi è vario termine di non so quanti

---

Poi il vizio che quasi sempre è effetto e causa di tutti gli altri, e può riguardarsi come vizio mediano, o tale che sparge qualche stilla del suo veleno quinci e quindi, nella prima e nella terza sezione: l'amor troppo lento al Bene supremo, o sia

II. Sezione { 4. ACCIDIA.

Infine, e più ad alto del monte, i vizi che s'originano dal piegarsi all'incanto de' beni esterni e ai piaceri del senso: i vizi più servi alla materia:

III. Sezione { 5. AVARIZIA,
6. GOLA,
7. LUSSURIA.

Del resto, che ogni anima, la quale non vola subito dalla terra al cielo, sia offesa di qualche disordine lasciato da tutte quelle sette inclinazioni, e che però ogni anima del Purgatorio dantesco trascorra l'uno dopo l'altro tutti i sette cerchi, dimorando in alcuno lungamente, in altro forse non più che qualche istante; parmi non solo conforme a ciò che dicono i Padri e Dottori intorno alla parentela che lega insieme tutte le male affezioni, ma altresì conforme alla sentenza del Poeta. Stazio, l'unico spirito che Dante vegga co' suoi propri occhi assolver la pena e andarsene al cielo, si leva in alto, è vero, dal quinto cerchio, ma visita almen di passaggio il sesto, dove medita per qualche tempo sui mali della gola (XXIV, 127-132), e il settimo, dove assaggia della fiamma mondatrice (XXVII, 46-48); egli dice d'essere stato oltre a cinquecent'anni nel quinto cerchio (XXI, 67-68), e oltre a quattrocento nel quarto (XXII, 90-93): ond'è facile congbietturare che i trecent'anni e più, che ancor rimangono a compiere l'intervallo tra l'età di Stazio e l'anno 1300, abbiano avuto penitenza ne' tre primi cerchi.

desiderì, e al patire è fatto scala il patire. Qui i cerchi e i tormenti non dispaiano e sequestrano immutabilmente, come nell'inferno, le anime dalle anime, e noi stessi da quelle; ma ad ogni schiera, e sarei per per dire ad ogni anima che s'incontra, il cuore conta i balzi ov'ella ha patito, indaga i balzi ov'anco le rimane a patire, e insieme con lei viene quasi espugnando l'una dopo l'altra quelle rocche del dolor salutifero. Bella vicenda di morali ascensioni, che appaga l'umano intelletto: il quale, posta l'immortalità e un divino retributore, mal saprebbe concepire di là del nostro mondo un'anima afflitta di lievi imperfezioni senza concederle una temporanea dimora, e un'amorosa fatica, che la muti da purità a purità, da chiarezza a chiarezza, fino a Dio. Misteriosa serie di spirituali rinascimenti, che, anco a traverso a mille errori, si può scernere in fondo all'antichissima dottrina della metempsicosi: la quale diceva, le anime umane dopo la morte trapassar di corpo in corpo, di elemento in elemento, e fornito il giro fatale de' trapassi, purificate ritornarsi colà ond'erano mosse (1).

---

(1) Le anime, nella metempsicosi indiana, corrono successivamente tutti i corpi: non v'ha cosa inanimata nella natura: tutto, sino alle pietre, è popolato di spiriti scaduti da una divina origine, alla quale si sforzano incessantemente di tornare: onde, in mezzo agli errori del Panteismo in cui è avvolta quella dottrina, traluce un concetto degno a meditarsi, quello che dell'universo fa un vastissimo Purgatorio. Dall'India passando all'Egitto la metempsicosi assunse forme più materiali, generò i riti funebri, di cui fu così tenero quel paese, e venne custodita gelosamente dai sacerdoti, che

Cara istoria de' viaggi e delle pose degli spiriti, che mi par sentita quasi istintivamente, in mezzo alla loro superstizione, perfino da' Turchi: i quali, poichè han circondato di platani e di erbe odorifere i loro sepolcri, là si riconducono di frequente, e notano con molta attenzione il vario crescere delle piante, credendo, quanto più o men presto quelle s'innalzino, tanto più o men presto le anime de' lor cari ascendere al cielo.

In tutto questo, se io non m'inganno, può vedersi la ragione, perchè quasi sempre chi legge la prima volta il sovrano poema è tratto a ristare con più diletto sull' Inferno, che più forte a sè chiama gli sguardi con sembianze e caratteri così spiccati e distinti: e per contrario, dopo una lunga medita-

---

assegnarono ad ogni anima il ciclo di 3000 anni attraverso di vari corpi, prima di giungere al soggiorno de' beati. Par che dall' Egitto l'abbia accolta la Grecia (V. Erod. II, 123). Ivi Pitagora, e più ancora Platone (V. i bei passi del Timeo, del Fedro, del Menone, e il bellissimo sul fine del X libro della Republica) la rivolse ad alto segno morale. Nè la immaginazione dei poeti la rifiutò, come vedesi nel pitagorico Pindaro che nella 2.ª delle Odi olimpiche (v. 163 ecc.) dice: *Tutti que' che dimorando nell'uno e nell'altro mondo, fino alla terza vece, osarono contener la propria anima da ogni ingiustizia, hanno fornito il cammino di Giove alla città di Saturno: là dove l'aura dell'oceano accarezza l'isola de' beati, e fiammeggiano i fiori dell'oro.* Presso i Romani imitatori de' Greci, son troppo noti circa la metempsicosi i bellissimi versi di Virgilio nel VI libro dell'Eneide, e quelli di Ovidio nel XV delle Metamorfosi. Nelle Gallie Cesare trovò la metempsicosi insegnata da' Druidi, che l'ammettevano di uomo in uomo, ma non d'animale in animale, e la tenevano per dottrina ispiratrice di coraggio.

zione dell' immortale volume, le anime studiose delle più delicate e riposte bellezze morali fan principalmente loro delizia del Purgatorio. Può amar di preferenza, o anco soli, i tipi della prima cantica, e sdegnar quelli della seconda, chi il concetto di vita, di forza e di bellezza ripone nel solo moto, sia pur cieco e disordinato, nel cozzo, sia pure inutile e vano; ma chi vagheggia il salire, e non l' arrestarsi, o l' arretrarsi, dello spirito, chi vive nell' amore della luce e nella luce dell' amore, ama le anime che ad ogni istante si fanno più lucide, più amorose, più belle, e quasi per istinto secreto cerca anch' egli di rimuovere da esse i veli e gl'impedimenti, e disascondere e accelerare il tipo a cui sempre più s' avvicinano.

§ 2.

Pena non orrida.

Nella seconda parte di questo lavoro noi cercheremo come ogni singola pena soddisfi all' ufficio che le abbiamo assegnato. Ma qui vogliamo alquanto indugiare sopra un altro carattere che differenzia le pene espiative dalle infernali; vogliamo cioè notare, come nel Purgatorio dantesco, per quanto sia grave la fisica pena e possa tavolta in acerbità arrivare fors'anco alla pena dell'Inferno, pur ella non desta giammai il ribrezzo e il raccapriccio, è dolorosa e tormentosa, ma non orrida. Anco in questo l'arte è ministra agl' intendimenti morali della poesia e agli accorgimenti della più fina estetica.

Il sacro poeta infatti è sempre consapevole della onesta bellezza che risplende in queste anime amate da Dio in tutto, fuorchè in piccola parte che ancora da bellezza discorda. Era dunque conveniente, che nella pena egli fermasse l' occhio del leggitore tanto da lasciargli vedere e la lima che toglie via la ruggine e la poca ruggine che vien tolta, ma non sì, ch' egli perdesse l' aspetto o la memoria della bellezza che cotanto prevale; era conveniente che a lasciar vivo nella immaginazione il lume di quella molta bellezza, la pena non ci scuotesse col sentimento dell' orrido, al quale così di leggieri si continuano terrore, costernazione, schifezza, tutti sentimenti a bellezza contrari.

Inoltre, appunto per la bellezza che fa quelle anime così degne di amore e di ajuto, il poeta è sollecito a tener desta in noi, coll' aspetto di loro pene, la pietà: e la pietà è sentimento gentile, che a nascere e crescere e operar liberamente, mantenendosi e nutrendosi da sè stesso, non vuol essere sopraffatto dalla vista troppo faticosa dell' orrido, ma chiede mesto riposamento dell' animo, e piuttosto lievi indizi per immaginare e giudicare da sè l'altrui patimento, che non reale presenza di fieri spasimi e strazi.

Come adunque da' concetti d'una completa deformità e d'un odio giustissimo presero norma le orride pene dell' Inferno, così da una bellezza sempre più vicina a farsi perfetta, e da una giustissima pietà, mi pare che prendano loro norma principale le non orride pene del Purgatorio. Ed a far meglio

palese questa sentenza aggiungerò qualche osservazione e raffronto.

I. A rimuovere il sentimento dell' orrore fu rimosso dal Purgatorio ogni odioso aspetto di carceriere e tormentatore, ogni crudele apparato d' istrumenti di tortura. Quì non mai que' neri ministri dell' Inferno, che da' mostri della favola prendevano forme sì strane: or Minossi ringhiosi (1), o Cerberi voraci (2): or Centauri dalle acri saette (3), o Arpie dal morso spietato (4): or serpi (5), or cagne dilaniatrici (6). Non mai quegli ordigni con sì trista valentia esercitati: uncini che punivano ogni disegno di requie (7); fruste che aspettavano a ogni passo i correnti (8); spade che a ogni istante rinfrescavano le ferite (9). Compagni alle anime pazienti non sono che angeli, i quali consolano con volti pietosi e canti soavi. E se pure appaja oggetto, che sia prossima causa al martiro, come fuoco, fumo, o altro, non si pare mai onde primamente sia mosso. Sembra ch' egli sia una cosa sola coll' anima, come ella era col proprio corpo, e passi un misterioso connubio fra l' oggetto che tormenta e chi vien tormentato: sembra che l'anima stessa per forza d' amore abbia trovato a sè il proprio tormento, e nel tormento per forza d'amore si adagi. Alcuni son gravati di enorme carico (10); ma chi lo ha imposto agli omeri loro?

---

(1) Inf. C. v. (2) C. vi. (3) C. xii. (4) C. xiv. (5) Inf. C. xxiv, xxv. (6) C. xiv. (7) C. xxi, xxii. (8) Inf. C. xviii. (9) C. xxviii. (10) Purg. C. x-xii.

Altri han cucite le palpebre con filo di ferro (1); ma chi fu autore dell'aspra cucitura? Il lettore, vinto da un'arcana compassione, e non disviato da essa per volti od atti crudeli, obblia cotali dimande; levato ormai a regioni soprannaturali, s'avvisa di veder pene naturali, perchè giuste e con tanto amor di giustizia abbracciate. Vengano qua le arti belle, e imparino a ritrarre i dolori che invitano all'utile pianto. Perocchè i bennati animi rifuggono da ogni immagine di tormentatori, e d'ingegni inventati a tormentare (2). Presso alla croce stessa e ai patimenti dell'Amore supremo, essi amano non troppo palesi i carnefici o le armi omicide, non troppo di laceramenti e di sangue, a meglio raccogliere e adunare lo sguardo e l'animo commosso nelle sembianze della Vittima; più che ogni altro, è caro ad essi quell'istante, in cui il pegno divino è deposto con sublime silenzio nelle braccia della Vergine Madre; istante solenne, che il diritto senso de' fedeli e degli artisti italiani suol chiamare ***la Pietà***, forse perchè la pietà più che mai si suscita tostochè i carnefici e i loro strumenti hanno posa.

---

(1) Purg. C. XIII, XIV.

(2) Non è raro che in questo scoglio offendano pittori anche non volgari. In Roma, dove pur la cristiana pittura offre nelle chiese tanto tesoro di bellezze, molti di quelli che visitano la chiesa di *S. Stefano rotondo* si sentono vinti da ribrezzo alla vista di quella serie di tormenti e tormentatori e tormentati, che l'occhio scontra dipinti ovunque volgasi in giro. Un valente artista, che visitava con me quella chiesa, dicevami che la divina arte della pittura parevagli ivi cangiata nella figlia d'un macellaio.

II. Nè solo provvide il Poeta ad escludere dal Purgatorio le faccie e gli arnesi crudeli, ma eziandio tutto ciò, che azzuffandosi troppo aspramente co'sensi genera quella schifezza, che va tanto vicina al ribrezzo. In verità le cose disgrate a' sensi, e specialmente alle nari, non son poche nell' Inferno! Il fastidio di vermini e d' altri insetti (1); il puzzo che vien da sozzura di sangue (2), di piova (3), e di peggio (4); la gromma delle muffe (5), la crosta delle schianze (6), il leppo delle febbri e degli altri morbi (7), gli atti indecenti di diavoli (8), di uomini (9), di donne (10), mortificano il senso di qualunque viaggiatore più ardito. Più volte se n' è fatto lamento e accusa al Poeta. Nè io saprei difenderlo, se non col dire che nel Purgatorio, dove il cuore dee star sempre aperto ai miti commovimenti della compassione, egli non cadde mai in siffatte sconcezze. Qui egli è così attento a non contristare specialmente il senso delle nari, che, quasi a ristorarci degli aliti incresciosi che ci vennero dalla sentina de' peccatori, reputossi lecito, insieme con altri Dottori della Chiesa (11), spargere il Purgatorio di fragranze

(1) Inf. C. III. (2) C. XI. (3) C. VI. (4) C. XVIII.
(5) Inf. C. XVIII. (6) C. XXIX. (7) C. XXX.
(8) Inf. C. XXI, XXII. (9) C. XVII, XXV, XXX. (10) C. XVIII.

(11) Molte cristiane visioni riferite da gravi autori ci dipingono il Purgatorio, o una parte del Purgatorio, come un prato fragrante. Mi piace ricordare fra queste la bella visione riferita da Beda nella sua Storia ecclesiastica (Sect. III, Cap. XII), perchè mi par ch'ella dovesse essere nota a Dante, il quale pone Beda in cielo tra i Dottori (Parad. X, 31), e nel suo Antipurgatorio e Paradiso terrestre è in più cose conforme a

soavi (1). Avviso d'arte finissima! Chè il senso ministro degli odori, così sottile e delicato, e forse il più innocente de' sensi, e certo il primo a farci accorti dello sfacimento e della corruzione nella terra del peccato e delle morti, può ben dar fiero assalto in passando per là dove morte e peccato sono eterni, ma non vuole avere acri punture in mezzo di anime, alle quali non possiamo volgere il

---

quella visione, come altra volta forse dimostreremo. Ivi adunque si dice: *Et ecce ibi campus latissimus ac laetissimus, tantâque fragrantia vernantium flosculorum plenus, ut omnem mox foetorem tenebrosae fornacis, qui me pervaserat, effugaret admirandi hujus suavitas odoris. Tanta autem lux cuncta ea loca perfuderat, ut omni splendore diei, sive solis meridiani radiis, videretur esse praeclarior. Erantque in hoc campo innumera hominum albatorum conventicula, sedesque plurimae agminum. Cumque inter choros felicium incolarum medios me duceret, cogitare coepi quod hoc fortasse esset regnum coelorum, de quo praedicari saepius audivi. Respondit ille cogitatui meo: non, inquiens, non hoc est regnum coelorum quod autumas* . .

(1) Ne'sette cerchi sentirem movere dalle scosse ale degli Angeli aure di olezzo immortale (Purg, xxiv, 150). La cima del monte del Purgatorio è giardino di piante e fiori dolcemente odorosi (xxviii, 6). Nell'Antipurgatorio, d'una riposta valletta si dice:

Non avea pur Natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto (vii, 79):

versi, che rammentano e a mio credere vincono que' pur sì belli d'Orazio: *Myrtus et omnis copia narium — Spargent olivetis odorem — Fertilibus domino priori* (lib. ii, od. 15). Dove è a notare come Dante ci fa sentire fragranze da un'occulta e benefica potenza preparate a conforto de' buoni; e Orazio ci descrive un secolo dato alle sole ricchezze del senso corporeo, e però anche a quella, ch' egli con eleganza che sa un po' della scuola d'Aristippo, chiama *ricchezza delle nari.*

pensiero senza conceder loro una virginea interezza e son per dire una spirituale fragranza (1). Nemmeno agli occhi vien mai guerra, nella seconda cantica, da schife posature ed imbratti. Delle parole poi e degli atti delle anime che piangono per rifarsi vasi d' elezione, non so che ve ne abbia pur uno, il quale sia men che degno e pudico. Tutto in esse è calma e decoro; sì, che dove nell' Inferno la mente non potea vedere vestite di gentilezza altre anime fuorchè quelle di Dante e Virgilio, qui tutti i personaggi vincono già nella nostra immaginazione, per dignità e dolcezza di modi, anco i due poeti. Di che derivano nuovi insegnamenti alle arti; le quali debbono avere a mente, che la più piccola difformità, ond' esse osano fare insulto ad alcuno de' nostri sensi, talvolta basta a stornarci da ogni idea non men di bellezza, che di pietà. Per quanto Sofocle ci sia caro e venerato tra gli antichi, egli

---

(1) Indi è che in tutte le mitologie gli esseri più che umani si fingono spirare più che umane fragranze. Nè dall'immagine d'immortali fragranze è alieno il Cristianesimo, che spesso ne tocca nella sua liturgia, ma sempre sollevandoci con esse dalla materia allo spirito. Certo, della Dea che si rivela col profumo delle chiome, disse con senso di squisita poesia Virgilio: *Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem Spiravere* (Aen. II): dove la parola *vertice* parmi accennar quasi il fonte e il centro d'arcani veicoli d'un' aura celeste. Ma quando, nel giorno sacro a una vergine italiana, a Caterina di Siena, il sacerdote offerendo a Dio l'illibato sacrificio, prega che a lui salga la Vittima *virgineo fragrans odore*, per sole quelle tre parole liturgiche io rinunzio volentieri al verso virgiliano (V. Secr. in Miss. XXX Apr.).

non ci potrà mai eccitar a profonda pietà per gli spasimi del suo Filottete, il quale s' appresenta sulla scena colla tabe e col puzzor della piaga, colle irose bestemmie e co' lai sì iterati e sazievoli. Meglio, nel suo Ajace, a piangere ci persuade Tecmessa, che ricopre d' un largo manto le membra dello sposo, acciocchè *nessuno che lo ami*, com'ella dice, vegga la sconcia ferita e i rivi di sangue.

III. Quel medesimo istinto, che ci trae a immaginare nelle anime degne di amore quasi una virginea interezza, ci ritrae con orrore da ogni forzato trasformamento che cancelli o turbi il meglio di loro sembianze, le quali noi vorremmo custodire con riverenza pressochè religiosa. Ed è per questo, che mentre nel Purgatorio s' opera l' interna trasformazione degli spiriti, nulla mai appare di que' trasfiguramenti esterni, che ci atterriscono nell' Inferno. Là, perduta la forma umana, i peccatori diventano or pruni selvaggi (1), or velenosi serpenti (2); qui non muore mai l'immagine del volto di Dio impressa nell' uomo. Là, cadute in rabbiosa follia, le anime s' aggirano, quali furie, a vendetta e strazio di sè e di altrui (3); qui il lume dell'intelletto permane inalterato, anzi meglio snebbiasi e splende in mezzo alle pene. Là, faccie stranamente torte all'indietro (4); corpi fatti a guisa di liuto (5); gente vôlta sottosopra e fitta in terra come pali (6); persone com' arco

(1) Inf. C. XIII. (2) C. XXIV, XXV. (3) C. XXX.
(4) Inf. C. XX. (5) C. XXX. (6) C. XIX.

inverse da ghiacci (1) o convolte da bollori (2); membra squatrate (3), smozzicate (4), maciullate (5), via portate (6). Qui nulla di tutto ciò; piene di dolore le pene, ma sempre ne' dolorati un raggio benigno, o un sospiro soave, che ce le fa discernere o immaginare in loro bellezza; il fumo punge, ma non insozza come in Inferno (7), e se pur tra i suoi globi nasconde i volti, ci lascia distinguere più chiare le voci amate (8); il fuoco arde e affina (9), ma non piaga (10). « *La men conformata a bellezza,* come notavami Niccolò Tommaseo in una cortese e preziosa lettera, è *l'imagine degli estenuati per fame* (11)*; ma qui pure il trasfiguramento è temperato a espressione di bellezza da solo una parola, sì, ma potente, nel verso*

« D'anime turba tacita e devota » (12):

quello squallore che sforma l' immagine umana pare che ajuti a scolpire in essa l' impronta d' un affetto divino ». Nissuno degli scrittori antichi, ch'io sappia, ha con riserbo e cura così costante riverite e guardate da offesa profana le sembianze de' propri personaggi in mezzo al dolore, come l'Alighieri nella seconda Cantica; e nissuno di certo poteva tanto, innanzi che il Cristianesimo ci rivelasse la secreta dignità del dolore. Non è però a negarsi che anco agli antichi la retta natura abbia detto

---

(1) Inf. C. XXXIV. (2) C. XXI. (3) C. VI.
(4) Inf. C. XXVIII. (5) C. XXXIV. (6) C. XIII.
(7) Inf. VII, IX, 73-84, (8) Purg. XVI, 34-36.
(9) Purg. C. XXV, XXVI. (10) Inf. C. XV,
(11) Purg. C. XXIII, XXIV. (12) C. XXIII, 21.

quanto conferisca a bellezza e decoro il serbare in mezzo al dolore e alle sventure una nobile signoria degli atti esteriori. Quando Marco Tullio, afflitto per la cadente libertà, scriveva ad Attico, e confortava sè stesso e l' amico acciocchè, perduto tutto il resto, fosse almeno serbata la dignità nelle lagrime (*ut quam HONESTISSIME lugeamus*), dettava alle arti una sublime teoria intorno al dolore. E quando Cesare, a cui forse gli atti generosi erano stati dati da natura così pronti come a Tullio le generose parole, vistosi soverchiar dal numero degli assalitori, ravvolgevasi dignitosamente nella toga *quo HONESTIUS caderet*, allora il gran duce poneva in opera la sentenza del grande oratore (1).

§ 3.

Pena amata dalle anime.

Ma avvi più: la pena non è solo non orrida, non è solo portata con calma e decoro, ma è deside-

---

(1) Ecco l'intero passo di Svetonio: *Utque animadvertit undique se strictis pugionibus peti, togâ caput obvolvit: simul sinistra manu sinum ad ima crura deduxit, quo honestius caderet, etiam inferiore corporis parte velata. Atque ita tribus viginti plagis confossus est, uno, modo ad primum ictum, gemitu sine voce edito.* » Se è vero ciò che crede il Sabellico con molti altri, che Bruto fosse veramente figliuolo di Cesare e di Servilia, l'onesto atteggiamento del padre mi sembra ancora più bello per que' delicati riguardi che tra genitori e figliuoli ha posto natura, e che son così profondamente indagati da Antonio Rosmini nel *Diritto della società domestica* (*Filos. del Diritto*, vol. II, n. 1123).

rata dalle anime, che pongono in essa il loro compiacimento.

Due sono le cose che sogliono accrescer fierezza alle pene, e che anco di piccola pena potrebbero fare un inferno: l'ignorar s'ella sia utile a nulla, e l'ignorar s'ella sia per cessare mai più; poichè il pensiero umano ha bisogno di veder nel dolore un rapporto d'ordine, e un limite di tempo; e ove dispaja l'uno o l'altro, irrompono le paure della disperazione. Ma in queste anime che patiscono nella consapevolezza amorosa del tipo che maturano in sè, e dell'Archetipo a cui, più o meno prestamente, lo vengono configurando, è sempre viva la certezza dell'ordine e del limite del patire. Elle partirono dal mondo libere da grave colpa, o sia nella carità; e per la coscienza che nell'altra vita ognuno serba dell'identità della propria persona, e per la luce del vero che colà non offuscasi, come in questa vita, da passione o dolore, non possono ingannarsi e credere di essere presentemente, o di poter cadere quando che sia, nell'odio di Dio; sanno e sentono di essere amate e di amare: sanno e sentono che il patimento è ordinato dall'Amore alla perfezion dell'amore, e che la perfezion dell'amore non può loro fallire.

La certezza di loro impeccabilità è significata là dov'esse chiamano il Purgatorio quel mondo

> Ove poter peccar non è più nostro (1).

(1) Purg. XXVI, 132.

la certezza dell'ordine del patire viene espressa in quelle altre parole:

> . . . . Cosa non è, che sanza
> Ordine senta la religione
> Della montagna . . . . (1);

la certezza del limite della pena s'annuncia con que' versi:

> Non attender la forma del martire;
> Pensa la succession, pensa che a peggio
> Oltre la gran sentenzia non può ire (2).

E queste tre certezze, che infine si riducono ad una sola, a quella dell'ordine compiuto, o sia della giustizia e beatitudine per cui l'anima è nata, fanno della stessa pena letizia. Dalla impeccabilità vien la dolcezza di vedersi campati per sempre dall'unico vero male, dall' assoluto disordine. L' ordinata disposizione della pena dà il compiacimento d'avere rinvenuto il mezzo a torre anco gli ultimi effetti del male, il disordine parziale e relativo. Il punto, in che dee compiersi la mondezza e cessare la pena, punto infallibile alla coscienza dell'anima, benchè avvolto ancora di un velo, cresce ad ogni istante l'ale alla beata speranza dell'ordine assoluto.

A chi considera attentamente tutto questo, non può parere lontana dal vero la sentenza di Caterina Fieschi-Adorni, che chiamava il Purgatorio la più amabile cosa dopo il Paradiso (3): parole pro-

(1) Purg. C. xxi, 40-42. (2) x, 109-111.

(3) « *Non credo che si possa trovare contentezza da comparare a quella d'un'anima del Purgatorio, eccetto quella de'santi nel Paradiso . . . Tanto cresce la contentezza, quanto manca*

fonde, che consuonano a quelle già dette da Platone: « subito appresso al bene d'esser giusto, venire il bene di poter farsi giusto per mezzo di castigo » (1). Nè può essere altramente nell'anima che, come dice quella cara santa italiana, fu creata con *istinto beatifico* (2). Dacchè ella, posta nella regione della verità, vede che beatitudine non può acquistarsi se non col patire, ella dee avere il *talento* del patire, come Dante lo chiama, dee volere il patire con quell'ardore con cui vuol la beatitudine: solo quando sentesi perfettamente rimonda non può più volerlo, non può pur sentirlo, perchè è già beata in Colui al quale s'è perfettamente congiunta. Verità pronunziata in que'versi, che descrivono appunto voglia di beatitudine, combattuta da voglia di pena finchè rimanga una dramma di

---

la ruggine e si discopre al divino raggio: e così l'una cresce, e l'altra manca, finchè sia fornito il tempo ». (S. Caterina di Genova, Trattato del Purgatorio, Capo II).

(1) « *Felicissimus qui non habet animi vitium: quandoquidem id maximum apparuit esse malum. Deinde autem qui correptus poenas solverit* » (Plat. trad. Fic. verso il mezzo del Gorgia).

(2) « *Dio ha creato l'anima pura, semplice e netta d'ogni macchia di peccato, con un certo istinto beatifico inverso di sè, dal quale istinto il peccato . . . l'allontana . . . Quando si trova un'anima che si accosti alla sua creazione pura e netta, quell'istinto beatifico si va discoprendo e crescendo tuttavia con tant'impeto e furor di fuoco di carità (il quale la tira al suo ultimo fine) che le par cosa insopportabile d'essere impedita, e quanto più vede, tanto più l'è estrema pena* ». (Tratt. del Purg. Cap. III).

debito a solvere, e poi libera al tutto e sola vincitrice, nell'istante in cui tutto il debito si cancella:

Della mondizia, il sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorpende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia, contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento (1).

In questo deliberato compiacimento di soffrire vedesi la ragione della dolce e modesta serenità che sempre traluce di mezzo a' tormenti della seconda cantica. La schiera stessa di quelle anime che più s'aggravarono di colpe, e che còlte da morte violenta, solo in sull'ultimo si pentirono, parla a Dante con secura fidanza di Dio e di sè:

Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
Sì che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder ne accuora (2).

E Dante ben s'accorge di questa ferma speranza che addolcisce ogni pena alle anime; e però ogni volta che prende a parlare con esse, la rammenta loro con sempre nuova gentilezza, e chiama or l'una, or l'altra, or tutte insieme, con que'nomi si cari: *O creatura che ti mondi Per tornar bella a Colui che ti fece* (3); *Spirto . . . che per salir ti domi* (4); *O ben finiti, o già spiriti eletti* (5); *O*

(1) Purg. C. xxi, 61-66. (2) C. v, 52-57. (3) xvi, 31. (4) xiii, 103 (5) iii, 73.

eletti di Dio, li cui soffriri E giustizia e pietade fa men duri (1); *O anime sicure D'aver, quando che sia, di pace stato* (2); *O gente sicura . . . di veder l'alto lume Che il disio vostro solo ha in sua cura* (3), ecc.

Dalla stessa cagione move quel sollecito studio a non perdere stilla del patire. Nissuna sospende mai il tormento, nemmeno per conversare con Dante, con persona viva che le visita. Nel primo cerchio Oderisi costringe il poeta ad ir curvo *di pari con lui* (4); nel secondo, Guido del Duca lo licenzia, perchè è vago troppo *più di piangere che di parlare* (5); nel terzo, Marco Lombardo *nol vuole più udire,* per tema di lasciare il fumo tormentoso (6); nel quarto, i penitenti lo pregano a non por *loro a villania,* ma *a giustizia*, se non ristanno con lui (7); nel quinto, Fieschi lo persuade a partirsi e *a non disagiare il suo pianto* (8); nel sesto, Forese lo lascia addietro, dicendogli che *il tempo è troppo caro in quel regno* (9); nel settimo, le anime, accostandosi a Dante, pongono *sempre riguardo a non uscir* dalle fiamme (10). Il patire è chiamato il *dolce assenzio de' martiri* (11); e l'immagine del Pazientissimo ch'ebbe sovrumana sete di quell'assenzio non tace mai ne' pazienti, che dal patire di lui attingono di continuo la virtù e la

---

(1) Purg. C. xix, 76. (2) xxvi, 53. (3) xiii, 85-87.
(4) xii, 1-2. (5) xiv, 124 (6) xv, 145.
(7) xviii, 115-117. (8) xix, 140. (9) xxiv, 91-93.
(10) xxvi, 13-15. (11) xxiii, 86.

sete del loro patire; pensiero significato con profondità teologica là dove coloro che furono golosi, accennando l'albero che colla vista e fragranza di bellissime e intangibili poma li appena e consuma, dicono:

E quella voglia all'albero ci mena,
Che menò Cristo in croce a dire *Elì*,
Quando ne liberò colla sua vena (1).

ARTICOLO II.

ESERCIZIO PENITENZIALE DELL'INTELLETTO E DELLA VOLONTÀ, O PENA MORALE.

A tutti i sacri Dottori la *pena del danno*, o sia la coscienza del Bene ritardato, è la pena massima del Purgatorio (2); e da questa coscienza riceve appunto suo nutrimento la meditazione e la preghiera.

---

(1) Purg. XXIII, 72-75 — Nelle cristiane liturgie spicca sempre il patir di G. C., come fonte ai meriti del patir de' purganti. Per citar qualche esempio, in una liturgia orientale, che s'intitola di S. Basilio, si prega: *Christe, praesta requiem piis et justis. Crux tua pons sit illis, et baptismus tuus tegumentum, corpus tuum et sanguis tuus sanctus via sint, quae deducat ad regnum tuum.*

(2) *Carentia visionis divinae et fruitionis Dei est maxima poenarum* (S. Thom. *De Malo*, Q. V, art. 1, ad 3).

§ 1.

Meditazione.

A.
Modo di meditare.

Che è mai il fisico dolore là dove non è intelligenza e amore? Forse nemmanco dolore ei può chiamarsi; chè la parte più intima del dolore è la conoscenza di esso, la conoscenza amorosa di ciò che esso ci toglie: onde, giusta il Savio, ***aggiunge dolore chi aggiunge conoscenza*** (1), e al dir d'Agostino, ogni dolore è fondato in amore. Perciò la pena del senso, che abbiam veduto nelle anime penitenti, acquista più forza dall'intima conoscenza del bene amato da cui son tenute lontane, e la conoscenza tocca sua cima per l'assidua meditazione, spasimo altissimo della mente e amorosa e sdegnosa, che or ferma l'occhio nella perfezione del conteso obbietto, e or lo ritorce nella propria imperfezione che lo contende, affinandosi a un tempo e punendosi (2).

---

(1) Eccles. I, 18.

(2) La virtù penitenziale della meditazione è accennata ne' sacri libri con quelle parole: *Frequens meditatio, carnis afflictio est* (Eccles. XII, 12); l'affinarsi e il rinfiammarsi dell'anima per la meditazione vien significato là dove si dice: *In meditatione mea exardescet ignis* (Ps. XXXVIII, 4); e il vindice sdegno dell'intelligente amore, là dove si dice, *quod in multa sapientia sit indignatio* (Eccles. I. 18).

La meditazione pertanto ha in ogni cerchio una doppia parte: quella che dal riguardar la bellezza e la beatitudine delle virtù un giorno neglette, tragge esca a rinfiammar la carità, e quasi a uscir di sè per trasfondersi nell'obbietto; e quella che dal considerar la turpitudine e l'infelicità del vizio un dì seduttore, deriva stimoli a insorger contro di esso, e quasi ad annichilare il subbietto nelle gaudiose amarezze di chi si umilia nella verità. E si l'una, come l'altra parte si compie in ogni cerchio per mezzo d'immagini proposte ai penitenti in sempre nuovi modi: immagini di celebri personaggi, che da un lato rivelano in sè stessi i più belli atti della virtù da seguirsi, dall'altro le più odiose enormezze del vizio contrario a quella. E la doppia schiera de' personaggi tiene sempre quest'ordine e legge, che le immagini delle virtù ci si fanno incontro, quasi dolci sorelle, ad accoglierci in sull'entrare d'ogni cerchio, mentre le immagini del vizio ci si mostrano solamente presso l'uscita, dove noi le lasciamo, per salire a nuovo cerchio e confortarci negli amplessi di nuova virtù (1).

Di siffatta legge costante, con cui il Poeta fa precedere nella mente di anime elette la medita-

---

(1) V. nel 1° cerchio la virtù x, 28-96, e il vizio xii, 14-69
— 2° . . . . xiii, 25-33, . . xiv, 130-139
— 3° . . . . xv, 85-114, . . xvii, 19-39
— 4° . . . . xviii, 100-105, . . xviii, 133-138
— 5° . . . . xx, 19-33, . . xx, 103-117
— 6° . . . . xxii, 140-154, . . xxiv, 115-129
— 7° . . . . xxv, 127-128, . . xxvi, 40-42

zione della virtù a quella del vizio, v' hanno di certo più ragioni. La prima delle quali parmi questa: che Virtù e Bellezza e Bene sono cose assolute ed eterne e legate all'ordine intrinseco dell'Essere, laddove vizio e bruttezza e male non sono che privazione e manco di quelle. Onde chi voglia non ire a ritroso, dee prima ascendere a' tipici concetti del Bene, e poscia che li abbia ricevuti nell'intelletto e nel cuore, può agevolmente ne' molteplici modi, in cui al Bene si vien meno, conoscere e lamentare i tipi infelici del male: mentre per istudio posto unicamente o principalmente nel male non si viene giammai a vera conoscenza e possedimento del Bene. Insegnamento a coloro, che sembrano por tutto il pregio delle arti nella imitazione di quanto abbia di più strano e manchevole la natura umana: e a coloro che nel porgere le morali discipline paiono dilettarsi nel far precedere la notomica descrizione de' vizi a un fuggevole tocco delle virtù. Non così Dante: o a meglio dire, non così l'Artefice eterno, che nell'archetipa idea vagheggiando tutti i tipi del Bene, permette sol tanto di male, quanto è necessario a dar realtà e spicco a que' tipi beati.

Una seconda ragione ci è offerta dall'indole di quelle anime pie e mansuete. Altro documento a chi dee ammaestrare non indocili e non irragionevoli uditori, i quali assai prima voglionsi attraere col dolce aspetto della virtù, che non colle orride faccie del vizio sconfortare. Tanto più, che appresso all'intima vista della virtù, la vista del vizio meglio

ancor ci rivela e la deformità di questo e la bellezza di quella.

E oltre all' indole intrinseca della virtù, e all' indole soave di quelle anime, altra ragione è forse l' indole del Poeta. Il quale non è così fieramente occupato dall'odio contro il male degli uomini e della sua terra, che assai più non ne ami e vagheggi e sospiri il bene: uomo sdegnoso per alto amore, e non per misero vanto, nè per sospetto codardo, o per odio ancor più codardo; uom che anco sdegnoso, vorrebbe non avere agli sdegni cagione.

Chi poi conosce la natura dell'uomo, e il modo con cui operano le sue potenze, non può riguardare come un semplice trovato poetico questo esercitar la rinnovata e pura imaginativa delle anime purganti, e farla ministra a meditazione. Noi sappiamo che l'apice delle potenze meramente sensitive, e il vincolo tra queste e le intellettive è la fantasia, come quella che raccoglie e aduna le sensazioni, e ce le riporge in fantasmi; sappiamo che il vizio della volontà piegata agli istinti inferiori non può ingenerarsi se non per mezzo della fantasia, la quale co' suoi idoli lusinghevoli reca il disordine dalle ime alle supreme potenze dell'anima; sappiamo che, secondo le dottrine filosofiche e teologiche seguite da Dante, uno spirito tentatore non può operare in noi diretta immutazione del nostro intelletto e del nostro volere, su cui egli non ha forza alcuna, ma solo da fuori può allusingarci con un picchio o quasi tocco venefico nella sede dei

nostri fantasmi (1). Ci par dunque conforme non solo alla bella poesia, ma ancò alla cattolica verità, il pensiero che in anime, a cui fu già cotanto nemica la fantasia travagliata da un angelo avverso, una nuova e del tutto pura imaginativa sia esercitata da angeli amici i quali, come vedremo, commovono in lei immagini santamente composte e ordinate (2). Di vero, uom che sapesse tenere perfettamente a freno la mobile *fantasia*, e alzarla a secura *imaginazione;* uom, voglio dire, in cui ella non fosse già il ritorno di fortuite sensazioni, o al più l'aggruppamento istintivo di fantasmi rivolti solo al maggior piacere sensibile, ma sì la facoltà di scegliere dai fantasmi la parte più pura e spirituale e risolverla in immagini, chiamando poi a proprio arbitrio, e tenendo ferme dinanzi a sè le

---

(1) S. Tommaso ci persuade questo vero colla ragione e colla rivelazione, nelle questioni 111 e 114 della prima parte della *Somma.* — La cattolica liturgia prega di spesso contro cotali tocchi venefici, che nel suo linguaggio son detti *diabolica contagia* (*Or.* Dom. 17 p. Pent.). Poeti antichi e moderni ce li dipingono. Per citarne due de' più nobili, confrontisi il veleno che Aletto stilla ne' notturni fantasmi di Amata e di Turno in Virgilio (*Aen.* VII, 341-466), col veleno stillato da Satana nel sogno di Giuda e di Caifasso in Klopstock (*Messiade* III, 563 segg. — IV, 7 segg.)

(2) Si può veder nel C. XXV. 83, come Dante concede alle anime separate una memoria più viva della nostra: e memoria non sembra possibile senza alcun fantasma: e fantasmi ci mostra possibili in esse il nuovo termine corporeo, onde il poeta le riveste.

immagini meglio rispondenti alle idee (1), di vero un tal uomo avrebbe ottenuto perfetta signoria dell'anima propria.

B.

Maria e gli altri personaggi meditati.

Non è dubbio, che l'Archetipo in cui s'accolgono tutti i tipi speciali di quanti mai uomini son pervenuti o perverranno alle immortali letizie promesse alla virtù, sia Cristo, nel quale il Padre si compiace di riguardare l'Uomo indivisibilmente congiunto a Dio (2): Cristo, al quale *furono ordinati i secoli*, e debbono somigliar tutte le creature

(1) Questa facoltà di far servire le immagini alla intelligenza, e quasi d'incatenarla ad esse, come a riparo saldissimo, perchè ella non trascorra e si smarrisca, dovea esser forte nell'Alighieri, e sembra ch'egli voglia persuaderla a' lettori in que' versi che valgono un trattato dell'immaginazione:

Immagini, chi bene intender cupe
  Quello ch'io vidi, e ritenga l'image
  Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Immagini, ecc. (Parad. XIII. 1 segg.)

Un attento studio del silenzio, della calma, dell'amore e dell'ordine, con cui egli medita e fa meditare, potrebbe dare eccellenti norme intorno al modo d'educar l'immaginazione nella gioventù italiana. Forse egli stesso distingueva, come alcuni de' filosofi moderni, il concetto di *fantasia* da quello d' *imaginazione*, poichè dov'egli tocca di fantasia nel senso più nobile, di solito la distingue con qualche aggettivo: — Poi piovve dentro *all'alta fantasia* (Purg. XVII. 25): *All'alta fantasia* qui mancò possa (Parad. XXXIII, 142).

(2) Matth. III, 17; XII, 18; XVII, 5.

che divengono oggetti propri e degni dell'amore del Padre (1).

Ma fra tutte le creature conformate a Cristo, ve ne ha una che meglio delle altre in sè lo rivela: una benedetta mortale, che gli fu madre, e che mentre per legge di natura ne doveva esprimere nel proprio volto le sembianze umane (2), per dono di grazia ineffabile ne accolse nell'anima a ribocco le virtù e le perfezioni: tipo che, quantunque rimanga sempre ne' termini della natura umana, incomparabilmente più che ogni altro raggia del lume dell'Archetipo, e a' tipi inferiori non ancora

---

(1) S. Paolo ha detto: *Fide intelligimus aptata esse saecula Verbo Dei (Hebr.* xi, 3*).* E Tertulliano ci ha dipinto il Padre, che nell'atto di formare Adamo pensa a disegnar quasi in bozza le sembianze di Cristo futuro: *Quodcumque limus exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus (De Resurr. carn. n.* 6.)

(2) Bossuet ne' discorsi intorno alla B. V. tocca più volte maestramente il gentile pensiero, che là dove i figliuoli sogliono dividere le loro simiglianze tra padre e madre, Cristo, che solo ritrasse dalle fattezze materne, dovette alla madre somigliare più che altro figliuolo giammai. Nè quella sentenza è straniera agli scrittori che il precedettero. S. Anastasio Sinaita avea scritto nel settimo secolo: *Ecquis mihi, dic quaeso,.. audebit dicere, quod ea, quae est ejusdem cum Christo essentiae, quantum ad carnem attinet, non sit ad similitudinem ejus, qui ex ipsa natus est?* (Lib. Anagog. Contempl. In Hexæmeron). — L'arcivescovo Isidoro tessal. appella Maria: *Imago expressa nati Dei invisibilis et visibilis* (in orat. De Praes. M. V.) — Riccardo da San Lorenzo con bel raffronto, che ne può suscitare molti altri, afferma di Lei: *Ipsa etiam sola potest dicere de Christo homine illud Genesis: os ex ossibus meis, caro ex carne mea* (De Laudib. B. M. V.).

giunti a pienezza può dare aiuto di luce e d'amore ad ascendere in alto all'eterno esemplare (1).

Tutto ciò mirabilmente esprime l'Alighieri quando nell' Empireo, riguardate in giro le sembianze di angioli e santi innumerevoli, da Bernardo, che gli accenna Maria, si fa dire:

> Riguarda omai nella faccia, che a Cristo
> Più s'assomiglia; chè la sua chiarezza
> Sola ti può disporre a veder Cristo (2).

Non è quindi meraviglia, se mentre ad ogni nuovo cerchio del Purgatorio vengono proposte a meditare nuove immagini secondo il vizio che vi si piange, la prima tra quelle sia sempre la Madre di Cristo, che in atti di virtù e di bellezza sempre nuova si manifesta. Un occhio attento scerne certamente in tutte le altre immagini una serie di atti di pubbliche e private virtù sapientemente disposta. Ma quando a ogni cerchio vede tornargli innanzi la soave immagine di Maria, s'accorge che dove in quelle erano forse atti particolari di qualche virtù, qui invece son tutte le virtù; dove in quelle spesso balenavano guizzi di morale bellezza, qui splende virtù e bellezza intera: s'accorge che, ponendo la celeste Donna quasi a duce d'ogni schiera de' per-

---

(1) È troppo noto come Padri e Dottori e Santi si compiacciano di riguardare in Maria la Corredentrice. Basti qui citare Alberto Magno, che paragonando l'Eva prima alla seconda, e il primo al secondo Adamo, chiama la Vergine: *Adjutorium Redemptionis* (*Super Missus est.* Cap. 53).

(2) Parad. XXXII, 85.

sonaggi meditati dalle anime penitenti, il Poeta intende a dar perfezione alle anime non già con semplici frammenti di virtù naturali, ma con quella pienezza di virtù evangelica, che tutte le virtù naturali stringe insieme, sublima e fa accettevoli a Dio (1).

Così Colei che nella prima Cantica chiama Lucia a schiudere la luce della sapienza agli occhi di Dante, e inizia il grande poema italiano (2): Colei che nella terza Cantica impetra agli occhi di Dante la suprema visione, e al poema dà compimento (3): quella stessa Donna nella seconda Cantica manda per tutti i sette giri della espiazione un pietoso lume a consolare e affinare le viste de'penitenti; ripensata ad un tempo da tutte le menti in sette nuove e tutte care sembianze: inchinata come regina delle sette virtù che generano tutte le altre: la più amata, la più amabile, la più amante di tutte le creature dopo Colui che è il purificatore di tutti gli spiriti, e del quale ella reca sempre con sè l'immagine: iride, se può valermi il paragone, che, spartita in sette raggi e colori dolcissimi, piove in sette prigioni benedette, a rimondare affetto e pensiero di prigionieri i più mansueti e più degni di compassione e d'amore (4).

---

(1) V. Maria nel primo cerchio, x, 34-44; nel secondo, xiii, 28-30; nel terzo, xv, 85-92; nel quarto, xviii, 100; nel quinto, xx, 19-24; nel sesto, xxii, 142-144; nel settimo, xxv, 128.

(2) Inf. ii, 94.

(3) Parad. xxxiii, 40-48.

(4) Un bel libretto potrebbe scriversi sul culto della mente e del cuore di Dante a Maria, culto ereditato da Beatrice,

Del resto, anche tutti i personaggi che seguitano a Maria, richiedono gran considerazione. Quantunque di spesso non offrano, come dicemmo, se non una parte della virtù, pur quella parte è sempre

---

come si può vedere nella *Vita Nova* (§§ xxix, xxxv). Qui basti quasi disegnarlo accennando le principali cure, che secondo il poeta, sono affidate a quella Gentilissima:

I. In questa terra:

1.° *La guardia pietosa sulle nostre madri, e sul nostro nascimento.* — Si studino le parole del buon vecchio Cacciaguida, che dice d'essere stato, ne' più bei tempi della fiorentina repubblica, posto alla luce tra i preghi e sospiri di sua madre a Maria, e asperso delle acque redentrici, e segnato del proprio nome nell'antico battistero della città:

> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello,
> Maria mi diè, chiamata in alte grida,
> E nell'antico vostro battistèo
> Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
> (Parad. xv, 130).

Che differenza tra Maria così invocata, e Ilittia invocata da Orazio in aiuto delle donne romane! *Rite maturos aperire partus Lenis Ilithyia, tuere matres*!! Sorge spontaneo il grido manzoniano:

> *Alla bugiarda pronuba*
> *Non sollevate il canto;*
> *Cresce serbato al Santo*
> *Quel che nel sen vi sta.*

2.° *L'ispirazione e l'aiuto alle più belle e grandi imprese della vita.* — Vedansi nel primo canto della prima cantica le tre potenze nemiche che combattono il genio italiano, e nel secondo, appresso ai dubbi e alle paure che sogliono precedere

necessaria alla virtù intera; e chi sapesse studiarli con libero affetto, avrebbe in loro una serie di lezioni storiche per tutti gli uffici e domestici e cittadini e religiosi. Perocchè il poema italiano non

---

ogni grande opera, le tre potenze benefiche, Lucia, Beatrice, Virgilio, mosse da Maria, dalla *Donna gentile che si compiange delli impedimenti* al vero, al bello, al grande, e ordina e dirizza e ferma quel maschio volere, che dovea dare all'Italia e poema e civiltà (II,94-142). E poi si paragonino a Lei le muse di Omero e Virgilio, innanzi alle quali i poeti paiono poco più che amanuensi: *Cantami, o Diva, del Pelide Achille — L'ira funesta,* ecc. — *Musa, mihi causas memora,* ecc.

3.° *La difesa e il soccorso nella morte.* — Ascoltisi Buonconte di Montefeltro (Purg. v, 94-102), che descrive il sangue sparso in battaglia, e il dileguar della vita fino all'ultimo istante:

. . . . e la parola
Nel nome di Maria finì: e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

Indi si dia attenzione alle nuvole, al vento, alla pioggia, che il maligno spirito vien destando, e allo strazio che in mezzo alla bufera egli fa del corpo del guerriero di Campaldino, a vendetta dell'anima che gli sfugge, e che tranquilla e serena, più alta che le nuvole e il vento e la pioggia, par sorridere, insieme con Maria, di quelle vane ire e vendette (103-129). Che è mai, presso a ciò, la zuffa disperata che i guerrieri d'Omero fan per la salma dello spento compagno, mentre si ignora ove fugga l'anima disciolta nell'aere?

II. Nelle regioni oltramondane:

1.° *La protezione delle anime che stanno aspettando la purgazione*: anime, a cui Ella manda in sulla sera due de' suoi Angioli più fidi a rassecurarle dalle paure, onde, nuove come elle sono delle regioni spiritali, potrebbero esser turbate, nel pensiero di sè o de' lor cari, da qualche spirito a loro invidioso.

sarà mai pienamente inteso da chi con gretta parzialità si restringe e si chiude in uno solo de'morali offici; ma sì da colui che con pacifico amore abbraccia quanto v'ha di verità e dirittura e gentilezza in tutte le relazioni dell'uomo co'suoi fratelli e con Dio. Chè in Dante l'amore di sè, e l'amore della famiglia, e l'amor della patria, e quello dell'umanità, e quello di Dio, non sono come altrettante merci, delle quali ognuno possa prendersi a suo grado quale più gli piaccia, per far gitto poi o strazio delle altre; ma piuttosto somigliano ad altrettante corde delicatissime, e tutte necessarie, di quell'arpa misteriosa, onde esce l'armonia e la bellezza e la dignità dell'anima umana. Onde non ama sè stesso chi ha in non cale la propria famiglia; nè ama la propria famiglia chi l'antepone alla patria; nè ama la patria chi, posta in obblio l'umanità, sulla violazione di naturali diritti tenta fabbricar tirannie di diritti civili; nè ama l'umanità chi osa rallentare i vincoli ineffabili di essa con Cristo, che ne è il restauratore e il compimento.

---

e nemico: squisita premura, che merita la meditazione del cuore nel C. VIII, 1-42, 94-108.

2.° *L'acceleramento della purificazione de' sette cerchi*: pensiero che cercheremo di svolgere nella seconda parte di questo lavoro.

3.° *La letizia ch'Ella accresce in tutte le menti de' Celesti* (Parad., XXIII, 70-139; XXXI, 112-142; XXXII, 85-114, 145-151; XXXIII, 1-48), a loro comunicando parte della beatitudine ch'Ella attinge da Cristo e dalla Triade, dov' Ella profonda lo sguardo più che altra creatura (XXXIII, 40-45).

Se poi alcuno si meravigliasse perchè Dante agli esempi sacri abbia misto esempi profani, e perfin mitologici, io vorrei pregar si facesse distinzione tra i personaggi che ci confortano alla virtù, e quelli che ci mettono il vizio in orrore.

Quanto a'primi, essi appartengono tutti ai tempi storici (1). E nessuno per fermo vorrà far colpa a Dante d'aver voluto porgere a'Cristiani che furono un po'fiacchi, quasi ad argomento d'umiltà, anco i più bei lumi di virtù naturale: dopo che G. C. ebbe chiamati i Niniviti e la regina dell'austro a svergognare con loro virtù gli sconoscenti figliuoli della promessa (2).

Quanto a' secondi, è vero che molti son tratti dalla favola. Ma chi non s'accorge, che come il Poeta dai molteplici mostri della favola tolse materia a creare i demonî della prima, e non mai gli angeli della seconda e della terza Cantica, cosi nel Purgatorio tolse dalla favola i mostruosi esempi de' vizi spaventevoli, e non mai gli esempi dell'amabile virtù? Se poi si consideri, che tutti questi personaggi mitologici furono scelti in modo, che ricordino qualche orrida trasformazione (3), ne

(1) Non potrebbe far eccezione, che l'esempio dell'età dell'oro nel C. xxii, 148; ma quell'età per Dante non è che la prima innocenza de' nostri parenti; e ce lo dice egli stesso nel C. xxviii, 140 e segg.

(2) Matth. xii, 41, 42; passo, a cui ebbe la mente il Poeta nel *Parad.* xix, 109-111.

(3) Nel 1° cerchio, i Giganti, Niobe, Aracne, Erifile (xii); nel 2°, Aglauro (xiv); nel 3°, Filomela (xvi); nel 4°, sola

uscirà, io credo, una bella dottrina; cioè, che nulla di stabile e armonico può avere il vizio, la cui storia non è che storia di trasformazioni incessanti e senza legge (1). Trasmutasi, è vero, a tutti gli istanti, come abbiamo altrove osservato, ogni anima nelle dimore dell'espiazione; mutasi in qualche modo, a ogni dì, anch'esso il giusto sulla terra; ma, per usar della frase di Dante, egli ***mutasi di carne a spirito*** (2), o sia dal mutevole sempre più si accosta all'immutevole e all'uno. Pertanto, nel Purgatorio dallato alle serene trasformazioni della virtù abbiamo la storia delle lugubri trasformazioni del vizio: una doppia serie di continui ascendimenti e discendimenti, che occhio sapiente potrebbe avvisare anche nel nostro mondo. Chi contempla l'ultima tela dipinta dal Grande d'Urbino: là in alto, Cristo dalla Deità trasfigurato e radiante di bellezza inenarrabile, giù all'estrema falda del monte, l'infelice così orribilmente trasfigurato da Satana, vede i due tipi della doppia trasformazione, a cui si vengono avvicinando di qualche passo, ad ogni istante, le due opposite schiere, onde si compone l'umanità.

---

storia: nel 5°, Pigmalione, Mida, Polinestore (xx); nel 6°, i Centauri (xxiv); nel 7°, Elice, Pasife (xxv, xxvi).

(1) Il più alto plorator di sventure che possano incogliere a una nazione, ha lasciato scritto: *Un gran peccato ha peccato Gerusalemme, e però ella è fatta instabile* (Gerem. Tr. I. 8).

(2) Purg. xxx, 127.

§ 2.
Preghiera.
1.
Modo di pregare.

In mezzo a' dolori del senso giustamente umiliato (1), alla contemplazione del massimo Bene, e al riconoscimento del massimo male (2), sgorgano agevolmente i sospiri della Preghiera, con cui l'anima ascende a Dio, e con lui parla del passato increscevole e del sospirato avvenire (3); onde il Poeta cristiano in mezzo alle pene espiatrici e alle meditate immagini ci fa udir parole, o meglio cantici di preghiera.

---

(1) Il dolore, anco grave, de' sensi non è così contrario a preghiera, come potrebbe parere ad alcuno: e ce lo può confermare la comune origine e la storia delle parole *supplicium* e *supplicatio* (V. Forcellini Lexic.)

(2) Nel titolo del § antecedente abbiam dato alla parola *Meditazione* un senso generale: ma chi volesse guardar più sottilmente, dovrebbe distinguere tra *contemplare* e *meditare*. Chi contempla (come nota A. Rosmini), usa più dell'*intuizione dell'intelletto*, standosi quasi immobile spettatore dinanzi a verità o fatto qualsiasi, e in esso affisandosi colla mente del cuore. Chi *medita*, usa più del *discorso della ragione*, passando da una cosa all'altra e argomentando. Onde le anime del Purgatorio dantesco direbbersi più acconciamente *contemplare* quando vagheggiano le immagini dilettose della virtù, e *meditare* quando dalle immagini spaventose de' vizi traggono argomento a piangere gli effetti del peccato in sè e in altrui. Però, non di rado opera insieme l'uno e l'altro atto d'intelletto e di ragione.

(3) « *Oratio est ascensus mentis in Deum* » (Damasc. lib. 3 de Fid. orth. c. 24). « *Orare est amoris gemitus in compunctione resonare, vel pro peccatis, vel pro dilatione patriae* » (Greg. Mor. lib. 1, 9, c. 28).

In amore, come abbiamo veduto, patiscono le anime: a devozione e compunzion di amore s'accendono col meditare; ed esercizio d'amore è in esse l'affocata preghiera, a cui la meditazione ha quasi prestate e acconce le legne ad ardere in nuovo mondamento in nuovo incenso di sacrificio accettevole (1). Forse una vicenda continua di contemplazioni e preghiere è il segreto esercizio d'ogni anima che ama: forse, dove si potesse scernere per entro a verace amatore e coglierlo nell'abituale atteggiamento dell'anima sua, noi non vedremmo che uno, il quale,chino innanzi all'amata persona, ne contempla i pregi, e la prega umilmente ad accogliere il suo amore e non rimeritarlo con altro che amore. Ma checchè sia degli amori umani, certo ad anime amorose di Cristo, e non ancor degne al tutto di lui, deve esser parte principalissima di purificazione il congiungersi non solo

(1) La virtù penitenziale e purificatrice della preghiera vocale è significata in molti luoghi del sacro testo, dove le labbra vengono paragonate a vittime di espiazione, e si fa cenno frequente della volontà delle labbra, o sia dell'affetto che dal cuore vien sospinto sulle labbra, e piace al cielo: *reddemus vitulos labiorum nostrorum* (Os. XIV, 3): *Voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine* (Ps. CXVIII, 108): *Voluntate labiorum eius non fraudasti eum* (Ps. XX, 3); passi fatti più chiari da quelle parole di Agostino: *Fit in oratione conversio cordis ad Deum.... et in ipsa conversione purgatio interioris oculi, cum excluduntur ea quae temporaliter cupiebantur, ut acies cordis simplicis ferre possit simplicem lucem divinitatis sine ullo occasu aut immutatione fulgentem* (In Serm. Dom. sup. Mont.).

alle pene, ma anco ai pensieri, agli affetti e alle parole di Cristo, e negli ineffabili intendimenti di Cristo non solo patire, ma eziandio pregare. E anco in questo, cioè nell'assegnar le diverse preghiere alle anime, e quasi nel moderarne la diversa musica, l'Alighieri è alto interprete de' vari stati dell'umanità da Cristo ristorata (1).

---

(1) Religione di preghiere maggiore o minore, o anco nulla, studiata ne' diversi poeti antichi (e che dovrebbe dirsi ne' cristiani?) ci porgerebbe, io credo, i diversi gradi del loro senso morale, che, date poche eccezioni, parmi dai tempi più lontani vengano sempre decrescendo fino ai tempi di Cristo. Che differenza, per esempio, fra i tempi della Grecia, ne' quali i guerrieri dipinti dal nobile Omero levano al cielo le mani e pregano in mezzo alla battaglia dove combattono da prodi, e i tempi di Roma, quando lo scettico Orazio, fuggito dalla rotta di Filippi, e piaggiator del vincitore, finge coraggio, gridando: *Non est meum, si mugiat africis — Malus procellis, ad miseras preces — Decurrere, et votis pacisci, — Ne cypriae tyriaeque merces — Addant avaro divitias mari!!* (Lib. III Od. 29).

Tutti gli errori poi intorno alla preghiera paiono derivare: 1° O dalla disperata credenza nel fato, la quale rende vana ogni prece; onde il ripetuto verso virgiliano: *Desine fata Deûm flecti sperare precando* (Aen. VI, 376), benchè in Virgilio addetto all'antica scuola italica suonasse ben altro; 2° O dalla superba fiducia nelle forze del libero arbitrio, la quale riduce la preghiera ad una richiesta di non so che misere cose; onde quegli altri versi del mutevolissimo Orazio: *Haec satis est orare Jovem, quae donat et aufert: — Det vitam, det opes: aequum mî animum ipse parabo* (Lib. I, Epist. 18); 3° O dalla cieca superstizione, la quale, memore confusamente della potenza, ma immemore della santità di Dio, della preghiera fa un'empia domanda, che non farebbesi ad amico onesto; onde lo sdegno del probo Giovenale, che piange i desiderî

Non solo con verbo interiore e secreto pregano le anime, ma anche in vocale e distinta parola. E invero, dacchè l'increato Verbo s'è fatto parola sensibile, e pregando, e sanando o rendendo sanabili gli uomini, ha profferito parole di vita eterna, non par conveniente all' uomo il tornare a perfetta guarigione e a intero lume, senza rimedio e splendor di parola. Oltracciò, ad anima che con parola ministra d'affetti e pensieri ogni dì venne aprendo e quasi consegnando sè stessa alle creature, è bello il riaprirsi e riconsegnarsi al Creatore con preghiera parlata. Nè a Dio ella darebbe tutto l'uomo, se rattenendo e imprigionando i pensieri e gli affetti nella sola cima delle potenze intellettive, non li lasciasse prorompere e continuarsi fino alle estreme potenze de' sensi. E infine è cara necessità al giusto il versar negli accenti la gratitudine alla divina Bontà; onde il sacro testo non suona troppo ardito quando a' giusti attribuisce *le labbra dell'esultazione* (1), *la bocca, la lingua, le labbra ch' esaltano la misericordia di Dio* (2), *le labbra che sgorgano inni di lode* (3), *le labbra della carità* (4),

---

degeneri de' cittadini romani, *Magnaque numinibus vota exaudita malignis* (Sat. x, *v.* 111). Rara sapienza è quella che s'oppone a quelle tre insipienze; la sapienza del chiedere all'*Ottimo*, le *ottime* cose, nell'*ottimo* modo: sapienza onde s'illustra il divino poema.

(1) Ps. LXII, 6.

(2) Ps. L. 16; LVIII, 17; XV, 9; LXX, 23.

(3) Ps. CXVIII, 171.

(4) Judith., IX, 13.

la lingua simile a veloce penna di scrittore ispirato (1).

Le parole della preghiera son tratte da' Salmi (2), dall' Evangelio (3), dagl' Inni della Chiesa (4): son parole che in Cristo s'adempierono, o da Cristo s'insegnarono, o alla Sposa di Cristo furono da Cristo ispirate: parole più che umane, piene della virtù salvifica di Colui che col suo Verbo rinnova tutte cose nella terra e nel cielo (5). E Dante sceglie tali parole con quel fino accorgimento morale ed estetico, che coglie il più opportuno da ogni ottima cosa, e che è una gran parte della facoltà creatrice, e non già distruttiva, del poeta italiano. Ond'è che la speciale preghiera d'ogni cerchio offre sempre una singolare rispondenza colla pena patita, e colle imagini meditate, e colle parole ripetute dagli angeli, cose tutte che di mutua luce vedremo illustrarsi.

(1) Ps. XLIV, 2.

(2) Purg. II, 46; V, 24; XIX, 73; XXIII, 11.

(3) Purg. XI, 1, ecc.

(4) Purg. VII, 82; VIII, 13; XIII, 50; XXV, 121.

(5) In tutte le religioni, forse per vago presagio o attraimento del Verbo che dovea venire a sanarci, si diede alla sacra parola una virtù misteriosamente curatrice. Nel Zend-Avesta, Ormuzd dice a Zoroastro: « *Molte guarigioni si fanno mediante le erbe, le piante ed il ferro; e molte mediante la parola. Quando il medico ottiene lo scopo, quando risana colla parola eccellente, questa è la migliore e più sicura delle guarigioni* » (V. Traduz. d'Anquetil-Duperron). Ben notevoli sono queste parole tolte dalla legge di Zoroastro, se si pongono accanto a quelle della Sapienza (XVI, 12): *Etenim neque herba neque malagma sanavit eos, sed tuus, Domine, sermo, qui sanat omnia.*

Pregano spesso in comune le anime d'ogni cerchio (1). Tutte, qual più qual meno, offese un dì della stessa fralezza, vengono iterando gli stessi cantici; e così meglio si provocano a raccoglimento, a edificazione d'umiltà e carità, e cancellano i resti della colpa non solo in quanto fu a Dio ingiuriosa e in esse corrompitrice della divina imagine, ma anche in quanto col tristo esempio potè essere dannosa o insidiatrice ad altrui.

Tuttavia non son lunghe le preghiere che ci vengono all'orecchio: sovente sono inizi o frammenti di preghiera, che ci è lasciato immaginare continuino a voce or più bassa or più alta, in una od altra ora, secondo l'affetto che sprona a dire (2). Nè ciò si reputi in opposizione al detto di Cristo che ci conforta a pregare senza posa (3). Poichè, siccome avvisa Agostino, « *altro è il lungo sermone, altro la diuturna affezione; e lungamente pregare non è se non battere con diuturna e devota vigilanza del cuore alla porta di colui che vogliamo pregare; e ciò non di rado fassi meglio con gemiti che con sermoni, meglio con piangere che con parlare* » (4).

---

(1) Indi il bel verso: *Una parola in tutte era ed un modo* (Purg. xvi, 20). Nell'antipurgatorio avea detto nel C. ii *Cantavan tutte insieme ad una voce*, e nel C. v, *Cantando Miserere a verso a verso.*

(2) Nel 5° cerchio è detto a Dante: *Talor parliam l'un alto e l'altro basso, Secondo l'affezion che a dir ci sprona, Ora a maggiore, ed ora a minor passo* (xx, 118-120).

(3) Luc. xviii. 1.

(4) August. ad Probam epist. 130, cap. 9.

E ivi appunto alle parole dell' orazione è sempre misto il gemito e il pianto (1); sì che nel Purgatorio di Dante hanno lor valore intero que' modi de' sacri libri, ***orare in lagrime*** (2), ***cibare il pane delle lagrime*** (3), ***abbeverarsi di lagrime*** (4), ***innebriare di lagrime sè ed altrui*** (5), ecc. Pianto è questo di supplichevole penitenza. Esso non move da quel vano e quasi femineo intenerimento, onde talora l' uomo, nelle sventure del mondo, affisando i propri mali, ama esercitar sopra se stesso la misericordia col pianto, e chiamar pur gli altri a esercitarla insieme con lui. Esso è tributo di profonda affezione, nata al lampo d'una luce, che dardeggiando attraverso intelletto e cuore, discopre i propri torti e l'abisso del proprio nulla in faccia alla divina misericordia e infinità. E perchè tal luce è verità e dalla verità si deriva sempre letizia, il dolore che vorrebbe struggere il passato germina in mezzo al pianto le gioie di chi s'umilia nella verità; e perchè tal verità accolta con gioire è sacrificio di giustizia e di lode a Dio, l'amara dolcezza

---

(1) *Ed ecco piangere e cantar s'udìa* (XXIII, 10); *Tutta esta gente che piangendo canta* (XXIII, 64); *io sentia - Pietosamente piangere e lagnarsi* (XX, 17, 18); *udii - Dinanzi a noi gridar nel pianto* (XX, 19, 20); *plora e va cantando* (XXVI, 142); *Sentìa dir lor con sì alti sospiri - Che la parola appena s'intendea* (XIX, 74,75); ecc.

(2) Tob. III, 1, 11; VII, 13; XII, 12. Judith, VIII, 14; XIII, 16.

(3) Ps. XLI, 4; LXXIX, 6. Os. IV, 3.

(4) Ps. LXXIX, 6.

(5) Is. XVI, 9.

delle lagrime va sempre raccostando il beato avvenire. Perciò all'orecchio dell'Alighieri quel pianto suona doglia e diletto, e doglia e diletto egli stesso ne prova (1); perciò egli dice che i penitenti non ne vogliono essere stòlti, e trovano in esso il loro conforto, e perfino il loro *agio* (2); perciò con similitudine evangelica (3) lo paragona a quello di donna che è presso a dare alla luce il figliuolo, quando i dolori si confondono co' vicini gaudi della maternità (4). Così il pianto, anch'esso preghiera, insieme colle altre preghiere sale pietosamente di cerchio in cerchio, e chi lo ascolta è tratto a piangere co' penitenti, ascendendo le ascensioni del cuore, e cantando il cantico, che nel sacro eloquio è detto ***il cantico de' gradi***: cose tutte, che mi pajono espresse in quell'ammirabile frase ***entrar per canti***, usata dal poeta là dove pone in bel raffronto le entrate (o *foci* com'ei le chiama) de' cerchi espiativi con quelle de' cerchi infernali:

> Ahi! quanto son diverse quelle foci
> Dalle infernali! Chè quivi PER CANTI
> S'ENTRA, e laggiù per lamenti feroci (5).

---

(1) Nel C. xxiii, 11, dice che il piangere e cantare era *Tal che diletto e doglia partoria.*

(2) Un penitente dice al poeta: *Ma va via, Tosco, omai; chè mi diletta Troppo di pianger più che di parlare* (xiv, 124, 125); e un altro: *Vattene omai; non vo' che più t'arresti, Chè la tua stanza mio pianger DISAGIA* (xix, 139, 140).

(3) Jo. xvi, 21.

(4) Purg. x, 21. — Indi anche si dice che il pianger *matura* la purificazione dell'anima (xix, 91, 141).

(5) xii, 112-114.

B.
Triplice preghiera.

I. Il principale intendimento con che pregano le anime cittadine del Purgatorio è quello di ripulir sempre più intelletto e cuore, e sciogliere que' groppi che ancora le ritengono da prendere il volo felice. E in questo intendimento noi studieremo le loro preghiere, quando c'incontrerà di udirle l'una dopo l'altra ne' singoli cerchi.

II. Ma la cura di se stesse non le impedisce da pensare a noi, a' cari che lasciarono in terra. E Dante anco per noi le sente pregare; anzi con frase tolta dal popolo cristiano, da quel popolo che la Chiesa nella sua liturgia chiama ***plebe santa del Signore,*** egli afferma che esse ***dicono sempre ben per noi***; onde vedendole così sollecite aiutatrici di nostra prova terrena in mezzo a tanta loro angoscia, punto da tenera compassione, invita tutta la gente di buon volere a rimeritarle d'aiuto, alleviando e raccorciando loro le pene:

> Se di là sempre ben per noi si dice,
> Di qua che dire e far per lor si puote
> Da que' che hanno al voler buona radice ?
> Ben si dee loro aitar lavar le note
> Che portâr quinci, sì che mondi e lievi
> Possano uscire alle stellate ruote (1).

Cara a Dio certamente deve essere questa generosa sollecitudine di bisogni nostri che ora più non possono travagliarle, questa squisita carità che

---

(1) Purg. xi, 31-36.

s'allarga a pericoli ch'esse più non paventano (1). Ciò non è solo una nuova ragione a renderle ancor più meritevoli del nostro amore; ma inoltre è bell' accenno a' legami benefici che possono intercedere fra anime immortali divise per intervallo di mondi interi, un accenno a que' vincoli arcani, che hanno messa così profonda negli uomini la persuasione che duri di là della tomba il pensiero, l'affetto, il volere de' nostri cari, e conciliano presso tutti i popoli così solenne reverenza a' supremi decreti dell'uomo colla religione de' testamenti, la quale, senza siffatta persuasione, difficilmente potrebbe mantenere sue salde ragioni (2).

Vero è che quantunque il poeta tocchi vagamente di frequenti preghiere de' trapassati per noi, egli non ne reca in particolare che una sola; ma chi ben guarda, in quella ne può vedere molte altre.

Infatti quella preghiera s'ode nel primo cerchio, là dove i pazienti, dopo recitate per se stessi le

---

(1) S. Giov. Crisostomo citato da S. Tommaso, dice: *A pregare per sè, stringe necessità: a pregar per altrui, esorta carità di fratellanza; ma più dolce della preghiera trasmessa da necessità, è a Dio la preghiera accomandata da carità di fratellanza »* (II, II, q. LXXXIII, ar. 7).

(2) Ne' riti e costumi superstiziosi de' vari popoli non sarebbe difficile il trovare la traccia antichissima della credenza in aiuti e suffragi che ci vengano da' nostri cari trapassati, a quel modo che ci venivano da essi viventi. Uno di questi, per es., parmi lo stranissimo costume degli antichi Galli, i quali, secondo che ci narra Valerio Massimo (Lib. II, Externa, 10), davano agli amici danaro, cui questi avrebbero restituito nell'altra vita.

prime cinque dimande dell'orazione dominicale, quando vengono alle ultime due, cioè all'allontanamento della tentazione e alla liberazione dal *male* o dal *maligno*, quasi dando altra nota al prego, le recitano per noi, e soggiungono a Dio:

> Quest'ultima preghiera, Signor caro,
> Già non si fa per noi, chè non bisogna,
> Ma per color che dietro noi restaro (1).

Molto avvedutamente e finamente mi sembra che il poeta abbia posto, per noi, sulle labbra di coloro che si tergono nell'altra vita, una preghiera così parca, così generale, e insieme così alta: « Rimuovi da loro la tentazione: liberali dal male! » Oltre che per propria esperienza, e per luce divina, conoscono non avervi altro male da quello in fuori, che Cristo ha detto *male* nella orazione insegnataci: oltre che si conformano alla sentenza medesima, colla quale Cristo pregava nell'ultima cena pe' suoi cari ch'egli stava per abbandonare (2), quelle brevi parole, che si restringono a chiedere in modo così modesto da parte dell'uomo, e tanto largo campo concedono alle disposizioni e alla potestà della Provvidenza suprema, sono le più acconce a farci immaginare quelle anime benedette in una compassionevole incertezza sullo stato di noi, loro cari. Si vede che i nodi del loro affetto per noi non sono rotti: ma insieme par ch'elle, nell'angosciosa

(1) Purg. XI, 22-24.

(2) *Padre, ... io non ti chieggio che tu li tolga dal mondo, ma che tu li guardi dal male* (Giov. XVII, 15).

oscurità intorno a ciò che avvenga di noi in questo mondo se Iddio benignamente a loro non lo rivela, non possano alzar più distinta preghiera per nostri bisogni più distinti. Forse quella oscurità è parte di loro martiro; e in tale martiro, portato con affettuosa pazienza finch'esso sia in piacimento del Signore, limitano lor prego per noi a dir solo: « Proteggili, o Signore, da' mali tutti: da' mali che possono loro incogliere: da' mali che forse lor soprastanno già: da ciò che tu sai esser male per loro; poichè del resto, che sappiam noi, che sanno eglino, poveretti, che cosa sia vero male? » — Prego, onde s'accresce in noi la pietà, e il desiderio che cessino quelle tenebre, e segua intera la luce.

III. Anime così affettuose non lasciano poi di esercitar la carità dell'orazione vicendevolmente tra loro, confortandosi e rallegrandosi le une degli avanzamenti delle altre; e in cantici di universale preghiera erompono tutte insieme, quando la notizia di un lieto evento diffondesi per tutto quel regno spirituale, quasi per tocco di aura elettrica, o a meglio dire, per tocco misterioso di Cristo, della carità e delle gioje del quale tutte partecipano. Due di siffatte preghiere universali ascolta e ridice il Poeta in modi che il cuore non sa dimenticare.

La prima è l'inno ripetuto sì sovente dalla cattolica liturgia, il *Te Deum*, che tutti gli abitatori del Purgatorio intuonano ogni volta che anima felicemente uscita dal mondo venga a mondarsi insieme con loro. A chi non vive mai nell'altezza delle idee, e ciba solo materia, può venire strano,

o anche degno di riso, questo festivo applaudir per l'ingresso a stanza di tormento. Ma uomo che, stanco di una società corrotta e bugiarda, alle cui menzogne incautamente piegossi, senta amoroso bisogno di qualche pena espiatrice, e fors'anco d'altri volti e favelle che l'accolgano e aiutino a riaver pregio morale innanzi a sè e a Dio, non può, io credo, senza un senso di profonda dolcezza e speranza, accompagnarsi a Dante, che, appena udito il fragore e quasi *il tuono* della gran porta che per lui aprivasi, e varcata la soglia del Purgatorio, dice:

> Io mi rivolsi attento al primo tuono,
> E, *Te Deum laudamus*, mi parea
> Udir in voce mista a dolce suono.
> Tale imagine a punto mi rendea
> Ciò ch'i' udiva, qual prender si suole
> Quando a cantar con organi si stea:
> Ch'or sì or no s'intendon le parole (1).

Appresso a quel *tuono* improvviso, che in sulle prime dovea sgomentare, quella pronta musica di tante voci di fratelli è già una promessa al cuore che spera ritemprarsi pienamente alle armonie della virtù; e di mezzo alle distinte parole dell'inno, sulle quali riposa e s'assecura l'intelletto, quel mistero d'altre parole indistinte cresce le ali alle speranze divote, e muove e sprona coraggiosamente per la via di pene e di sacrifici non anco del tutto compresi (2).

---

(1) IX, 139-145.

(2) Questa veramente ci pare la musica benedetta da Agostino, il quale diceva a Dio: *Flevi in hymnis et canticis tuis,*

L'altra preghiera universale, il *Gloria in excelsis*, s'alza ogni volta che anima perfettamente rimonda lascia la pena. Del punto in cui la perfetta mondezza vien raggiunta e fa l'anima degna del cielo, è giudice l'anima stessa: o, a dir più dirittamente, ella non è giudice, ma sente il giudizio divino nella propria coscienza, la quale rifuggente più che mai dal pericolo di farsi innanzi a Dio con resto di polvere umana, non può in quel sentimento essere ingannata da mala vista o malo affetto che sia (1).

---

suave-sonantis Ecclesiae tuae vocibus commotus acriter (Confess. IX, 6). Ben diversa da quelle musiche, che nella Chiesa Girolamo condannava dicendo: *Non in tragoedorum modum guttur et fauces medicamine liniendae sunt, ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur et cantica* (super illud *ad Eph* 5. Cantantes et psallentes etc. Dist. 92).

(1) Nel bel Trattato del Purgatorio, che più sopra abbiamo accennato, di S. Caterina, si dice: *Io veggo quanto alla parte di Dio, il Paradiso non aver porta; ma chi vuole entrare, vi entra; perchè Dio è tutto misericordia, e sta verso di noi colle braccia aperte per riceverne nella sua gloria. Ma ben veggio quella divina essenza essere di tanta purità (e molto più che immaginar si possa), che l'anima la quale in sè abbia tanta imperfezione quanta sarebbe un minimo bruscolo, si getterebbe piuttosto in mille inferni, che trovarsi in presenza della divina Maestà con quella macchia; e perciò vedendo il Purgatorio ordinato per levar via esse macchie, vi si getta dentro, e le pare trovare una gran misericordia per potersi levare quell'impedimento* (C. VIII). — *E quando è purificata, resta tutta in Dio senza alcuna cosa in sè stessa; ed il suo essere è Dio, il quale, quando ha condotta a sè l'anima, così purificata, allora l'anima resta impassibile, perchè più non le resta da consumare; e se pure così purificata fosse tenuta al fuoco, non le saria penoso, anzi le saria fuoco di divino amore, come vita eterna, senz'alcuna contrarietà* (C. XI).

Onde quand'ella non sente più ritegno alcuno al voler essere beata, quando quel volere, tutto libero e solo, la sorprende, venendo dall'alto come un impulso supremo di grazia a coronare la sua libertà, ella si rizza e muovesi ad alto; a che segue tostamente lo scuotersi ed esultar del suolo da cima a fondo della montagna, e il tripudio dell'inno angelico, che cantano ad una tutte le anime (1). Intorno ai legami arcani di Dio cogli spiriti, e degli spiriti tra loro e colla natura circostante, io non ho letto in poeta antico o moderno imaginazione sì bella come questa, verso la quale parmi lieve cosa in Virgilio il tremar della rupe delfica per li responsi di Apollo. Ma in un lieto mattino che precedeva il dì della Risurrezione, quando, in un vasto tempio, al suono di quello stesso inno io sentii rispondere da tutte parti non so quante squille festive, e poco appresso udii ricordar dai leviti la scossa pendice del Golgota e il trionfo del Risorto, mentre, schiuso ogni adito, pioveva a onde la luce, e rimossi i drappi dalle imagini, ridevano improvvisamente i volti di angeli e madonne stati a lungo nascosi; allora mi parve intender l'alzarsi dell'anima purificata e il crollare del monte e l'in-

---

(1) C. xxi, 41-64. — Confrontisi il *Gloria* cantato per l'anima purificata (xx, 136), col salmo *In exitu Israël,* cantato dall'anima che viene a purificarsi (ii, 46), e specialmente le parole: *Montes exultastis sicut arietes, et colles sicut agni ovium. A facie Domini mota est terra.... Non mortui laudabunt te, Domine, neque omnes qui descendunt in infernum,* ecc.

neggiare di tutte le anime sorelle nel Purgatorio dantesco.

CAPO III.

PROVVIDENZA SPECIALE CHE VEGLIA SULLA PURGAZIONE PER MEZZO DEGLI ANGELI.

ARTICOLO I.

GLI ANGELI DI DANTE IN GENERALE.

Veramente, se non m'inganna l'amore della mia terra, par che gli Angeli abbiano amato di rivelar sè stessi in Italia più che in altro paese. Perocchè, dopo la sacra Bibbia, e Dionisio Areopagita o qual altro sia il greco autore che nel libro *Della Celeste Gerarchia* (1) fu primo a parlar divisatamente

---

(1) Il libro *Della Celeste Gerarchia*, benchè da molti sia posto fra le anticaglie, a chi vi sapesse scavare, potrebbe farsi miniera di molto oro. Quand'io era a Roma, il celebre Cornelius, mostrandomi i disegni degli ammirabili dipinti ov'egli ritrasse le visioni dell'Apocalisse, dicevami che per le sembianze degli angeli, più che tutto gli era giovato lo studio di Dante, e quello d'un altro libro ch'ei toglieva di lì presso e porgevami a vedere; quel libro era una tedesca traduzione della *Celeste Gerarchia*; allora meglio conobbi come poesia, pittura e teologia possono stringersi tra loro con nodo di sorelle.

degli Angeli, non so da chi si possano trar notizie dell'angelica natura, eccellenza e bellezza meglio che dai tre sommi Italiani, a' quali ben s'addice il nome di *Angelici*. L'uno è Tommaso di Aquino, il quale per avere scritto intorno agli Angeli un trattato di tale ampiezza e profondità, che non trova ancor nulla che il pareggi, meritò in tutte le scuole il nome di *Angelico* tra i dottori. L'altro è Giovanni da Fiesole, che per essere salito colle estasi dell'arte cristiana in cielo a cogliere tipi di Madonne e di Angeli inimitabili, è detto l'*Angelico* tra i pittori. E tra l'uno e l'altro, tra l'*angelico dottore* e il *pittore angelico*, è Dante che attinse alle teologiche altezze del primo, e preparò, insieme coll'amico Giotto, le celesti bellezze al secondo; Dante, il quale meglio ancor che *poeta angelico*, è detto *divino poeta*, perchè egli non solo conversa cogli Angeli del Purgatorio e del Paradiso, ma sembra altresì il ministro delle divine vendette contro gli angeli dell'Inferno. Se agli angeli di Dante, e buoni e rei, si pongano accanto gli angeli, buoni e rei, de' più celebri poeti moderni, credo che ne uscirebbero osservazioni non inutili olle arti belle, e non a scapito del sommo Italiano. I più terribili angeli che io mi conosca dopo quelli dell'Inferno dantesco, sono quelli del *Paradiso perduto* di Milton, che l'Inghilterra vide nascere tra le assemblee di Cromwell; i più cari dopo gli angeli scontrati da Dante nel regno della espiazione e della beatitudine, mi parvero quelli descritti nella *Messiade* di Klopstock, che la Germania dice nati tra le

lagrime d'una profonda affezione: taccio di colui, che con sua nebulosa fantasia ci ha fatto dono di esseri che non sono nè angeli nè demonî, e ha dato il nome di *Amori degli Angeli* a un poema che non è nè cristiano nè pagano, ma che par proprio nato a scombuiare ogni idea intorno alla verità e alla morale bellezza. Una serie di acconci paragoni tra Milton e Klopstock da un lato, e Dante dall'altro, riuscirebbe tanto più utile e più nobile, dacchè ne' tre poemi insieme inanellati si compendia tutta la storia passata e futura dell'umanità; e all'inglese cantore della *caduta*, e al cantore tedesco della *restaurazione* dell'uomo, bello è comparar l'italiano che abbracciando il finito e l'infinito, il temporale e l'eterno, non solo descrive nella prima Cantica gli spiriti irreparabilmente *caduti*, non solo descrive nell'ultima gli spiriti perfettamente *restaurati*, ma tra l'una e l'altra canta gli utili dolori, che ammendano gli effetti di *cadute* reparabili, e maturano il bene di *restaurazioni* perfette.

Del resto la ragione, per cui Dante non cede a nissuno nell'eccellente pennelleggiare degli angeli e non cade mai in nessuna di quelle contraddizioni e sconcezze da cui non sanno sempre guardarsi gli altri dipintori di sembianze e d'atti angelici (1), sta

(1) Quantunque abbiamo in tanta ammirazione e l'autore del *Paradiso perduto* e quello della *Messiade*, non possiamo interamente eccettuarli da questo numero: basti ricordare nella *Messiade* l'angelo Abbadona, che per quante immaginarie compassioni abbia potuto eccitare, non si rimane dall' essere uno spirito al tutto fuor del possibile, una vera contraddizione.

nella profonda ispirazione ch'egli derivò dalle più pure fonti della cattolica dottrina e tradizione. Bevve egli, per la creazione de' suoi Angeli, prima di tutto alla Bibbia (1), nella quale, per meglio intenderlo, gioverebbe assai il notar le differenze tra gli angeli del vecchio e quelli del nuovo testamento; poi allo scrittore della *Celeste Gerarchia*, del quale parla come di colui che più di ogni altro uomo vide addentro alla natura e agli uffici degli angeli (2); indi a' Padri e Dottori antichi, onde ragionando di angeli egli reca in mezzo, fra le altre, la sentenza di Gregorio (3), e di Girolamo (4); e finalmente (oltre che alla liturgia e alle tradizioni da cui sa trar così bel profitto) all'Aquinate, del quale parmi che voglia ricordare la lode di *angelico dottore*, e insieme quella modestia ch'è propria de' grandi. quando fa ch'egli nel C. x del Paradiso gli additi l'Areopagita con parole così umili e generose.

Alto e gentile argomento sarebbe lo studiare in Dante gli Angeli, prima in terra, quali sono quelli che descrivonsi nella *Vita Nova*, e che possono dirsi i precursori di tutti gli altri, poi nel Purgatorio, e indi nel Paradiso: argomento ancor più gentile studiare gli Angeli unitamente a Maria; chè veramente il poeta italiano intreccia così le

---

(1) Lo accenna egli stesso più volte, come nel Parad. xxix, 40-43; 133-135.

(2) Parad. x, 115-117; xxviii, 130-132.

(3) Parad. xxviii, 133.

(4) Parad. xxix, 37.

cure degli spiriti angelici con quelle della Vergine Madre, che questa può ben dirsi *Maria degli Angeli*, e quelli *gli Angeli di Maria* (1). Ma perchè noi dobbiamo toccar solo gli Angeli del Purgatorio, direm primamente in generale, ch'eglino sono i ministri, o *ufficiali* (2), come li chiama il Poeta, d'una particolare Provvidenza che veglia sull'ultima perfezione delle anime separate dal corpo. Provvidenza di Cristo medesimo, del quale par che essi nel Purgatorio rammentino sempre e atti e sembianze.

Tutta la virtù del tergere e rabbellire le anime, lo abbiamo detto più volte, rampolla da Cristo, che ne'sacri volumi è dipinto come rimondatore dell'aja del Padre, anzi è chiamato il fuoco *purgatore*

---

(1) *S. Maria degli Angeli* è nome ch'ebbe origine da S. Francesco, personaggio sì caro a Dante. Io non potei non correre col pensiero a *Maria degli Angeli* in Dante, quando nella vita del Serafico d'Assisi, scritta dal suo discepolo S. Bonaventura, lessi quelle dolci parole: *In ecclesia S. Mariae Angelorum sentiens angelicarum visitationum frequentiam, pedem fixit, propter reverentiam Angelorum, amoremque praecipuum Matris Christi; hunc locum vir sanctus amavit prae caeteris mundi.* E non potei non tornar colla mente a quegli Angeli che in Dante son detti *del grembo di Maria* (Purg. VIII, 37), quando lessi in S. Antonino di Firenze: *Angeli recipiunt illuminationem, perfectionem et beatitudinem a Jesu, per quem omnia restaurantur in coelo et in terra. Ergo B. V. cum sit Mater Jesu, causa est aliquo modo gloriae Angelorum, ut apte dicatur Mater eorum* (Part. IV, tit. XV, c. 14, § 3).

(2) Purg. II, 30.

o *purgatorio* (1). Indi è che gli esercizi della purgazione sottostanno alla cura e sapienza di questo novello Adamo (2), che desideroso di restituire gli uomini nell'interezza e felicità donde li sbalzava l'Adamo primiero, scelse a ciò, nell'altro emisfero, la isoletta opposta a Gerusalemme (3), e in essa il monte che porta sulla cima il Paradiso terrestre (4), e per la china di quel monte, con settemplice penitenza e faticosa dolcezza di ascensioni, li riconduce al perduto soggiorno, e di là a beatitudine che avanza ogni immaginare.

Ma Cristo, che nella Scrittura è detto l'*Angelo* per eccellenza, l'*Angelo del Testamento* (5), e a cui, appena entrato nel mondo, vennero in lieta riverenza a profferirsi ministri tutti quanti gli angeli (6), Cristo per mezzo d'angeli regge e governa soavemente il Purgatorio, come per mezzo d'angeli indirizza e ajuta

(1) *Egli purgherà la sua aja* (Luc. III, 17). — *Egli è come il fuoco che fonde i metalli, e come l'erba de' purgatori di panni; e sederà struggendo e purgando l'argento, e netterà i figliuoli di Levi, e gli affinerà a guisa d'oro e d'argento* (Malach. III, 2, 3). - *Colui che opera la purgazione de' peccati* (Ebr. I, 3).

(2) Innanzi a G. C. non esisteva per Dante il Purgatorio in quella forma in cui lo dipinge (Purg. VII, 4, 6).

(3) Inf. XXXIV, 113, 115. — Purg. IV, 67-75; II, 1-3.

(4) Purg. XXVIII, 91-96. — Parad. I, 55-57.

(5) Malach. III, 1.

(6) *E di nuovo, quando egli introduce il Primogenito nel mondo, dice: E adorinlo tutti gli angeli di Dio* (Ebr. I, 6). — *Non sono eglino tutti spiriti ministratori, mandati al ministero, per amor di coloro che acquisteranno l'eredità della salute?* (Ivi, 14).

in terra le nostre battaglie, e per mezzo d'angeli in cielo vien comunicando o accrescendo luce e letizia d'amore.

I limiti, entro cui è ristretto questo lavoro, ci sforzano a dar l'addio ai belli Angioli dell'Antipurgatorio (1), e del Paradiso terrestre (2), i quali speriamo considerar più d'appresso altra volta: onde ora ci staremo contenti a far qualche cenno degli Angeli che presiedono a' sette cerchi.

ARTICOLO II.

GLI ANGELI DE' SETTE CERCHI.

Noi sappiamo che i cerchi del Purgatorio sono altrettanti ripiani (3), correnti intorno al monte, e però di sempre più stretto giro; l'uno dall'altro divisi per la riva scoscesa, e congiunti insieme per

---

(1) Vedi l'Angelo che viene a raccogliere l'anima di Buonconte (v, 103-108); l'Angelo che colla navicella trasporta le anime alla riva del Purgatorio (II, 12-51); i due Angeli dalle bionde teste e dalle verdi ale, mandati da Maria a guardia della valletta (VIII, 25-42; 94-108): l'Angelo che tiene le chiavi del Purgatorio e siede alla porta (IX, 76-132).

(2) Vedi l'Angelo guardiano del Paradiso terrestre (XXVII, 55-60), e gli angioletti che assistono agli ultimi riti dell'espiazione sulla cima del monte (XXX, 28-30; 82-89).

(3) A questi ripiani Dante dà il nome ora di *piani* (X, 20; XII, 117), ora di *cerchi* (XVII, 137; XII, 92), ora di *giri* (XVII, 83; XIX, 70; XXII, 2; XXIII, 90), or di *gironi* (XII, 107; XV, 83; XVII, 80; XVIII, 94; XIX, 38), or di *cinghi* (XIII, 37), or di *cornici* (X, 27; XI, 29; XIII, 4; XVII, 131; XXV, 113). La lar-

una difficile e angusta scala scavata nel sasso (1), la quale dall'uno all'altro conduce.

Or presso al primo grado della scala (2) sta sempre un Angelo. Sette Angeli, non già tristi carcerieri, posti in sull'entrata per tor la speranza dell'uscita, come erano i mostri d'inferno; ma cari guardiani, posti a ogni passo del monte, di dove con atto sì benigno governano le anime e le invitano a salire, che è difficile giudicare se meglio godano di custodirle, ovvero d'accommiatarle dolcemente e affidarle a custodia più alta. Sette belli

---

ghezza del primo ripiano è quale sarebbe data da un corpo umano tre volte disteso, adunque circa quindici piedi (x, 22, 24), e dai versi che descrivono il ripiano secondo (xiii, 4, 6), e dal silenzio intorno agli altri, mi par possa argomentarsi uguale per tutti i cerchi.

(1) Anche tutte queste scale e salite variamente descritte meritano esame da chi ne abbia il tempo. Sono strette e difficilissime in sul principio, ma si fanno sempre più larghe ed agevoli quanto più uom sale (iv, 88-95); onde, se ci ricordano le sacre parole: *Quant'è angusta la porta e stretta la via che mena alla vita, e quanto pochi sono coloro che la ritrovano!* (Matt. vii, 14), ci ricordano anco le altre: *T'avvierò ne' sentieri della dirittura, e quando tu sii entrato in essi, non si restringeranno i tuoi passi* (Pr. iv, 11-12). Si trovano sempre da chi va a man destra: mentre nell'Inferno si discendeva sempre a mano sinistra; onde anco qui ci viene a mente il sacro testo: *Le vie che sono alla destra ama il Signore: ma quelle della sinistra sono perverse* (Prov. vi, 27).

(2) Questo luogo dove sta l'Angelo e toglie l'ultimo resticciuolo degli effetti del peccato a chi sale ad altro cerchio, è detto dal poeta il *passo del perdono* (xiii, 42), e talora *varco* (xi, 41; xvi, 44), talora *pertugio* (xviii, 111) talora *foce* (xii, 112; xii, 7), o sia *entrata*, come s'è veduto più addietro.

Angeli, dal lieto e splendido aspetto, e dalla voce soave e amorosa: che eretti della persona, e dal più alto luogo del cerchio, con mite imperio signoreggiano tutti i penitenti, e mandano luce e canto a ravvivar le contemplazioni e le preci, e a raddolcire i tormenti. Sette Angeli di tutta purezza, nei quali non sapresti distinguere se più sia il candore delle lunghe vestimenta o quello delle larghe ale; poichè colla veste additano alle anime la mondezza a cui devono studiarsi di pervenire, e coll'ala, che sbattono in fronte al penitente, gli danno l'ultima forbitezza e agilità al salire (1).

---

(1) Fin da' tempi più antichi il bianco fu colore di letizia e di buona ventura; onde Omero chiama *bianca* la *tranquillità* del mare, ed Esiodo *bianca* la *primavera*, e Pitagora dice che il *bianco* è di *benigna natura*, e in Grecia e in Roma *bianchi giorni* e *bianchi suffragi* significavano giorni e suffragi favorevoli. Dacchè poi letizia e bene parvero naturali compagni d'innocenza, il bianco nelle vesti divenne simbolo non pur di gaiezza, ma anco d'innocenza e integrità; onde l'Ecclesiaste consiglia: *sieno in ogni tempo bianchi i tuoi vestimenti* (IX, 8), e l'Apocalisse conforta alla *compera di bianche vesti, per mezzo d'oro incorrotto* (III, 18), e la Chiesa veste di bianco quelli che sorgono immacolati dalle acque del Battesimo. E poichè innocenza e integrità più che mai sembrano addirsi al giudice e al sacerdote, Daniello ci descrive il supremo giudice sedente sul trono in veste candida come neve (VII, 8), e bianchi lini vestivano ne' sacri riti i sacerdoti egiziani, e i sacerdoti d'Israello, e quelli delle altre nazioni, onde Artemidoro giunse a dire, solo a' sacerdoti convenirsi bianco vestimento (*De Somn.* lib. 2, cap. 3). Ben dunque la bianca veste è accomodata a questi angeli; sì perchè letizia e aiuto ispirano alle anime, parlando del gaudio futuro; sì perchè rammentano

Eglino, a dir vero, non sono che puri spiriti: ma sembra che abbiano prese forme e sembianze visibili a rivelare bellezza tra umana e divina, e così a far fede dell'Uomo-Dio, da cui sono mandati, a far fede di Cristo, di cui esercitano il ministero e diffondono le benedizioni. Direbbesi che si studiano di racconsolare le anime coll' immagine di Esso. Aprono le braccia, quasi a indizio della sua pietosissima umanità; aprono indi tosto le ale, quasi a simbolo della divinità che porta l' umanità, e la solleva a mirabili altezze (1). Sempre vigili vicino a' gradi, aspettano il muoversi dell' anima, e tosto che da lunge la scorgano, le vanno incontro, la raccolgono, l'adducono alla salita con dolci promesse: perchè tali furono in sulla terra gli atti di Colui ch'essi rappresentano. E com' Egli già dal monte annunziò in *beatitudini* l'evangelica perfezione a chi vuole con lui ascendere (2), così ognuno di loro a ogni erta del monte ripete una di quelle *beatitudini* a chi dee toccare l'altezza evangelica (3). Cristo sul monte insegnò le più alte

---

quella innocenza ch'esse dovettero racquistare, e ch'essi non perdettero mai; e sì perchè sono quasi altrettanti giudici delle coscienze, come li chiama Pietro di Dante, quasi altrettanti sacerdoti in nome di quel sommo Sacerdote da cui viene ogni virtù all'espiazione.

(1) Quanto bel verso: *Le braccia aperse, e indi aperse l'ale* (XII, 91)!

(2) Matth. v, 1-12.

(3) XII, 109-111; XV, 37-39; XVII, 67-69; XIX, 49-51; XXII, 4-6; XXIV, 151-154; XXVII, 7-9.

cose, trasfigurossi, patì, morì, risorse, ascese al cielo: e ora su questo monte benedetto le anime patiscono, trasfiguransi, risorgono, ascendono al cielo, consolate e aiutate a ogni passo da spiriti, i quali meglio ancora che *angelici*, son degni d'esser detti *evangelici*, perchè e negli atti e sulle labbra non hanno che la buona novella del sommo Evangelista degli uomini.

Appunto, perchè essi evangelizzano la pace con quelle liete parole:

> Quinci si va chi vuol andar per pace (1),

appunto per questo, l'attitudine a loro propria non è quella di sedere; e Dante li dipinge ritti, oppure incedenti, per la stessa ragione onde la Chiesa vuol ritto il ministro che legge l'Evangelo, a norma del biblico detto: *Quanto son belli i piedi di coloro che evangelizzano pace, ch'evangelizzano felicità!* (2) L'atto di sedere esprime atto di podestà: e però il solo angelo che siede nel Purgatorio è quello che rappresenta la potestà delle chiavi supreme, e sta presso alla porta (3). È vero che nell'Evangelo è sedente l'Angelo che primo annunzia la lieta novella della Risurrezione (4); ma notisi, ch'egli rovesciando la pietra che chiudeva il sepolcro di Cristo, e sedendo sovr'essa, rappresenta la potestà del suscitare

---

(1) XXIV, 141.
(2) Rom. X, 15.
(3) IX, 24-129.
(4) Matth. XXVIII, 2.

i morti nell'ultimo giorno per virtù del Primo tra i risorti, è l'Angelo, può dirsi, trionfator della morte, l'Angelo della Risurrezione universale; onde vien dipinto quasi con due faccie, secondo che dee volgersi a sinistra o a destra, folgore nell'aspetto per fulminare i tristi, bianchezza e luce amabile nelle vesti per affidare gli eletti (1); non sono in atteggiamento sì maestoso gli altri angeli che la risurrezione annunziano dopo di lui (2).

Questi sette Angeli non son soli nelle sette regioni della penitenza. Il Poeta ce ne farà vedere, quasi attraverso a un velo, parecchi altri; alcuni che avviano meditazioni e preghiere de' penitenti, e le fanno più accettevoli al cielo (3); altri, che alle anime rivelano qualche evento futuro, e con quelle rivelazioni forse mantengono pietosi legami co' vivi (4):

---

(1) Matt. xxviii, 3. (2) Luc. xxiv. 4.

(3) Quando S. Ilario diceva che « *gli angeli presiedono alle orazioni de' fedeli* (In Matt. c. 28), e quando Tertulliano dipingeva l'*Angelo dell' orazione* con colori degni da studiarsi anco dagli artisti (*De Orat.* n. 12), essi inspiravansi al concetto delle Scritture, e specialmente a que' versi dell' Apocalisse, dove è descritto l'Angelo a cui son dati nell'aureo turibolo i profumi da spargere nelle orazioni de' santi, sì ch'elle dalla mano dell'angelo salgano odorose al trono (Apoc. viii, 3, 4) — Del resto noi vedremo questi angeli specialmente nel 2.° e nel 3.° cerchio.

(4) Come nell'Inferno gli spiriti malvagi e bugiardi fan vedere qualche parte del futuro a punizione delle anime, così nel Purgatorio gli spiriti buoni e veritieri mostrano alle anime qualche parte di futuro, che può esser utile a loro o ad altrui. Ciò parmi accennato da Guido del Duca, che profetando

Angeli che potrebbero essere quelli stessi che anco in vita le custodirono. Ma ben sembra poter dirsi, che all'Angelo guardiano del cerchio obbediscano, e da lui sieno addirizzati tutti gli altri, serbandosi anche nel Purgatorio qualche immagine della celeste gerarchia (1).

Vedremo poi, che quantunque questi sette principi angelici abbiano a ufficio comune la guardia delle anime, pur ciascuno ha sempre dal Poeta qualche nota speciale che il distingue dagli altri, secondo il cerchio a cui è preposto. Essi non han differenti nomi, come hanno gli angeli di Milton e di Klopstock; ma assai più che nome, li distingue la varia parola evangelica che suona sulle loro labbra, e la varia luce onde s'adornano, poichè in Dante la luce anch' essa è parola. Cantano tutti *beatitudine*: e così le anime tutte consolansi col pensiero del limite della durata imposto alla pena. Ma ciascuno canta *beatitudine speciale*, secondo gli atti di una speciale e faticosa virtù esercitata nel

---

al poeta i mali dell' anno 1302, lo persuade a ricordarsi e a trar vantaggio di ciò che *un vero spirto* in quell' istante a lui rivelava (xiv, 57): dove mi piace seguitar Francesco da Buti, che interpreta *vero spirto* per *angelo buono* e *veritiero*. S. Tommaso dà un articolo alla questione: se le rivelazioni profetiche possono farsi per mezzo degli angeli, e la risolve affermando (II. II. Q. 172, ar. 2).

(1) I principi angelici a cui principalmente è commessa la cura del vero Purgatorio son nove: l'angelo che veglia alla porta del Purgatorio, i sette angeli che presiedono a' sette cerchi, e l'angelo che veglia all'uscita del Purgatorio e insieme all'entrata del Paradiso terrestre.

proprio cerchio; e così alla comune consolazione, che viene dal limite della pena, s'aggiunge la consolazione dell'ordine speciale, con cui ogni singola pena a beatitudine è indirizzata (1). Settemplice beatitudine, che germina da virtù settemplice: bellissima varietà nella unità della verità e della giustizia: fondamento de' vari tipi dell'evangelica perfezione e della corona celeste (2). Siccome sette inclinazioni malvagie, o, per usar del linguaggio biblico, sette ***spiriti maligni*** (3) combattono l'uomo, e metton sossopra

---

(1) Gli esercizi penitenziali son disposti in ogni cerchio di guisa, che son atti di *virtù* opposte all'antica fralezza, e quando la virtù ha toccato sua cima, ella convertesi in *beatitudine*. Ugo da S. Vittore, che numera i vizi e le virtù nello stesso ordine di Dante, riassume, parmi, il Purgatorio dantesco in poche parole: « *Sanitates sunt virtutes. Quando etenim homo per virtutes exercetur, et pelluntur vitia, et ipse sanatur. Virtutes namque expellunt vitia: humilitas superbiam, charitas invidiam, pax iracundiam, laetitia acediam, largitas avaritiam, abstinentia gastrimargiam, castitas luxuriam. VIRTUTES itaque, locum possidentes VITIORUM, SANITATES sunt. Gaudia de sanitatibus recuperatis sunt BEATITUDINES* (Serm. XI. De spirituali sanitate). Molti altri bei raffronti di Ugo da S. Vittore con Dante si possono vedere nel libro del signor Antonio Lubin, *Allegoria morale eccles. polit. nelle due prime cantiche della Div. Commedia*, Gratz. 1864.

(2) Nel giorno d'Ognissanti la Chiesa legge il Vangelo delle *Beatitudini* quasi a rappresentare le varie forme di santità, delle quali ella è feconda.

(3) Poichè le inclinazioni e gli abiti d'operare nelle divine Scritture son detti *spiriti*, molto acconciamente i vizî capitali da alcuni teologi son detti: *spirito della superbia*, *spirito dell'invidia* ecc.; e poichè queste inclinazioni disordinate pervertono la facoltà del giudicare, con nome tolto da S. Paolo son detti

tutto il mondo morale, spiriti di tenebre e di tumulto; così l'Alighieri chiamò dai più puri cieli, a nome di Cristo, e oppose a loro sette *spiriti benigni*, spiriti di luce e d'ordine, che con pietosi accorgimenti esercitando nell'anima inclinazioni opposte, cancellino in lei ogni segno delle antiche sconfitte. Onde il demonio della superbia dall'Angelo dell'Umiltà viene perseguito e vinto fin nelle ultime stille di veleno ch'egli abbia potuto lasciare nel povero mortale; il demonio dell'invidia vien combattuto e annichilato fin negli ultimi indizi del suo livore dall'Angelo della Carità; e così dicasi di tutti gli altri. Immaginazione, che parmi in consonanza colla sacra Bibbia (1), e colla teologica dottrina, che i diversi uffizi di carità in vantaggio degli uomini assegna alle diverse specie angeliche contro altrettante specie diaboliche. Immaginazione, che ne può far sorgere molte altre, tutte care e confortevoli ai buoni. Poichè qual è quel buono, che nel

in generale *spiriti dell'errore* (I, Tim. IV, 1), e le coscienze che ne derivano, *coscienze* o *menti macchiate* (Tit. I, 15). Anco Dante chiama *spiriti* le passioni che in vari modi commuovono l'anima umana (Convito III, 14; Inf. XIII, 36).

(1) Vedi i sette spiriti malvagi in *Luc.* XI, 26 - *Marc.* XVI, 9; e i sette spiriti del Signore in *Is.* XI, 2-3. Molti Padri e Dottori pongono in bel contrasto i sette vizi capitali coi sette doni dello Spirito Santo, detti appunto *spiriti* da Isaia: basti citare fra loro S. Agostino (*In Serm. Dom. sup. Mont.*), il quale a quel contrasto tra i vizi capitali e i doni dello Spirito Santo aggiunge l'armonia tra questi ultimi e le beatitudini evangeliche, aiutandoci così al pieno concetto de' sette Angeli danteschi.

timore di qualche malefica forza, che minacci sè e i suoi cari, non le opponga tosto, con segreto prego e sospiro, qualche forza benefica che la prostri o la disvii, e assicuri il trionfo della combattuta virtù? I pagani personificavano e idoleggiavano le passioni rovinose; ma dove trovavano le deità vincitrici di quelle? Solo in qualche fiacco sogno, come è quello che sforzossi opporre alla *Venere terrestre* la *Venere celeste* o *Urania*, e dopo brevi istanti l'una e l'altra insieme ha confuse (1).

(1) L'opinione antichissima che presso all'uomo stesse quinci un buono, e quindi un maligno spirito, par che abbia creato nella mitologia quelli iddii o quelle potenze, che così stranamente accoppiano qualità benigne e malevole. Prendasi, ad esempio, Mercurio, che ne' suoi uffici tien tanto dell' angelo. Perchè la favella è dono dato dal cielo a unir gli uomini tra loro, a ingentilirli e crescerli nelle agevolezze del bel vivere, Mercurio è il dio dell'eloquenza, della dolce persuasione, degli utili trovati; perchè sin da principio la favella fu da un nemico spirito usata a inganno e ruina, Mercurio è anco il dio della menzogna, della frode, e perfino de' ladri: così egli è un dio facondo ora a bene ed ora a male degli uomini, il dio che diede forse origine a quella sì torta definizione dell'eloquenza, che dura tuttavia nelle scuole: l'*eloquenza è l'arte del persuadere,* senza mai aggiungere s'ella debba persuadere il vero od il falso! — Non si può non vedere in Mercurio un simbolo de' più cari angeli, quando ne' delicatissimi versi di Virgilio egli scende, inviato dal re del cielo, ad ammollire i rigidi cuori de' Cartaginesi e della loro regina, e farli ospitali a' naufraghi stranieri che stan per giungere alle loro rive:

. . . . . . *Volat ille per aera magnum*
Remigio alarum; ac Libiae citus adstitit oris:
Et iam jussa facit: ponuntque ferocia Poeni
Corda, volente Deo: in primis regina quietum
Adcipit in Teucros animum, mentemque benignam.
(Aen. I, 304, etc.).

ARTICOLO III.

NEL PURGATORIO I TORMENTI SONO FORSE L'OPERA DEGLI ANGELI?

A veder sempre meglio il concetto di Dante intorno agli angeli, non è indegna di qualche attenzione la disputa che movevano a' suoi tempi i teologi: chi fosse il tormentatore nel Purgatorio: attribuendo alcuni quell'ufficio agli angeli rei, ed altri agli angeli buoni.

Dicevano i primi: le anime nelle regioni espiative venire afflitte non per ciò che in loro già tenne e tien simiglianza di Dio, ma solo per ciò che in qualche modo ebbe simiglianza col demonio, e finchè non ne cessino da sè ogni indizio, non essere interamente tolte alla potestà di lui, che sovr'esse esercita suo diritto con tormentarle; tornare a giustizia, ch'elle abbiano a esecutori della pena quelli stessi spiriti ch'ebbero a istigatori della colpa; essere ancor più crudele il torturare i buoni, che non i malvagi, e la più crudele tortura non poter commettersi che al ministro più crudele.

Ma non si può non vedere in Mercurio un tipo di demonio, quando Ulisse, ne' versi di Sofocle, apparecchiandosi a rubar Filottete delle cose più care, invoca Mercurio siccome il dio fautor della frode, e a Pirro, abborrente in sua giovine età dall'aiutarlo nel tradimento, vuol persuadere che menzogna e tradimento non sono delitto quando recano utilità.

Rispondevano gli altri: punirsi le anime nel Purgatorio non a vendetta, ma sì a stignere da esse ogni macchia, ogni pur lontana similitudine d'impronta diabolica, e il demonio per contrario nulla cosa amare e volere in esse, fuorchè la propria similitudine, nulla cosa abborrire più che il ripulimento, nè mai porsi egli a travagliare un'anima, se non quando ne speri vittoria; parere ingiusto, che chi nell'uscir dalla vita ha trionfato di quel tristo avversario, gli sia dopo vita sottoposto e mancipato; altri poi dover essere que' che puniscono in Purgatorio e altri coloro che puniscono in Inferno, come altro è il padre che corregge il figliuolo e altro il carnefice che strozza il ladrone.

Il dolce S. Bonaventura, riferita l'opinione degli uni e degli altri, non sa indur l'animo ad alcuna di esse; chè il cuore non gli patisce di veder Angeli che strazino così aspramente i loro concittadini e fratelli, o demonî che così male disfoghino l'ira contro a' lor vincitori.

Quando egli poi viene ad esporre la propria sentenza, non dissimula il dubbio e l'esitazione, e alfine risolvesi a dire: il ministero degli Angeli certamente non esser quello di tormentare, ma probabilmente versare circa la *direzione de' tormenti*; l'Angelo guardiano dell'anima, tosto ch'ella sia partita dalle membra, assistere, insieme col malo spirito, al giudizio che di lei vien fatto, e ove giustizia e misericordia la rassegni al Purgatorio, condurla egli stesso colà, avviandola e licenziandola al tormento, e quand'ella sia detersa d'ogni macchia, là tornare

per trarnela e condurla in cielo; gli Angeli custodi a' lor custoditi non essere già fabbri di tormento, ma solo scorte benigne alle vie dell'espiazione, e dipoi a quelle della beatitudine (1).

Intorno alla quale sentenza mi si conceda notare, che la frase *dirigere i tormenti* è vaga e tale, che concede più sensi: perocchè ov'ella si volesse prendere troppo strettamente, non offrirebbe un concetto degno del santo Dottore. Infatti, che suonerebbe allora il *dirigere i tormenti* altrui, il dirigere forze nemiche, come il fuoco, l'aria, ecc., all'altrui tormento, se non propriamente tormentare? Chè di certo la materia non tormenta se non in quanto è mossa e diretta da qualche intelligenza. Un Angelo che conduce e dirige a pena corporea un'anima, senza ch'egli direttamente la tormenti, e senza che altri angeli buoni o rei la tormentino nel luogo ov'egli l'abbandona, non può da me venire immaginato se non così, ch'egli offra un qualche mezzo o strumento reale di pena all'anima, la quale dopo

---

(1) Ecco le parole del Santo: « *Ideo concedendum est, quod non sit ministerio daemonum, nec etiam supernorum spirituum, nisi fortasse QUANTUM AD DIRECTIONEM. Credendum enim est, quod in egressu animae a corpore assistant et spiritus bonus et spiritus malus, unus vel plures; et tunc secundum veritatem ferri sententiam; et si bona est, per ministerium boni angeli vel adducitur in coelum, vel in purgatorium, quousque, postquam purgata fuerit, per ejus ministerium educatur; ita quod ipse solum sit ductor et deductor, et non tortor. Hoc inquam tamquam magis probabile concedendum, quamvis nihil sit in hac parte temere asserendum* (In IV Lib. Sent. Dist. XXI, P. I, Q. V).

quel primo atto non abbia più mestieri di lui per operare e patire. Se mi fosse lecito parlare con una similitudine tolta da' riti penitenziali della Chiesa cristiana, direi che tal angelo mi somiglia ad uno di que' venerandi antichi vescovi, che nel *Mercoledì delle Ceneri* a' peccatori, i quali scalzi e con gli occhi inondati di lagrime accostavansi all' altare umilmente chiedendo d'essere accolti a penitenza e a pace, imponevano, tra pietosi e austeri, il sacco di cilicio, e dopo averli accompagnati con preghiere e benedizioni fino alla porta del tempio, quinci li escludevano, con divieto di tornare prima che fossero trascorsi i giorni delle lagrime salutevoli a cui li abbandonavano, prima del *Giovedì Santo*, giorno di loro assoluzione (1). Anco quell'Angelo consegnerebbe in certo modo e imporrebbe all'anima, quasi aspro sacco di penitenza o meglio arredo prezioso d'ammenda, il novello termine corporeo, o ciò che le tenga vece di corpo, dicendole: « Prendi e ad esso ti piega e conforma, finchè tu possa dar bella vista di te nelle stanze celesti. Per tue disuguaglianze e storture ei ti vien

(1) Era ancor più solenne quel rito per la sublime e patetica esortazione, che il Vescovo rivolgeva al penitente, dicendogli, che al modo stesso che Iddio aveva cacciato Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre, ei lo cacciava dalla Chiesa per qualche tempo; a che seguiva la processione fino alla porta del tempio, mentre il clero in note basse e profonde cantava le parole da Dio rivolte all'uomo nell'escluderlo dal giardino; « *Tu mangerai il pane nel sudor del tuo volto, finchè tu ritorni alla terra dalla quale se' stato tolto; perocchè tu sei polvere e in polvere ritornerai* » (Gen. III, 19).

disagevole adesso, e ti sarà manto di fuoco dolorosissimo, ma come tu sia pienamente composta e raddrizzata, ei ti sarà quel che a lieta giovinetta nel suo dì nuziale è splendida vesta o prezioso monile; e allora t'appresenterò al tuo e mio Signore ».

Ben so che questo stesso corpo o vice-corpo non si può immaginare stante da sè, e con solo un principio passivo che lo senta, senza un principio attivo da cui egli incessantemente dipenda; ben vedo che i nomi di sacco, arredo, manto, o di qual altro sia vestimento, non son più che metaforici e poetici, e in nulla definiscono cotesto termine, di che si favella. Ma in argomento sì arduo e delicato, dove il Dottore di Bagnoregio ci avvisa che nulla è da asserire a caso, e dove la Chiesa non ha profferito sentenza, a chi non si propone più che un'interpretazione estetica sarebbe temerità l'uscir da parole generali, e più bello e più dolce è l'interrogare che non l'affermare particolareggiando. Aggiungerò solo, che sensi d'alto mistero trova il Cristiano ogni volta che ne' sacri libri ei s'avvenga a qualche menzione di vestimenta, cominciando da quelle tuniche di pelli d'animali, che nel Genesi Iddio stesso prepara, quasi indizio dell'Agnel redentore, ai due primi penitenti (1), e via via procedendo sino a quelle stole che nell'ultimo capo dell'Apocalisse si dicono lavate nel sangue dell'Agnello (2): sensi che ci confortano

(1) Gen. III, 21.
(2) Apoc. XXII, 14.

coll'immagine di aiuti e tocchi e premi soprannaturali largitici da Colui che, vittima e sacerdote, pur colla fimbria del suo vestimento ha virtù di guarirci e mondarci (1): sensi, che insieme ci atterriscono col presagio di danni e ruine irreparabili che seguitano all'abuso di que' doni, come indica il *vestimento della vendetta* e il *mantello della vergogna* e il *cinto della maledizione*, ricordati dal Profeta (2). Anzi, non pur nelle sacre pagine, ma nelle stesse tradizioni de' poeti greci e latini, parmi che simboli di or liete or tremende verità sieno spesso le vesti, specialmente se usate in riti d'espiazione e di sacrifici solenni. Basti accennare quelle portentose pelli di gregge immolato, delle quali si riveste a prendere sonni fatidici il sacerdote che presso alla fonte d'Albunea rendeva responsi agli antichissimi Italiani accorrenti da tutte parti (3); e quel peplo infelice che avvolto alle membra di Ercole adultero sacrificatore, già in sull'arder

---

(1) Luc. VIII, 44-45; Ps. CXXXII, 2-3.

(2) Ps. CVIII, 17, 18, 28.

(3) Virgilio nel VII Libro dell'*Eneide*, v. 86-96:
Hinc italae gentes, omnisque Oenotria tellus,
In dubiis responsa petunt. Illuc dona sacerdos
Cum tulit, et coesarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit.
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque Deorum
Colloquio . . . .
Centum lanigeras mactabat rite bidentes,
Atque harum effultus tergo stratisque jacebat
Velleribus. Subita ex alto vox reddita luco est....

della vittima schizza fuoco e tabe e veleno, e gitta l'eroe in quelle furie che s'estinguono solamente nel rogo (1).

Ad ogni modo, per tornare al nostro proposito, crederei potersi dire che il Poeta abbia raccolto

---

(1) Nella tragedia di Sofocle, intitolata *le Trachinie*, la infelice Dejanira, consegnando quel peplo da recarsi ad Ercole suo sposo, dice con candore degno d'altra sorte:

> . . . . . . Ecco in mio nome
> Questo a lui porgi ben tessuto peplo.
> . . . . Avvolto
> Ei sen mostri quel dì che tauri uccida
> Innanti all'are degli Dei. Solenne
> Voto fec'io di questo lin vestirlo
> Se mai salvo tornasse, e in nuovo arnese
> Nuovo immolante appresentarlo ai Numi.

Poco dopo, ella si sgomenta d'orrendo augurio che narra alle ancelle:

> Quel bianco pelo di lanoso agnello,
> Con che il peplo d'Alcide unsi poc'anzi,
> Non tocco da nessuno, arse, si sciolse...,
> E come in polve di segato legno
> Tutto si strusse: una grumosa spuma
> Sul terren ne ribolle . . . .

E finalmente arriva il nunzio che le narra la sventura di Ercole:

> Primizia eletta di sua preda, immola
> Dodici egregi tauri. E pria tranquillo
> Preghi fea l'infelice, e di quel vago
> Adornamento in sè godea: ma ratto
> Che dall'ostia e dai rami in su l'altare
> Surse la fiamma, per le membra un largo
> Sudor gli si diffuse, e tutta, come
> Con glutine tenace, alla persona
> Gli s'affisse la vesta, e un rio nell'ossa
> Gli penetrò pruriginoso ardore.

nell'animo affettuosamente le parole di Bonaventura. Perocchè, come abbiamo osservato parlando della pena non orrida, egli non ci lascia mai nel Purgatorio apparire in sembianza di tormentatori, nè angeli, nè demonî: spettacolo che avrebbe non solo da noi distratta la soave compassione, ma anco offeso le leggi della bella poesia. E operazioni sovrumane, origine e mezzo a tormenti espiativi, egli ci lascia immaginare là presso Ostia, alla foce del Tevere, dove abbiamo veduto (1) e l'infallibile Giudice, e l'Angelo guardiano, e il nuovo vestimento dell'anima. Invero son rapidissimi e quasi d'oracolo i cenni che ci descrivono quelle operazioni: ma appunto perciò, meglio invitano l'anima a meditazione, e le persuadono que' voli e insieme quelle pose nel futuro, che così ben si confanno al luogo ove siamo trasportati. Il quale collo stesso nome latino di *Ostia*, che significa a un tempo e *porta* e *porto*, offre all'immaginazione non so quanti aditi di salvezza per coloro che morirono nell'unità della Chiesa di Cristo; e accanto a un antico porto pagano già sfatto, rifà un porto cristiano, il porto delle anime che benedette da Cristo salpano alla volta dell'isola oltremondana ove le conduce l'italico Poeta.

Tuttavia, se dagli angeli buoni non vedremo infliggersi mai direttamente fisica pena, non è che non appaia ne' sette cerchi qualche indizio di pene morali ministrate da essi con pietà austera; im-

---

(1) Pag. 22.

magini e voci inviate a scuotere le anime con salubri paure nelle meditazioni de' miserandi effetti del vizio.

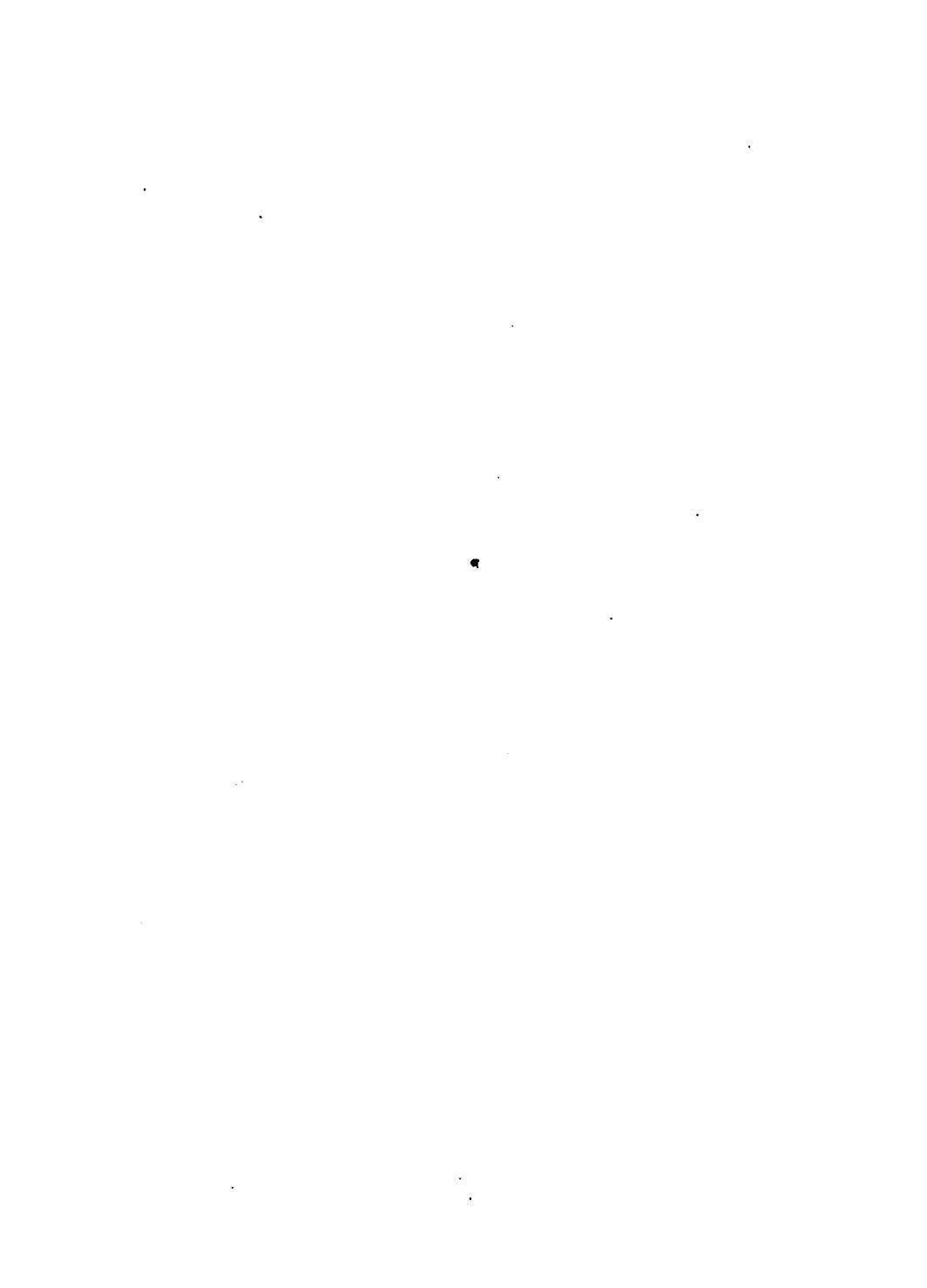
Se poi Dante abbia concesso al demonio almeno qualche attentato d'impaurire le anime separate dal corpo, che non possono essere più sua preda, cercheremo allorquando ci avverrà di vedere nell'Antipurgatorio la biscia che si sforza d'entrare nella valletta delle grandi ombre, e n'è cacciata dagli angeli inviati da Maria.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

I SETTE CERCHI

DEL

PURGATORIO DI DANTE

PARTE SECONDA.

PARTE SECONDA

—

I SETTE CERCHI IN PARTICOLARE

Chi ebbe la pazienza di seguitarci, ha già veduto (Pag. 34-35) come il Purgatorio propriamente detto si divide in tre *sezioni*,

la prima delle quali comprende *i primi tre cerchi*,

la seconda *il cerchio di mezzo*,

la terza *i tre cerchi supremi*.

Egli ha pur veduto annunziarsi nelle prime nostre pagine, e poi disvolgersi, e farsi via più spiccati e distinti i principali istrumenti della purgazione, cioè:

1.° *Una pena del senso* ad ammenda del malo diletto antico, e a piena guarigione delle potenze inferiori, che in quello cospirarono;

2.° *Una meditazione* e

3.° *Una preghiera*, a intero mondamento e restauro dell'intelletto e della volontà, dove propriamente fu commessa la colpa, e dove, benchè perdonata, lasciò qualche nebbia e languore;

4.° *Un angelo tutelare*, a conforto e direzione delle anime in quelli esercizî.

Quindi, a confermare co' particolari ciò che fu detto in generale e a compiere il nostro proposito, noi abbiamo dinanzi ormai netto e definito l'argomento, senza pericolo di forviare: tre *sezioni*, che divideremo in altrettanti *capi*, quanti sono i cerchi da esse compresi; quattro cose da considerare in ogni cerchio, e così quattro *articoli* per ciascun *capo*.

Non intitoleremo i singoli capi o cerchi dal nudo nome del vizio, che vi si piange, dicendo, per es., *Cerchio della superbia, dell'invidia, dell'ira;* ma diremo invece: *Purgazione de' vestigi lasciati dalla superbia, dall'invidia, dall'ira,* ecc.; perchè in verità non è più superbia, nè invidia, nè ira, nè altro vizio in que' cerchi, o in quelle anime sante, le quali sono sì umili e caritatevoli e pacifiche in tutti i loro atti e pensieri, che meglio il lor cerchio direbbesi quello dell'umiltà, della carità, della pace, e così via via (1). Il nominare di continuo i cerchi dal solo vizio, come farebbesi nell'Inferno, può talvolta indurre confusione d'idee, simile a quella che può venire dal dir *leggi criminali* quelle leggi che debbono essere volte a distruzione e non a pro de' *crimini*, e che

(1) Per quanto inutile possa parere siffatta osservazione, noi ne abbiamo dovuto esperimentare la forza nel nostro piccolo lavoro, durante il quale non poca fatica abbiam provato a divezzarci da questa e altrettali locuzioni, che sfuggono facilmente nell'interpretare la divina Commedia, e alle quali va pur congiunta qualche inesattezza d'idee, sempre nocevole.

perciò dovrebbero esser *penali* sì, ma di certo men *criminali* che mai.

Avremmo voluto aggiungere per ogni cerchiò un quinto articolo, e darlo ai personaggi scontrati da Dante, specialmente italiani, meditando la storia de' lor tempi, e gli intendimenti civili del Poeta; ma quando a ciò abbiam posto mano, ci si offerse così larga e ricca materia, che abbiam dovuto lasciarla perchè non ne fosse troppo sturbato quel concetto e quel sentimento dell'unità e dell'armonia della seconda Cantica, che sopra tutto desideriamo far sorgere nell'animo del lettore. De' personaggi adunque farem solo menzione fuggevole ove meglio ci cada, preparandoci a studiarli più a lungo, e a usar degli istorici documenti prestatici da' moderni studi, se la Provvidenza ci largirà e tempo e forze da allargare il nostro lavoro.

LA PRIMA SEZIONE DEL PURGATORIO O I PRIMI TRE CERCHI

CAPO I.

PURGAZIONE DE' VESTIGI LASCIATI DALLA SUPERBIA.

ARTICOLO I.

PENA DEL SENSO.

Coloro che, una volta superbi, andarono ritti e gonfi dell'animo e della persona (1), or vanno curvi, rannicchiati e quasi carpone sotto il peso di gran sassi (2). Un dì era poco ad essi il suolo che abitavano, ed ora *pigliano sì poco del cammino* (3)!

---

(1) *Superbia,* secondo Tommaso, *è inordinato appetito della propria eccellenza*: secondo Agostino, *è appetito di celsitudine perversa* (II, II, q. 162, art. 1).

(2) C. X, 115-120. — *Tu, o Signore, abbasserai gli occhi de' superbi* (Salm. XVII, 28). *Gli occhi di coloro che vanno alti, saranno depressi* (Is. V, 15).

(3) XI, 109. — È solo all'umile e al giusto, che si riferiscono le sacre parole: *Non saran ristretti i tuoi passi* (Prov. IV, 12); del superbo e ingiusto invece è detto: *saranno ristretti i passi della sua possanza* (Job. XVIII, 7).

Un dì nell'incesso baldanzoso non *guardavano alla terra, madre comune* di tutti gli uomini (1), quasi fossero di altra specie dall'umana; e ora ne' lenti passi son costretti ad affisarla, *miseri lassi* (2), *anime carche* (3), oppressi sotto la grave *soma* (4), picchiansi, quasi la pietra non basti a punire i petti una volta sì duri (5). Piangono, e nel pianto sembrano dire: *più non posso* (6), essi che in loro durezza facevano piangere altrui, e in loro vanità dicevano e credevano poter più che uomo non possa (7). Reputati nel mondo un qualche gran fatto, quì sono minimi tra tutte le anime, e nel più basso di tutti

---

(1) xi, 63. — *Son pur io un uomo mortale, simile a tutti gli altri, e della stirpe di colui che primo fu fatto di terra... E com'io fui nato, bevvi l'aere comune, e caddi sopra simile terra, e la prima voce, come tutti gli altri, mandai fuori in pianto* (Sap. vii, 1-3).

(2) x, 121. — *La mente nella umilitade quiesce e riposa,* disse un trecentista (Fioretti di S. Franc.): e G. C. avea detto: *Imparate da me, che son mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre* (Matth. xi, 29).

(3) xii, 2.

(4) xi, 53-57.

(5) x, 120.

(6) x, 139.

(7) Nel superbo è sempre impotenza, perchè egli nelle sue imprese non sa mai misurare la propria possa. Secondo Isidoro (*Etym.*): *Superbus dictus est, quia super vult videri, quam est.* — Con molta sapienza i Latini diedero talora alla parola *impotens* il senso di smoderato, e vollero ch'ella esprimesse le insolenze e insieme le debolezze della superbia; onde Cleopatra in sue speranze superbe contro Roma è detta eccellentemente da Orazio:.... *quidlibet IMPOTENS Sperare, fortunâque dulci Ebria* (Lib. i. Od. 37).

i cerchi sembrano someggiare, quasi a servigio di tutto il sovrastante Purgatorio (1).

Tre imagini chiama il Poeta a descrivere quel tormento: l'incubo che sembra ci schiacci nel sogno (2); i buoi che vanno traendo il giogo (3); e quelle cariatidi che sostengono i palagi in figura di chi angosciosamente si raggomitola sotto peso incomportevole (4). E veramente la superbia è sogno faticoso, che mette sovra altezze da cui fa precipitare a ogni istante; e ne' suoi sogni impone gioghi amari a individui e nazioni, quasi fossero armenti in vantaggio di lei: anzi, non pur quali armenti, ma sovente li tiene e usa come semplici cose, appunto come que' sassi e puntelli onde servonsi i potenti a reggere loro magioni. E poichè in tutto ciò il superbo sconosce ne' suoi fratelli le sembianze umane, da cui traluce un raggio di Dio, perciò il poeta a tutta prima non riconosce le sembianze di que' poveretti, tanta è in loro l'angosciosa trasformazione (5).

---

(1) La parola *soma* applicata da Dante al carico di questi umiliati ci fa sovvenir del Profeta, che umiliato grida a Dio; *ad nihilum redactus sum.... ut jumentum factus sum apud te* (Ps. LXXII, 22-23).

(2) XI, 26-27. (3) XII, 1. (4) X, 130-135.

(5) X, 112-114. — La più eloquente storia delle trasformazioni operate dalla superbia è in Daniello (IV, 26-30) la pittura di Nabucco, che in un istante d'ebrietà orgogliosissima, perduto a un tratto e aspetto e costume e pensiero umano, s'imbestia e s'inselva: trasformazione che divenne argomento a una celebre tragedia moderna. Sofocle nell'*Ajace* avea voluto esprimere, io credo, la stessa verità; la follìa tremenda del

Non hanno tutti lo stesso peso e la stessa angoscia: ma più e meno portano e son contratti (1), secondo che più o meno furono offesi di quella superbia, che sola contrae e aggreva e impietra l'anima. E così questa schiera di più e men prostrati, offre uno spettacolo d'altezze ben differenti da quelle, che altezze si estimano ne' giudizi umani: e fa presagire le diverse altezze del cielo, dove primi saranno gli ultimi (2), primo Colui che fu l'ultimo degli uomini (3), e via via appresso a lui coloro che più in umiltà gli si accostarono.

ARTICOLO II.

MEDITAZIONE.

Alla meditazione prestano l'argomento sculte immagini di umiltà care al cielo, e di superbie dal cielo abborrite: sculture che son opere dell'arte

---

suo eroe, e così tutta la tragedia, a chi ben osserva, pende da queste poche parole che il Nunzio dice al Coro:

> . . . . I numi
> Fanno in gravi piombar lunghi disastri
> Chi grande e forte ha d'uom persona, e d'uomo
> Senno non ha. Quando animoso Ajace
> Dal patrio tetto si partì, del padre
> Fu sordo ai detti. Ei l'ammonia: « *Va figlio;*
> *A vincer va, ma vinci ognor coi numi.* »
> E quel superbo sconsigliatamente:
> « *Padre, anco l'uom che nullo sia, pur vince*
> *Col soccorso de' numi: ed io senz'essi*
> *Inclita fama conseguir m'affido.* »

(1) x, 136-137. (2) Matth., xix, 30. (3) Is., liii, 3.

sovrana del Fabbro eterno (1). Le sculture dell'umiltà, quasi in luogo di trionfo e di gloria, appaiono nel candido e politissimo marmo, che viene alzandosi verso il cielo, a modo di dritta parete, lungo il fianco del monte (2); le sculture della superbia, quasi in luogo di punizione e di vitupero, si veggono nel duro pavimento, che deve esser pesto dai tardi passi de' pentiti che s'aggirano intorno al monte (3). Forse a ricordare a quelle anime, e a noi, che la superbia, onde una volta si lasciarono vincere, circonda il cuore di lapidea durezza e ci fa indegni d'ascoltare e intendere la legge dell'amore annunziata dalle parole dell'Uomo-Dio, quì il Poeta, piuttostochè con parola, porge lezioni a loro con tavole di pietre, come già Iddio fece col duro e superbo Israele.

§ 1.

Sculte immagini di belle umiltà.

Prima ancor che lo sculto pavimento, dà vista di sè al Poeta la sculta parete: e ivi, innanzi a

---

(1) « *Colui, che mai non vide cosa nova, Produsse esto visibile parlare* (x, 94-95).

(2) *Chi si umilia sarà esaltato* (Luc. xxiv, 11); *Egli pone gli umili in luogo sublime* (Job, v, 12); *Egli ha esaltato gli umili* (Luc. i, 52); *Gli umili furono esaltati* (Ester, xi, 11).

(3) *Chiunque s'esalta, sarà umiliato* (Luc. xiv, 11); *Gli eccelsi saranno abbassati* (Is. x, 33); *Sarà abbassata l'altezza degli uomini* (Is. ii, 17); *Umilierò l'arroganza de' forti* (Is. xiii. 11);

tutti gli umili. Maria in quell'istante di umiltà beatissima che ha dato il Verbo agli uomini e la pace al mondo:

> L'Angel che venne in terra col decreto
> Della molt'anni lagrimata pace,
> Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
> Dinanzi a noi pareva sì verace
> Quivi intagliato in un atto soave,
> Che non sembiava imagine che tace.
> Giurato si saria ch'ei dicess': *Ave,*
> Perchè quivi era imaginata Quella
> Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;
> Ed avea in atto impressa esta favella,
> *Ecce ancilla Dei,* sì propriamente,
> Come figura in cera si suggella (1).

Abbatterò la superbia della vostra durezza (Lev. XXVI, 19). Diogene stesso (Dialog. 4, Stob.), interrogato da Chilone, che facesse Iddio nel cielo, rispose: *abbassa le alte, e innalza le basse cose.*

(1) X, 34-48. — Luc., II, 38. — Agostino toccando delle parole, *Ecce ancilla Domini*, dice: *O vera humilitas quae Deum peperit hominibus!* Bernardo: *Si placuit ex virginitate, tamen ex humilitate concepit* (Super Missus. Hom. I). E Bonaventura: *Ancilla Domini, qua nulla humilior unquam fuit, nec est, nec erit in aeternum* (Spec. B. V. cap. 8). Del resto, l'immagine di Maria e Gabriele, l'immagine dell'Annunciazione è così famigliare a Dante, come era ai pittori e scultori del trecento. Udremo nel settimo cerchio risuonare amorosamente un'altra parola della Vergine a Gabriele (XXV, 128). L'*Ave* è cantato da Piccarda nel cielo della Luna (Parad. III, 121). Gabriello inneggia e gira festoso intorno a Maria nel cielo delle stelle fisse (Parad. XXIII, 94-111); danza e tripudia intorno a lei nel più alto del Paradiso, dove ripete l'*Ave,* a cui rispondono tutti i beati (Par. XXXII, 94-114). Alla cameretta di

Non sembra che il durissimo marmo si sia raumiliato e rammorbidito a guisa di cera per imitare ed esprimere l'umiltà e dolcezza della Donna celeste, e di lei avvivarsi e favellare? Che contrasto fra tale rammorbidamento, e la durezza veramente marmorea della superbia! E nel contrasto, che invito a quelli spiriti una volta superbi! L'umile Maria è già scesa nella pietra, ha fatto alla pietra cangiar natura per ammonirli, confortarli e spogliarli d'ogni ultimo resticciuolo dell'antica scabrezza. Ancor più eloquente in quella scultura è Maria, perchè l'istante in cui Ella vien meditata, offre ad un tempo le tre più grandi umiltà che sieno mai state: quella del Verbo Divino che in Lei divien uomo: quella di Lei che in divenir Madre del Verbo si grida ancella; quella dell'Angelo che a una donna piega il ginocchio come a regina: tre umiltà che ben s'oppongono alle superbie di Lucifero, di Eva e di Adamo.

Il passar di tante anime pentite di lor superbie, l'una dopo l'altra, dinanzi a Maria, e lo alzar faticosamente, di sotto a' sassi che le aggrevano, l'occhio amoroso e meditabondo in quella effigie, non è solo un degno tributo alla regina della umiltà, ma è eziandio bella espiazione, che da un lato fa più intensa la pena di quelli angosciati, e dall'altro li conforta colla vista di quella dolcissima creatura onde vien loro tanta speranza.

Nazaret il Poeta chiama i pensieri de' pastori della Chiesa (Par. IX, 137-138). E perfino a segnare l'epoca cristiana, egli usa della parola di Gabriello, dicendo: « *Da quel dì che fu detto AVE* » (Parad. XVI, 34).

All'ancella di Nazaret e regina del cielo vengono appresso due regi terreni: l'uno, che da pastorello fu alzato a re del popolo eletto; l'altro, che dagli infimi gradi salì all'impero d'Augusto: David e Trajano. Il primo, effigiato in quell'istante, che senza troppa cura del regio onore, e a dispetto di Micol, danza succinto innanzi all'arca (1); il secondo, quando in sul movere a grande spedizione, ritardala per render giustizia a donnicciuola del volgo (2).

---

(1) x, 55-72. — A David che ritorna da quella sacra festa, Micol dice in atto di rimprovero: « *Quant'è stata oggi onorevole cosa al re d'Israele l'essersi scoperto innanzi alle ancelle de' suoi servidori, non altrimenti che si scoprirebbe un uomo da nulla!* » E David a lei: « *Nel cospetto del Signore, il quale ha eletto me, anzi che tuo padre o altro di tutta la sua famiglia,.... io m'avvilirò ancor più che non ho fatto, e sarò abbietto a' miei occhi, e via più glorioso apparirò dinanzi alle ancelle delle quali hai parlato.* » A che il sacro testo soggiunge: *E a Micol, figliuola di Saul, non è nato figliuolo fino al giorno della sua morte:* non concedendosi la consolazione di un figliuolo re alla superba figliuola di padre superbo (II Reg. vi, 20-23). Così nella prima scultura puoi vedere un'umile poverella alzata a madre di Dio; nella seconda un'orgogliosa regina privata delle gioie di madre; nella terza una povera madre consolata dall'umiltà d'un imperatore.

(2) x, 55-72. — Il fatto qui accennato appartiene a una di quelle popolari leggende, di cui Dante profittò più volte a simbolo di qualche vero. Ma non v'ha istorico dell'impero, che abbia parlato di siffatta giustizia di Traiano; e certamente Plinio, il celebre panegirista di quell'imperatore, se l'avesse saputa, non avrebbe ommesso di trarne occasione a un *luogo rettorico*. La liberazione poi di Traiano dall'inferno per opera di S. Gregorio commosso di quella giustizia è in piena contraddizione con ciò che delle preghiere pei defunti dice S. Gregorio stesso ne' *Morali* (Lib. 34, cap. 16) e ne' *Dialoghi* (Lib. iv,

Così il Poeta insegna l'umiltà a' potenti. Fors' egli de' due personaggi avrebbe voluto fare un solo; nè a caso significò i due umili atti di un tipo vagheggiato. Perocchè bello è che da una parte il re si chini a Dio insieme col popolo, dall' altra si chini al popolo, e imitatore di Dio, prenda cura anco de' più piccoli.

§ 2.

Sculte immagini di brutte superbie.

Presso alla fine del cerchio, toccano l' occhio di Dante le immagini sculte nel pavimento (1). E i penitenti son forzati ad affisarle e calcarle: affisarle, per poi calcarle: vera norma alla meditazione e al dispregio dell'orgoglio e del fasto umano.

Comincia a far mostra di sè l'infelice superbia della prima e più nobile intelligenza creata, Lucifero, che ivi sculto si vede *cader come folgore dal cielo* (2); e le è posta da lato la caduta de' giganti assalitori dell' Olimpo, pagana allegoria dell'altra

---

cap. 16). Primo a scrivere quella leggenda fu Giovanni Diacono nella vita di S. Gregorio (Lib. IV, cap. 44), già tre secoli dopo l'età del Santo; ricevuta poscia da un autore, il cui sermone fu posto tra le opere di S. Giovanni Damasceno, passò nell'*Eucologio*, o sia nel libro delle preghiere de' Greci, e indi venne accolta con pia intenzione dalla credulità del medio evo in molti scritti, tra i quali sono anche quelli di S. Matilde e di S. Brigida; finchè Melchior Cano cominciò a rifiutarla.

(1) XII, 16-69. (2) Luc. X, 18.

caduta, e indizio di un vero che cangia la vesta, ma non il midollo (1).

Vien poi Nembrotto, smarrito in mezzo agli smarriti compagni. A' piedi della gran torre periva il caro avanzo, che dopo la dispersione de' Noachidi potea tenere congiunti in qualche modo gli uomini; la lingua comune, la lingua che Adamo aveva insegnata a' suoi figli. E Dante, zelatore dell' unità di popoli e di favelle, medita sull'orgoglio che sperde e confonde favelle e popoli a' piè di un tristo e mozzo edifizio (2).

Seguono funesti orgogli d'interna tirannide: Saulle, il re sorto dal nulla, che scindendo se stesso cogli inquieti fantasmi della superbia, dà principio alla scissione del regno (3), e cade sulla propria spada (4): Roboamo che, sgovernando, perde dieci tribù e

---

(1) Ovid. Metamorph. I.

(2) *Dissero: Orsù edifichiamo una città e una torre, la cui sommità giunga fino al cielo, e acquistiamoci fama.... E il Signore discese.... e disse: Ecco un medesimo è il popolo, e un medesimo il linguaggio di tutti.... Orsù scendiamo e confondiamo ivi la lor favella, acciocchè nessuno intenda la favella del suo vicino* (Gen. XI, 4-7).

(3) *Samuele si voltò per andarsene; e Saul prese il lembo del manto di lui, il quale stracciossi. E Samuele gli disse: Il Signore ha oggi stracciato d'addosso a te il regno d'Israele.... E Saul: Io ho peccato; ma tu adesso onorami in presenza de' seniori e d'Israele* (I Reg. XV, 27-30).

(4) I Reg. XXXI. — La morte di Saul senza successore spicca meglio nelle sculture del pavimento dopo che abbiam veduto David e Micol nella sculta parete.

fugge, scissa per sempre la nazione (1). Orgogli di tirannide esterna; un despota assalitore del popolo di Dio, Senacheribbo, dopo ignominiosa sconfitta ucciso da' propri figli nel tempio (2); il servo di altro despota, Oloferne, ucciso nel proprio letto da una donna (3); da una donna ucciso e tuffato la testa nel sangue Ciro, che per libidine di comandare, non per desiderio d'incivilire, iva tra' barbari e ne versava a gioco il sangue (4); ridotti a nulla i Troiani sì malamente arditi e protervi incontro ad Asia ed Europa (5).

---

(1) Il sacro scrittore nello stesso capo (III Reg. XII) riferisce prima le superbe parole di Roboamo al popolo: « *Il padre mio vi battè con isferze, ma io vi batterò con gli scorpioni* » e poco dopo l'ignominiosa fuga di lui: « *E il re Roboam salì frettolosamente sopra un carro e fuggissi in Gerusalemme: e Israele si partì dalla casa di Davidde, e così rimase fino a questo giorno.*

(2) *Sennacherib scrisse lettere piene di bestemmie contro il Signore Iddio d' Israele, e disse contro lui: Siccome gli iddii delle altre genti non hanno potuto salvare i lor popoli dalla mia mano, così anche l'Iddio d'Ezechia non potrà salvare il suo da mano siffatta.... E il Signore mandò un angelo, il quale percosse ogni uomo vigoroso, e ogni uomo battagliero, e ogni capitano dell'esercito del re degli Assiri; e il re se ne tornò svergognatamente al suo paese; ed essendo entrato nella casa de' suoi dii, i figli ch'erano usciti de' suoi lombi l'uccisero quivi con la spada* (II Paralip. XXXII, 17-21).

(3) Oloferne avea gridato: « *Sappia ogni gente, che Nabucodonosor è Dio della terra, e oltra lui, altro non vi ha* » — E poco dopo il suo eunuco gridava: « *Una sola donna ebrea ha fatto vergogna alla casa del re Nabucodonosor* » (Giudit. v, 29; XIV, 16).

(4) Herod. I, 214.

(5) Virg. Aen. II, III. — Forse il Poeta ebbe a mente i versi con cui comincia il 3° dell'*Eneide*: *Postquam res Asiae*

Nè in mezzo alle superbie di re e di nazioni si tacciono le superbie domestiche, che sempre a quelle s'intrecciano. E il sesso gentile, che in sua umile pazienza e mansuetudine è così spesso il più soave e fermo vincolo della famiglia, vien qui ammonito da tre donne antiche, che s'intrecciano agli altri personaggi, e simboleggiano tre femminili ambizioni orribilmente punite: Niobe, che divenuta bestemmiatrice per vano compiacimento della bellezza di quattordici figli, li vede tutti quanti trafitti da saette vendicatrici, e cangiasi in sasso stillante lagrime (1); Aracne, che per vana fidanza nel magistero del ricamare sfida il magistero dei

---

Priamique evertere gentem IMMERITAM visum Superis, ceciditque SUPERBUM Ilium: tenne la seconda parte, non la prima che è in contraddizione con essa: scelse il *superbum* che è un'accusa de' mortali, non approvò l' *immeritam*, che è un'accusa della divinità. — Altrove egli avea detto: *L'altezza de' Trojan che tutto ardiva* (Inf. xxx, 14).

(1) Ovid. Metamorph. vii . . . . *Felicissima matrum Dicta foret Niobe, si non sibi visa fuisset.* — Niobe regina, che sculta qui basso, sconta l'orgogliosa maternità, fa bel contrasto con Maria ancella, che sculta là in alto dove la vedemmo, acquista maternità che trascende ogni gloria. Del resto, la prima delle madri che, posto alla luce il primo de' figliuoli, lo chiamò *Caino,* dicendo: « HO POSSEDUTO UN UOMO PER IDDIO (Gen. iv, 1), colla parola « *ho posseduto* » significò chiaramente quel sentimento di dominio e di proprietà che è così facile a tentare di orgoglio il cuore materno; ma coll'aggiungere « *per Iddio* » gli prescrisse il limite, e designò quell'affetto di gratitudine, che dee informare ogni gioia materna.

Numi, e vien confusa e trasformata in aragna (1); Erifile, che vanamente vaga di un gioiello, tradisce il marito Anfiarao, e n'è uccisa dal figlio Alcmeone (2); tre misere vanità che fanno e disfanno un'empia madre, un'empia fanciulla, una perfida moglie.

Chi in Firenze ha considerato attentamente, nella *Sala della Niobe*, le famose sculture attribuite a

---

(1) Ovid. Metamorph. VI. — Anche Ovidio pone il castigo d'Aracne presso a quello di Niobe. Ma egli incomincia dalla ricamatrice uscita dal popolo, e per mezzo d'essa vorrebbe ammaestrar la regina, la quale *Nec tamen admonita est poena popularis Aracnes, Cedere Coelitibus, verbisque minoribus uti.* Dante incomincia dalla regina, e vuol che dal trono raggi alle infime classi il lume di esempli benefici.

(2) Stat. Theb. II. — Qui il favoleggiato monile, già vindice dono di Vulcano al frutto illegittimo di Marte e di Venere, e poi cagione di tante sventure alla casa di Cadmo, diviene il simbolo di tutti gli ornamenti e arredi femminili, e quasi fatto vivo, ripete parole simili a quelle del Profeta: *Perocchè le figliuole di Sion si sono inalberate, e camminano a gola tesa e ammiccando cogli occhi, e s' applaudono, e con lor piedi tripudiano, e compongono ad arte il passo, il Signore tonderà la sommità del capo delle figliuole di Sion, e le spoglierà de' loro capelli. In quel giorno il Signore torrà via l'ornamento de' calzari, e le lunette, e le collane, e i monili, e le maniglie, e le mitrie, e i dirizza-crine, e i legaccioli da gamba, e le catenelle, e i bossoli d'odori, e gli orecchini, e gli anelli, e le gemme pendenti in sulla fronte, e le mute degli abiti, e i mantelletti, e i veli, e gli spilletti, e gli specchi, e le tuniche di lino, e le bende, e le gonne da estate; e in luogo di odore soave, vi sarà puzzo; e fune in luogo di cintura; e in luogo d'increspatura di capelli, calvezza; e in luogo di fascia da petto, cinto di sacco* (Is. III, 15-21).

Fidia e a Prassitele (1), e specialmente in alcuni volti, tanto meditati da Guido, e tanto lodati da Winkelmann, i vari sentimenti di paura, d'angoscia, di ribrezzo e talor di disperazione: chi di più ha studiato in Ovidio i profani ricami di Aracne insieme a' ricami di Pallade che esprimono divine vendette, e nelli uni e nelli altri le tenui gradazioni de' fili colorati, simili a quelli dell'iride, dove *Transitus ipse spectantia lumina fallit*: chi oltracciò ha posto mente ne' bei versi di Stazio all' opera di Vulcano e de' Ciclopi in temprare ed istoriare con lor fuochi e su loro incudini il monile così sventurato per Erifile, e in esso le infauste figure, *Gorgoneosque orbes, siculaque incude relictos Fulminis extremi cineres;* può trovar molti raffronti utilissimi tra l'arte antica, e l'arte cristiana a cui Dante s'è ispirato in queste sculture. Sopra tutto noi non possiamo non rimanere sorpresi della più grata ammirazione, in veder come egli sa congiunger memorie d' arti diverse, e d'arti diverse ottenere l'effetto, richiamando al pensiero tutto quel che v'ha di bello e di grande nelli antichi, e insieme facendolo dimenticar volontieri per nuova bellezza e grandezza.

(1) Di certo non potea Dante aver contezza di tali sculture scoperte a Roma solo nell'anno 1583, se pure egli non abbia fermato l'attenzione sopra il passo di Plinio, che afferma esistente a' suoi tempi un gruppo di Niobe e de' suoi figli, opera di Scopa o Prassitele (lib. XXXVI, 4, 16); ma i poeti sovrani non solo creano nuovi argomenti all'arte, ma colgono molte volte, senza saperlo, i pensieri di sovrani lavori già smarriti. Ad ogni modo i versi d'Ovidio intorno a Niobe, che possono dirsi vera tragedia, soprabbastavano a ispirar l'Alighieri.

Tanto più che nell'atto stesso in cui sembra che sì alto magistero di poesia e d'arte possa tentare d'orgoglio il sommo Italiano, noi ci accorgiamo che parola e scalpello egli tratta per frangere ogni umano orgoglio, e per incuorare a sè e a tutti quella ch'ei dice *buona umiltà* (1).

Così, ne' marmi che formano lo spazzo del più basso de' cerchi e quasi il fondamento di tutto il Purgatorio, superbia con tutte le sue figliuole, dalla cupidigia di celeste imperio sino alla vaghezza di donnesco ornamento, parla paurosi ammonimenti. Che spettacolo offre tutta questa via lastricata di superbi confusi, smarriti, fuggenti, percossi da spade da saette da fulmini, distrutti, trasformati nel modo più strano e spaventoso! E Dante considera le sculte lezioni della storia, che sempre si ripetono e mai non si traggono a vantaggio, con umile e curva persona; e dice che nessuno degli uomini contemporanei a quelle istorie le ha intese meglio di lui che in atto sì umile le interrogava e insieme le calcava:

> Non vide me' di me chi vide il vero,
> Quant'io calcai, finchè chinato givi (2):

due versi, che ci ritraggono la potenza, e quel ch'egli chiama *visibile parlare* delle viventi sculture; ma che ci possono anche far balenare alla mente un documento di altissima moralità. Poichè veramente non è la vista degli occhi del corpo, ma

---

(1) C. XI, 119. (2) XII, 68-69.

solo la vista dell'occhio libero nell'umile affetto della verità, quella che scerne nel secreto della storia: onde l'umile sapiente può vedere vicende di scorsi secoli intrecciate a quelle del proprio tempo, e di secoli che verranno, molto meglio che non le abbiano viste o sieno per vederle gli occhi della gente contemporanea; può assistere quasi all'atto stesso creatore che li ebbe disposti e ordinati (1).

ARTICOLO III.

PREGHIERA.

I penitenti del primo cerchio recitano il *Pater noster* (2). Le prime cinque petizioni innalzano per sè. Poichè bel tributo in chi fu superbo è riconoscere non la propria, ma l'altezza di Dio, recando a lui la gloria del nome, del regno, della volontà: richiedendo a lui tutti i giorni, quasi umili mendici, il pane della grazia; e rinunciando al superbo diletto della vendetta col perdonare ogni offesa. Le due ultime petizioni (lo scampo dalla tentazione,

---

(1) *Ubi humilitas, ibi sapientia* (Prov., xi). — *Superbus est nihil sciens, sed languens circa quaestiones et pugnas verborum* (I Tim., vi) — *Obstoculum veritatis tumor mentis est, quia, dum inflat, obnubilat* (Greg., 23 *Mor.*). — *Superbi et secreta quaedam intelligendo percipiunt, et eorum dulcedinem experiri non possunt; et si noverint quomodo sint, ignorant quo modo sapiunt* (S. Thom. ii, ii, q. 102, art. 3, ad 1).

(2) xi, 1-24.

e dal male della colpa) porgono invece per coloro che han lasciati superstiti in terra; poichè bella carità inimica a superbia è il pensare a' bisogni altrui, che non possono esser più nostri bisogni.

Nome, regno, volontà, parole che accennano a tre attributi della superna e indivisibile Triade, accennano pure a tre superbie dell'uomo, che a sè attribuisce ciò ch'è di Dio; fors'anco alle tre superbie diverse dei tre personaggi in cui si scontra il Poeta: a vanagloria di artista, in Oderisi (1); ad ambizione d'uom politico e guerriero, in Salvani (2); ad arroganza di patrizio, in Aldobrandeschi (3). La richiesta del pane quotidiano, e la memoria di mutui debiti è confessione della comunanza di una sola famiglia, comunanza già significata dall' invocazione, *Padre nostro, Padre di tutti,* senza orgoglio di distinzioni umane.

Nel cerchio inferiore a tutti gli altri, e dove si piange il peccato che è più grave di tutti, e *di tutti radice* (4), ben conviensi la dominicale orazione. Orazione la più alta di tutte, perchè insegnata dalla bocca dell'Uomo-Dio. Ma insieme la più umile, sì perchè Cristo non è solamente il più alto, ma è eziandio il più umile degli uomini; e sì perchè ella vien recitata, insegnata, apparata di continuo dagli umili, donnicciuole e pargoli, da' quali par che questi poveretti vogliano apprendere a rifarsi *fanciulli per entrare nel regno di Dio* (5).

---

(1) C. XI, 74-108. (2) XI, 109-142. (3) XI, 58-69.
(4) Eccli. X, 14. (5) Matt. XVIII, 3.

ARTICOLO IV.

L'ANGELO DELL'UMILTÀ.

Il celeste guardiano del primo cerchio si fa incontro a Dante:

> **A noi venia la creatura bella,**
> **Bianco-vestita, e nella faccia quale**
> **Par tremolando mattutina stella (1).**

Chi non direbbe che questo, a preferenza di tutti gli altri angeli, è l'Angelo dell'Umiltà? La luce onde si circondano gli altri ne' cerchi superiori ha sempre un non so che di vivezza che abbaglia; ma questo ride di luce così modesta e gentile! luce di tremola stella che sta per cedere il luogo alla luce dell'aurora nascente, e coprirsi di un velo. Anche la bianchezza delle vesti, su cui batte quella luce argentea, ben s'accorda alla bianchezza del lucido marmo (2), che porta sculti gli esempi dell'umiltà. Più di tutto poi lo distingue dagli altri il concetto delle parole, ch'egli volge a Dante perdonato e rimondo: *Beati pauperes spiritu!* Beati gli umili: parole che qui sul fine si rannodano nella nostra mente alle parole dell'umile Donna che ci appariva nel principio: *Beata mi chiameranno tutte le nazioni, perchè Iddio ha riguardato l'umiltà della sua ancella* (3).

---

(1) XII, 88-90. (2) X, 31. (3) Luc. I, 48.

E Dante, che da molti è tenuto per uno degli uomini più superbi, e che in questo cerchio ha mostrato come sotto alle tempeste della superbia, che in mezzo a gente tanto minore di lui il tentavano e travagliavano, egli aveva un'anima nata alle profonde gioie dell'umiltà, e a quelle aprivasi ogni volta che solitudine e meditazione gli consentivano pace (1), Dante sente promettersi dall'Angelo, ch'egli ormai agevolmente salirebbe; e di aver molto più agevole la persona egli tosto s'avvede nel montar della scala. Ogni vestigio del primo P era sparito

---

(1) Il bel tema « *Come Dante sentisse la bellezza dell'umiltà* » è a vedersi con fina maestria trattato nell'illustre commento di N. Tommaseo (V. Appendice al C. xi). Un non so che di serenità e purezza suona in tutti i versi dove il Poeta fa entrar le parole *umiltà, umile, umiliare* e simili. Basti accennare in esempio alcuni versi che nella *Vita Nova* parlano di Beatrice: — « *La vista sua face ogni cosa umile* (Son. xiv). — *E quando trova alcun che degno sia Di veder lei, quei prova sua salute.... E sì lo umilia, ch'ogni offesa obblia* (Canz. i). — *Ed avea seco umiltà sì verace, Che parea che dicesse: io sono in pace. Io diveniva nel dolor sì umile, Veggendo in lei tanta umiltà formata, Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno* (Canz. ii). — *La luce della sua umilitade Passò li cieli* (Canz. iv). — *Fu posta dall'altissimo Signore Nel ciel dell'umiltà, dov'è Maria* (Son. xvi) ». — Ivi si vede come a' tempi di Dante la parola *umiltà* sulle labbra italiane significava or la virtù stessa portata dall'Evangelo, ora i più dolci effetti di essa, la posa da ogni passione e tumulto, la pace, la letizia, il decoro ecc.

dalla sua fronte (1), e tutti gli altri s'erano attenuati (2).

CAPO II.

PURGAZIONE DE' VESTIGI LASCIATI DALL'INVIDIA.

ARTICOLO I.

PENA DEL SENSO.

Invidia, come suona il verbo da cui deriva (3), è un contra-vedere, un vedere con tristezza i beni

---

(1) Questo è il primo dei sette P, che l'angelo guardiano della porta del Purgatorio gli aveva impressi sulla fronte, a indizio delle sette piaghe o reliquie de' già perdonati peccati capitali, che vogliono essere rimarginate nei sette cerchi. Sanata in tutto la piaga della superbia, è facile l'ascesa; chè veramente solo l'umile può ascendere, e sempre riescono a precipizio i passi della superbia, che dal poeta son detti *retrosi passi* (x, 123). Qui ha luogo la sentenza di Bernardo: *Humilis solus secure potest adscendere, quia humilitas non habet unde cadat*... (Ep. 393).

(2) Doma la superbia, si tagliano i nervi anco a tutti gli altri vizi per la mirabile connessione che han tutte insieme le virtù: *Crescente una virtute*, dice con eleganza di similitudine Bonaventura, *crescunt omnes, et habes exemplum in cithara, in qua si debet esse debita proportio sonorum, necesse est ut quando una corda tenditur, etiam omnes aliae tendantur, ne in harmonia fiat dissonantia* (Compend. tot. theol. verit., lib. v, c. 7).

(3) *Invideo ab in et video, quod oculos et animum in eos quibus invidemus assidue teneamus* (Forcellini *Lex.*). *Invidia*

altrui; onde coloro che furono offesi di tal peccato, e che, secondo la bella sentenza di S. Gregorio, del mezzo ordinato alla luce usarono per abbuiarsi, nel secondo cerchio patiscono cecità (1). E come il reo sguardare venne già in essi da una quasi ferrea crudezza verso i loro fratelli, così la cecità, che or li punisce e affina, vien da un filo di ferro che tien loro cuciti gli occhi nel modo più duro (2). Non piansero al mondo abbastanza per compassione, non seppero che forse uno de' più nobili uffizi a cui ci furono dati gli occhi è quello del piangere sopra i mali altrui: or vorrebbono piangere incessantemente, e penosissimo sforzo e premito costa loro lo sfogo del pianto attraverso alle orribili cuciture, le quali, forse a ricordare la selvatichezza del vizio antico, e quasi la preda ferina onde si pasce l'invido, son paragonate alle cuciture, che nelle corti de' grandi chiudevano gli occhi, e frenavano l'inquietezza di *selvaggi sparvieri* destinati alla caccia (3).

Son coperti di vile cilicio, indizio de' pungoli dell'invidia antica (4), e de' compungimenti della pre-

---

est tristari de alieno bono, in quantum est impeditivum propriae excellentiae (S. Thom., *De Malo*, q. x, ar. 1, ad 6).

(1) C. XIII, 43-72.

(2) *Nequam est oculus lividi, et avertens faciem suam, et despiciens animam suam* (Eccli., XIV, 8); e Ovidio nota nell'Invidia: *nusquam recta acies* (Met. II).

(3) C. XIII, 83-84; 71-72.

(4) S. Basilio rassomiglia l'invido ad uomo ignudo, ed esposto nella pubblica piazza a ricevere da ogni passaggiero pun-

sente penitenza. E poichè fredda alle sciagure de' fratelli è l'invidia (1), quasi a ribrezzo del gelo antico, sopra il cilicio portano un manto, il manto della carità con cui avrebbero dovuto ricoprire le nudità e le piaghe de' prossimi, anzichè rallegrarsene: manto che per amara contrapposizione è del livido color dell'invidia. Avvezzi a discorrere inquietamente collo sguardo e col passo in cerca de' beni propri e de' mali altrui, or seggono tutti quanti in sul terreno lungo il monte. Non usi una volta a sostenersi tra loro, or, così seduti, l'uno sostiene e regge pietosamente il capo dell'altro colla propria spalla, esercitando e insieme facendo esercitare la carità (2): tutti sostenuti e retti dalla pietra del monte a cui s'appoggiano, tinta in livido anch'essa.

Così assisi sulla livida via, e appoggiati al livido monte, e avvolti nella livida veste, in sulle prime non sono discernibili allo sguardo del Poeta questi ciechi, a cui lo sguardo nocque già tanto. Ma poichè fatto più presso, egli avvisa lor atti e condizioni, li paragona a que' ciechi limosinanti che

---

goli e ferite, perchè tutti i beni, ch'egli vede in chi gli passa dinanzi, gli sono punture acerbe. E Ovidio pone in man dell'invidia un bastoncello, *quem spinea tortum Vincula cingebant* (Met. II).

(1) Indi è che la casa dell'Invidia è detta da Ovidio (Met. II):

Abdita, sole carens, non ulli pervia vento,
Tristis et ignavi plenissima frigoris, et quae
Igne vacet semper, caligine semper abundet.

(2) *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi* (Gal. VI, 2).

stanno a' perdoni delle chiese, e che con loro vista e parola suscitano in chi va al tempio quella compassione, che è il migliore apparecchio a pregare (1).

ARTICOLO II.

MEDITAZIONE.

Maestre di meditazione son voci, che volano a quando a quando, e si ripetono in giro per l'intero cerchio: voci di spiriti, che in suono amoroso recano alle anime belli esempi di benedette misericordie e carità; voci di altri spiriti, che in grida fragorose e simili a tuono atterriscono con esempi d'invidie maledette. L'occhio di questa gente nel mondo stava aperto e obbliquamente fiso a bassi beni, mentre l'orecchio era chiuso a quelle voci di gemito che incominciano col nostro nascimento, e son proprie ad eccitar ben altro che invidia di questa

(1) Non posso dimenticarmi di un caro tratto di S. Giovanni Crisostomo intorno a questi mendici. « *Siccome*, egli dice, *negli atri e ne' vestiboli de' templi era antichissimo costume, specialmente presso gli Orientali, tener fonti, acciocchè coloro che s'accostavano a pregare Iddio, lavassero in prima le mani, e monde poi le stendessero alla preghiera; così dinanzi alle porte del tempio in luogo di fonti i nostri maggiori hanno statuito poverelli, acciocchè a quel modo che con acqua lavansi le mani, con elemosine si astergessero le macchie dell'anima, e indi meglio si pregasse. Perocchè non è acqua che così rinetti le brutture del corpo, come le brutture dell'anima rinetta virtù di elemosina* » (Omil. sulla croce ecc.).

labile vita: or l'occhio loro sta chiuso in tenebre e lagrime, mentre l'orecchio bee la salutifera verità in suoni or dolci, or severi. Nè male il Poeta, invece di scultura o pittura, chiama l'arte de' suoni a confermare in gentilezza di compassione queste anime. Chè ognuno sa possanza, che ha sul cuore umano la voce. Onde le antichissime tradizioni meglio che ad altra arte attribuirono a quella della voce l'avere ammorbiditi e ridotti a vita socievole i rozzi costumi degli uomini. E di Saulle, il quale non poteva contenere le atroci inquietezze dell'invidia fermando l'occhio sulle pacifiche sembianze di Davidde, leggiamo che acquietavale in ascoltarne la voce soavemente temprata a' suoni dell'arpa (1).

§ 1.

Benevolenze annunziate da voci soavi.

A' paurosi esempi del vizio precedono gli esempi confortevoli della virtù, e primo di tutti l'esempio di Maria, che alla mensa nuziale di Cana, fatta accorta del vino ch'è per mancare, e venuta in pietoso

(1) Degno subbietto d'indagini estetiche sarebbe, parmi, il comparar fra loro i diversi affetti, che ne' sommi scrittori si descrivono eccitati da arti diverse. A chiarire il pensiero, recherò un esempio. Ulisse nell' *Odissea* giunge al paese de' Feaci, straniero e sconosciuto viene accolto dal re Alcinoo alla mensa,

accoramento del vicino rossor degli sposi e della famiglia, si volge supplichevole al divino Figliuolo. *Eravamo iti,* dice il poeta, *un migliaio di passi,*

> E verso noi volar furon sentiti,
> Non però visti, spiriti, parlando
> Alla mensa d'amor cortesi inviti.
> La prima voce che passò volando,
> *Vinum non habent*, altamente disse,
> E dietro noi l'andò reiterando (1).

Vinum non habent! Son tre sole parole, che dipingono Maria nell'atto di compatire e sovvenire pregando: ma che eloquenza non debbono avere, meditate da gente sì afflitta per la memoria di antiche invidie, da poveri ciechi ne' quali, appunto

---

e udendo fra le gioie convivali cantarsi da Demodoco gli affanni de'Greci intorno a Troia, bagna il volto di secrete lagrime: di che accorgendosi il re fa sospendere il canto, e invita e conforta lo straniero a narrar la sua vita e i suoi guai. Enea nel poema latino giunge straniero e sconosciuto a Cartagine, entra il tempio di Giunone, e al vedere ivi dipinte per ordine le guerre de' Troiani, dà prima in sospiro e pianto, e poi si racconsola pensando ch'egli non è giunto in paese affatto nimico e selvaggio. Quale è più profondo affetto, quale è più spiccato e distinto, quello che in Ulisse si sveglia per suoni, o in Enea per colori? Quale appare l'animo, l'ispirazione, la coltura dell'uno e dell'altro poeta nelle due narrazioni, a tempi così distanti? Chi ha meglio raggiunto o poteva raggiungere il proprio scopo, Omero o Virgilio? la musica omerica nella sala de' Feaci, o il dipinto virgiliano nel tempio di Cartagine? E Dante, colla musica di queste voci misteriose nel secondo cerchio, e colle vive sculture nel primo, che relazione ha con Omero, con Virgilio, con ambidue insieme?

(1) C. XIII, 24-30. — Joan. II, 3.

perchè non opera il senso della vista, operosissimo è il senso dell'udito, che raccoglie cupidamente e manda all'anima i suoni più fuggevoli! Tutte le miserabili gioie ch'essi prendevano dal riguardar difetto di bene vero, o fittizio, ne' loro fratelli, devono tornare alla mente amarissime trafitture, accanto a quella cara compassione che s'affanna persino a difetto di bene sì lieve, qual è quello che sta per contristar quella mensa (1). Il vino poi che è concesso alla preghiera della mite Vergine è bevanda ben più che mortale, e accenna a dono celeste, al dono di quella carità, che a costoro venne meno, or necessaria più che mai a sciogierli dalla prigione (2). E l'ora de' miracoli affrettata da quel prego benigno, a quali speranze non può aprire il cuore per l'affrettarsi d'un'ora che sospirano tanto!

Nè solo da chi rimedita quelle voci, ma anco da que' che le annunziano viene un culto di squisita divozione alla gran Donna. Essi sono spiriti,

---

(1) Ciò che nella prima cantica Dante aveva notato anzitutto in Maria, era la compassione: *Donna è gentil nel ciel, che si compiange* (Inf. II, 94). La Chiesa gli aveva insegnato a chiamar di frequente Maria col dolce nome: *Madre di misericordia.* E S. Bernardo gli avea già detto: *Maria, et affectu compatiendi, et subveniendi abundat affectu, aeque locuples in utroque* (*In assumpt.* Serm. III).

(2) Par qui di sentire quelle parole di S. Bernardo a Maria: *Illa* (*tua vox*) vinum non habent, *necessaria nobis est: defecit vinum in cadis nostris, vinum scilicet laetificans cor hominis.... Calix in manu tua vini meri, amoris divini: Dic, Domina rerum, dic pro nobis Filio tuo:* vinum non habent (In Salve Reg.).

dice il Poeta, che fan sentire lor volo attorno al cerchio, ma non si lasciano vedere: par dunque che si possano dire spiriti angelici; angeli, che colle parole di Maria commuovono pensieri e affetti di amore in anime che all'amore furono troppo restie, e le invitano a una dolcissima mensa di carità: angeli che si studiano di rendere efficace sulle anime la parola proferita un dì sulla terra dalla loro regina. È così bella, così conforme al senso cristiano tutta questa immaginazione, che talvolta parmi crederla realità, e penso che solo agli angeli più vicini a Maria si commetta nel Purgatorio un ufficio sì gentile e celeste.

Dopo la voce degli angeli imitatori della misericordiosa Vergine, odonsi due altre voci. L'una invita a generosi sacrifizi l'amore degli amici: l'altra indice ai cuori una generosità ancor più grande, l'abbracciar con amore gli inimici. Quella gridando: *Io sono Oreste* (1), ricorda la nobile gara tra lui e Pilade, a dar la vita l'uno per l'altro. Questa gri-

---

(1) XIII, 32. — Cicerone, nel libro *De Amicitia* (n. 7), così parla degli applausi che in teatro facevansi alla gara tra Oreste e Pilade nella tragedia di Pacuvio: *Qui clamores tota cavea, cum, ignorante rege uter eorum esset Orestes, Pilades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur, Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret! Stantes plaudebant in re ficta: quid arbitramur in vera esse facturos? Facile indicabat ipsa natura vim suam: cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri in altero judicarent.*

dando: *Amate da cui male aveste* (1), rammenta il novello mandato di Colui che, vittima dell'invidia (2), per invidiosi nemici diede se stesso. La prima addita fin dove può giungere nell'amore la ben disposta natura: la seconda accenna il sublime termine a cui dee giungere la natura illustrata dalla grazia.

Io non so, se Dante avesse a mente il voto di quel greco poeta, che di due sole cose pregava i numi; la prima che il mantenessero sempre caro agli amici, la seconda, che agli inimici il facessero sempre tremendo. Certo queste due angeliche voci, ch'egli ritenne in mezzo del cuore, mostrano che ben più alti intorno ad amici e nemici erano i voti del Poeta italiano. Forse il grande esule invocò più volte tra' suoi amici chi simigliasse a un Pilade, e non l'ebbe mai: forse il perdonare agli inimici della sua terra, era il più arduo termine a cui mirava la sua virtù disdegnosa.

§ 2.

Invidie annunziate da voci spaventose.

Due voci che portano esempi funesti percuotono improvvisamente a guisa di tuono gli orecchi del Poeta, che è giunto quasi al fine del cinghio se-

---

(1) C. XIII, 37. — Matt. V, 44; Luc. VI, 27; Rom. XII, 20.

(2) *Sciebat enim* (Pilatus) *quod per invidiam tradidissent eum* (Matth., XXVII, 18).

:ondo. L'una sembra venir da Caino, che dopo il ratricidio fugge disperato d'innanzi a Dio, e pro- ugo in sulla terra, grida: « *Anciderammi qualunque ni prende* (1) ». L'altra, da Aglauro, che atterrita ınnunzia la sua trasformazione, in pena dell'invidia ›nd'ella fu presa per la sorella prediletta da Mer- :urio: « *Io sono Aglauro che divenni sasso* (2) ».

L'esempio di colui, che primo al mondo udì e ripetè il dolce nome di fratello, e pur fu sì empio, che per opera di lui *la terra*, secondo la potente frase della Bibbia, *aperse la sua bocca e bevve sangue fraterno* (3), non potea in questo cerchio obbliarsi da Dante, che forse non aggiunse Aglauro, se non per confermare il proprio concetto colle

---

(1) C. xiv, 133. — Gen. iv, 14. - « In quelle parole di Caino: *Avverrà, che chiunque mi troverà, m'ucciderà*, parlava la natura umana; la quale altamente sentiva l'istinto e la necessità della giustizia penale. Ma Iddio contrappone a quel terribile diritto penale la sua legge positiva di pietà e di grazia, dicendo: *Anzi chiunque ucciderà Caino, sarà punito a sette doppi più di Caino.* E il Signore, dice la Scrittura, pose un segnale su Caino, acciocchè alcuno trovandolo non l'uccidesse. Poichè faceva uopo di un segnale a poter salvare la vita di quel fratricida; conciossiachè altramente in quel primo tempo niuno degli uomini avrebbe dubitato di non fare opera giusta ed obbligatoria dandogli morte ». Così Antonio Rosmini scrive nobilmente nella *Filosofia del diritto,* vol. i, n. 1276.

(2) C. xiv, 139. — Ovid. *Metam.* ii. — Quel sasso in cui Ovidio tramuta l'invida Aglauro, è simile alla livida pietra, lungo la quale Dante fa sedere i penitenti del secondo cerchio:

Oraque duruerant, signumque exangue sedebat:
Nec lapis albus erat: sua mens infecerat illam.

(3) Gen. iv, 11.

poetiche finzioni, e a un fratello invidioso appaiare un'invidiosa sorella. Egli vuol dirci, che la prima violazione di ogni amore ha quasi sempre origine nel recinto della famiglia, e che nei livori domestici, quasi in germe, si acchiudono anco i livori verso patria e nazione. Livori, che sono egregiamente dipinti ne' personaggi, coi quali egli parla: ne' due conti romagnoli che le antiche invidie rimendano l'uno appoggiandosi all'altro e con tanta carità cittadina parlando e piangendo de' guai del loro paese (1); e nella donna senese, che ora sì bene ragiona delli eterni cittadini, e un dì a propri cittadini fu così invida, da alzar voti al cielo per la loro sconfitta (2).

---

(1) Guido del Duca, da Bertinoro, e Riniero da Calboli. Il primo di essi, dopo la pittura maestramente geografica e morale della Valle d'Arno, dipinge maestramente l'atto proprio dell'invido a questo modo:

Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso;
(xiv, 82-84)

che ricorda il verso d'Orazio: *Invidus alterius rebus macrescit opimis* (Ep. i), e le parole di Publio Siro, che quando vedea rannuvolato e tristo l'invido Muzio, diceva: « *Aut Mutio nescio quid mali accessit, aut alii nescio quid boni* ».

(2) Questa è Sapia, la quale con altra maestra pittura dipinge un altro tratto o effetto dell'invidia, la gioia de' mali altrui, e così compie la descrizione di Guido del Duca.

Savia non fui, avvegnachè Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
(xiii, 109-111)

Del resto, queste voci, che amerei di credere, con Francesco da Buti, voci angeliche non altrimenti che quelle de' buoni esempi, sono un'eco tremenda della storia! Ancora, dopo migliaia d'anni, par che fugga costernato sulla terra il primo degli invidi, e con grida disperate ammonisca tutti coloro che sono fratelli (1).

Può da principio recar meraviglia, che angeli veritieri e benigni si compiacciano di andare iterando: *io son Caino, io sono Aglauro*, e altrettali grida. Ma infine, che altro sono questi angeli, fuorchè storiografi austeri, i quali invece di muover la penna, come facciam noi, muovono l'aria, strumento per loro molto più agevole che per noi la penna, a rappresentare i terrori e gli affanni del vizio? Essi non fan molto più dell'uomo che picchiando sul

---

Secondo S. Tommaso, *la gioia de' danni non è propriamente lo stesso che l'invidia, ma seguita ad essa; poichè dalla tristezza del bene altrui, in che sta veramente l'invidia, nasce la gioia dell'altrui danno* (II, II, q. 36, art. 4 ad 3). Plutarco avea detto: *Il male è l'unica musa e sirena de' curiosi.... il curioso è invaso da quella passione ch'è detta dai Greci* epicherecacia (gioia del male altrui), *la quale è sorella carnale dell'invidia, nate tutte e due da malignità* (Plut. *Op. del silenzio*). Aglauro ne' versi d'Ovidio pecca prima di curiosità nello spingere profanamente lo sguardo a spiare i misteri di Minerva, e l'invidia le sopraggiunge come punizione della dea indignata. L'invidia poi che viene ad avvelenar la giovinetta è dipinta con ambo gli atti e della maligna tristezza e della gioia maligna:

Risus abest: nisi quem visi movere dolores....
Vixque tenet lacrimas, quia nil lacrimabile cernit.

(1) *Vae illis, qui in via Cain abierunt* (Epist. Jud. 11).

gravicembalo ne cava suoni atti a eccitar la pietà o lo sgomento in chi ascolta. Nè da que' gridi le anime ricevono inganno quasi da menzogna; chè esse di certo non ignorano il modo onde vengono ammaestrate. Anzi oso dire, che la condizione di tali anime non è differente da quella, in cui sarebbe una moltitudine di ciechi che udissero il Saulle d'Alfieri, il Macbeth di Shakspeare, o altra simile tragedia, in uno dei nostri teatri: dove persona di miti e schietti costumi potrebbe con benefico intendimento rappresentar que' due paurosi peccatori scettrati.

ARTICOLO III.

PREGHIERA.

Il Poeta attribuisce la cagione dell'invidia nell'appuntarsi de' nostri desiderî in beni angustissimi, che non si possono godere dall'uno senza esser tolti, almeno in parte, all'altro; laddove, se s'appuntassero in que' beni eterni, che quanto più han posseditori, tanto più li fanno ricchi, non sarebbe invidia in terra (1).

---

(1) Guido del Duca gli dice:
Perchè s'appuntano i vostri desiri
Ove, per compagnia, parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri.
(xv, 49-51).

Perciò le anime che ivi piangono l'invidia, hanno in dispregio i miseri spartimenti delle eredità terrene, pensano alla celeste eredità partecipata, e non diminuita, da' figliuoli di Dio, e a tutti i posseditori di quella eredità si raccomandano amorosamente colle *Litanie de' Santi* (1). Larga e generale preghiera, che lancia i loro pensieri quando a questo, quando a quel cittadino del regno a cui sospirano; e li rallegra in quella beata comunione di anime e di beni celesti, che accresce senza termine le gioie della carità, mentre l'invidia, pur col sospetto di un solo partecipe a' propri beni terreni, ogni gioia avvelena ed uccide (2).

Nel pensiero della futura beatitudine, per cui pregano, or si compiacciono di prelibare il purissimo gaudio che vien da società e consorzio in godere, come una volta in loro secreti pensieri compiacevansi del tristissimo gaudio che vien da singolarità e da solitudine in possedere: e in questo modo pongon l'ultima perfezione al nobile istinto, onde l'uomo sentesi creato a quella verità e giustizia che unifica tutte le intelligenze, e quindi a quella intera felicità che nissun godimento a sè interdice, nissuna

---

(1) C. XIII, 49-51.

(2) Par che Dante ci dica con S. Gregorio: *Qui livoris peste carere desiderat, illam haereditatem diligat, quam coheredum numerus non angustat, quae et omnibus una est, et singulis tota*: o con S. Agostino: *Congaude illi, cui Deus gratiam aliquam dedit, et tua est. Habet ille forte virginitatem, ama illum et tua est: tu habes forte majorem patientiam, diligat te et sua est* (Hom. 15).

parte di bene, che possa rinvenirsi in qual mai sia creatura: istinto sentito e talor nobilmente manifestato anco dagli antichi, come ci fa fede M. Tullio, che si diletta di ripetere la sentenza di Archita di Taranto: « *Se taluno fosse salito in cielo, e di là avesse veduta la natura del mondo e la bellezza delle stelle, gli sarebbe quella meraviglia insoave, la qual pure gli si farebbe soavissima avendo a cui raccontarla* » (1).

ARTICOLO IV.

L'ANGELO DEL FRATERNO AMORE.

La luce dell'Angelo che invita e agevola alla terza salita men ripida delle due prime, non è sì tranquilla e mite, come la luce che vedemmo raggiare dall'angelo dell'umiltà: onde il Poeta corre da prima colla mano a schermirsene gli occhi, e la paragona a vivissimo raggio subitamente ripercosso da acqua o da specchio (1). Egli è l'Angelo della Carità fratellevole: e il lume e il fuoco della Carità, onde arde verso gli uomini l'Uomo-Dio, del quale è ministro, par che incessantemente in lui si rifranga e da lui rimbalzi anco in tutti gli altri angioletti, che non visti volano in giro ministrando caritativamente a' poveri ciechi elemosina di immagini spirituali.

---

(1) *De amicit.* XXII.

(2) C. XV, 10 segg.

Colle parole, *Beati misericordes*, egli accenna a uno degli atti più cari e squisiti della carità, alla compassione de' mali altrui, che è dirittamente opposta all'invidia (1). E quelle parole, insieme con altri spiriti, egli canta lietamente dietro al Poeta che sale, e che quantunque alcun debito di picciola invidia avrà pagato in quel cerchio, pure assai più che invidioso, fu uomo invidiato. Se il lettore abbia in mente le parole che Dante dice di sè in questo cerchio a Sapia (2), le sdegnose pitture che nel poema egli fa di grandi personaggi vittime di grandi invidie, di Pier delle Vigne nell' Inferno, di Pier della Broccia nel Purgatorio, di Romeo nel Paradiso (3), e

---

(1) *Quemadmodum misericordia aegritudo est ex alterius rebus adversis, sic invidentia aegritudo est ex alterius rebus secundis* (Cic., *Tusc.* 10).

(2) Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma poco tempo; chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia vôlti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già l'incarco di laggiù mi pesa.
(xiii. 133-138)

(3) Inf. xiii, 61-78; Purg. vi, 19-24; Par. 127-142. — Son tre ministri stati fedelissimi al loro uffizio, e pur venuti a miserabilissimo fine per invidia cortigianesca. Il primo, cancelliere di Federico II di Sicilia, e finito con suicidio; il secondo, segretario di Filippo III di Francia, e fatto appendere per la gola; il terzo governatore delle cose di Raimondo di Provenza, e ridotto a mendicare la vita. Nella corte siciliana la invidia è chiamata *La meretrice che mai dall'ospizio di Cesare non torse gli occhi putti*; nella corte francese è detta *astio e*

l'alterezza con cui qua e là ripete i vocaboli *invidia* e *invidiare* (1), non penerà a credere ch' egli inchinasse più presto a credersi vittima dell' invidia altrui, che colpevole per propria invidia, vizio di anime piccole (2). Tuttavia è notevole, che il Poeta sì acre sprezzatore dell' invidia non sia mai stato

inveggia che fa degni della *greggia* de'dannati; nella corte provenzale è descritta come causa di *parole biece*, e tale, *che a sè fa danno del ben fare altrui*. La lunga e calda pittura del primo può rivelare l'autor della *Monarchia*; il tocco breve e mordente, ch'egli pone in bocca del secondo, è degno dell'avversario de' Valois; il pietosissimo aspetto del terzo porge innanzi alla mente l'esule Fiorentino ne' momenti dell'esiglio più alti e intemerati.

(1) Basti citar le due terzine seguenti. Nella prima egli dice apertamente di non invidiare la immaginazione del più immaginoso tra' poeti latini:

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
Che se quello in serpente e questa in fonte
Converte poetando, IO NON L'INVIDIO;
(Inf. XXV, 97-99)

nella seconda uno spirito del Paradiso gli dice ch'egli avea ben ragione di non portar invidia a chi viveva con lui:

Non vo' però, che A' TUOI VICINI INVIDIE,
Posciachè s'infutura la tua vita
Vie più là, che il punir di lor perfidie
(Parad. XVII, 97-99).

(2) *Invidia uccide il pargolo*, dice Job (v, 2), e Tommaso per *pargolo* intende *pusillanime*. Non discordano da tal sentenza que' versi d'Ovidio:

Livor, iners vitium, mores non exit in altos,
Utque latens imâ vipera serpit humo.
(Lib. III, *De Pont.*, Eleg. 3).

in atti e in parole tanto pietoso e cortese verso altri penitenti, quanto verso quelli del 2° cerchio, verso que' ciechi, a' quali teme di fare oltraggio perfino col passo (1). Par ch'egli, nel pensiero che quelle anime ebber difetto di carità e di misericordia, si compiaccia d'esercitare la virtù che a lor venne meno, si compiaccia di compatire, e compatendo pregare per loro, e compatendo e pregando per que' buoni, avvezzarsi a compatire e pregare per altri tristi, per invidiosi non pentiti.

CAPO III.

PURGAZIONE DE' VESTIGI LASCIATI DALL' IRA.

ARTICOLO I.

PENA DEL SENSO.

Il fumo ch'esce dal fuoco è quella parte, che il fuoco scevera da sè per meglio scaldare e schiarare, è cosa che non dà nè forza di calore, nè dolcezza di lume, ma solo contrista ed acceca. Onde giusto è, che in mezzo a densissimo fumo ripensino

---

(1) « *A me pareva, andando, fare oltraggio Vedendo altrui, non essendo veduto* (XIII, 73-74).

al proprio peccato coloro, che un giorno dal fuoco dell' ira trassero fumo a spegnere o a illanguidire co' pensieri della vendetta il fuoco della carità, e ad annebbiare con fosche imagini il lume della verità (1). Come nel secondo cerchio tutti erano avvolti in livida veste e sedevano sopra lividi seggi a ridolersi degli antichi livori, qui tutti s'aggirano avvolti nel fitto fumo, e si ridolgono delle cecità e delle turbolenze dell' ira antica, nè tra 'l fumo possono vedere o esser veduti, ma solo parlare ed essere uditi.

Questo fumo è assomigliato dal Poeta a *nebbia* e a *vapori umidi e spessi* (2), forse perchè siccome la nebbia e i vapori fan comparire gli oggetti assai più grandi che non sono, così l' ira aggrandisce oltre il debito le imagini de' torti e delle offese, e accresce i motivi dei propri affanni: è paragonato a *notte* senza stelle, a *buio d' inferno* (3), perchè niuno sa prevedere, a che perigli ed enormezze possiamo esser condotti in mezzo alle tenebre dell' ira.

Aristotele, ricordato da S. Tommaso (4), ha distinto gli irosi in *acri*, *amari* e *gravi*: col primo

---

(1) C. xv, 142-145; xvi, 1-15. — Ira, secondo S. Tommaso, *è inordinato appetito di vendetta* (ii, ii, Q. 41), oppure *ogni moto dell'animo volto a nuocere* (In Matt. v). — *Ogni fervido moto dell'ira acceca l'occhio del cuore* (Cassian., *Inst. Coenob.* lib. 8). — *L'ira viziosa acceca l'occhio della mente* (Greg. *Mor.*). — *L'occhio mio per indignazione s'è avvolto in caligine* (Job, xvii, 7).

(2) C. xvii, 2-4. (3) xvi, 1-2. (4) ii, ii, q. 158, art. 5.

nome chiamando coloro, che son presti e subiti all'ira per ogni più lieve cagione: col secondo, coloro che nell'ira serbano a lungo la memoria delle offese, per sempre più attristarsene: col terzo, coloro che la serbano lungamente nel faticoso desiderio e nella incessante preparazione della vendetta: tre gradi d'iracondia sempre più colpevole e più nocente a sè ed altrui (1). E quindi forse è, che Dante dice quel fumo *di aspro pelo* o sia acre (2); lo dice *amaro* (3); lo dice *grosso* e grave sì *che toglie il respiro* (4): a' quali tre epiteti aristotelici aggiunge quello di *sozzo* (5), perchè l'ira non solo a sozze arti e vendette ci fa pensare, ma trasforma e insozza perfin le sembianze esteriori dell'uomo (6).

Il fumo, che viene addensandosi a poco a poco finchè tutto ricopre (7), e che a poco a poco si dirada verso il fine del cerchio (8), ben rappre-

---

(1) *Si vero etiam irascimur, diuturna non sit ira, ne crescat in odium, et trabem faciat de festuca, et animam faciat homicidam* (Aug. Serm. 208).

(2) C. XVI, 6. (3) XVI, 13.

(4) C. XVI, 4; XV, 145. (5) XVI, 13.

(6) Platone ammoniva gl'iracondi a riguardarsi nello specchio, quando fossero agitati da cotale furore; e dicesi che il consiglio abbia prestato ottimo rimedio a un filosofo, il quale vistosi così contraffatto, non seppe altramente scusarsi, che dicendo non essere più lui stesso, perchè era fuori di sè. Se tale contraffacimento segue nelle esterne sembianze, quanto più dee seguir nelle interne! Ben dicea Gregorio ne' *Morali*: *Ira et odium aufert imaginem Dei, et characterem filiorum Dei, quam imprimit charitas.*

(7) XV, 142. (8) XVII, 4-6.

senta il rapido crescere e quasi giganteggiare delle violenti imagini in animo che cede all'ira, e il lento minuirsi e dileguarsi di quelle eziandio in chi le combatte: onde siam consigliati a rattenere lo sdegno ne' suoi primi bollori, e a rimanerci da ogni deliberazione e atto in sul forte dell'ira, aspettando che i suoi impeti sieno sfuocati (1). Il bisogno poi che Dante, passando per quel fumo, ha di tenersi bene appreso a Virgilio (2), esprime molto acconciamente il bisogno che abbiamo d'aiuto e consiglio in mezzo all'ira: e la similitudine del cieco che va dietro a sua scorta per non ismarrirsi o dare di cozzo in cosa che gli noccia e forse lo uccida, compie quel concetto (3). Anco il motto di Virgilio, che gli dice: *Guarda che da me non sii mozzo,* è bello avviso: e quella parola *mozzo,* più profonda che in sulle prime non sembri, riceve un alto senso, ove si consideri che uomo abbandonato all'ira non è veramente più lui stesso, è uomo scevro da sè o dal meglio di sè, uomo ve-

---

(1) *Maximum irae remedium est mora* (Seneca, *De Ira*). — *Rei nulli prodest mora, nisi iracundiae* (Pub. Syr. Mim.).

(2) C. XVI, 8-15.

(3) Tullio con Ennio chiama l'ira *inizio d'insania* (Tusc. 4); il Crisostomo rassomiglia l'iracondo all'ebbro (Hom. 39, adv. Jud.); S. Basilio lo rassomiglia ora ad un ossesso, ora ad un macigno che ruinando abbatte e rompe ogni cosa (Hom. *de Ira*): similitudine di cui usa anco Seneca dicendo: *aeque ira ac insania, impotens sui, est ruinis simillima, quae supra id quod oppressere franguntur* (*De Ira*). Altri rassomiglia l'iroso a quelle pecchie che *vitam in vulnere ponunt;* e la parola ispirata già disse: *Stultum interficit iracundia* (Job. v, 2).

ramente mozzo; onde fassi chiara anco l'imagine della *talpa*, a cui il Poeta paragona sè stesso in mezzo a que' fitti vapori (1).

ARTICOLO II.

MEDITAZIONE.

Gli esempi da imitarsi vengono proposti immediatamente all'imaginazione, nella quale, per lume che viene da Dio o da angeliche intelligenze (2), in rapida vicenda sorgono visioni prima di cara mitezza e pace, e poi d'ira e furore infelice. I santi pensieri ed affetti di queste anime, una volta così trasviate da fallaci fantasmi, or sempre più s'invigoriscono coll'esercizio di una imaginazione tutta purificata e nuova; e noi impariamo a guerreggiar l'ira opponendo a bugiarde e ingiuste imagini altre imagini veridiche e giuste. Perocchè non è a dimenticare, che principale ministra dell'ira è la fantasia, la quale con mille rappresentazioni e sogni di amare offese e di dolci vendette ci scompiglia e dissenna: onde siffatto vizio è più forte e indocile là dove più fervide e impazienti son le fantasie, com'era appunto nella giovine Grecia all'età degli uomini detti eroici, tipo de' quali è l'irosissimo Achille (3).

---

(1) C. XVII, 3. (2) Ib. 16-18.

(3) Ognuno che abbia qualche conoscenza de' poeti antichi, e specialmente de' tragici, sa che l'ira con tutta la sua prediletta

§ 1.

Visioni di dolci mitezze.

Prima ancor che il Poeta s' immerga nel fumo del terzo cerchio, egli è rapito nelle visioni dolcemente persuasive di mansuetudine (1). Ed ecco ritornar la sembianza di Maria: di Maria, che al rin-

---

sequela di risse, vil'anie, imprecazioni, bestemmie, ecc., non falla quasi mai d' accompagnare un eroe. Le leggi, che Orazio dettava a chi vuol rappresentare Achille:

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis;
(*De Arte poet.*)

si posson dir leggi d'ogni eroe antico, fatte poche eccezioni. E già il più grande de' greci poemi, che è a dire la più grande opera dell'antica letteratura, comincia dalla parola *Ira; MENIN* ἄειδε, Θεὰ; *L'IRA canta, o Dea.* Non poteva essere altramente. Smarrita la vera conoscenza di Dio, e ritenuta pur la vista e l'odio dell'ingiustizia, senza la vista e l'amore di Colui, al quale spetta punirla e vendicarla pienamente, l'uomo dovea essere oltre misura vendicativo: lo sdegno e l'ira, questa passione che nasce alla cognizione dell'offesa, dovea divenire più infiammata nell'uomo, il quale nel sentimento e nella immaginazione prepotente della propria forza e della propria dignità, sentiva l'ingiuria come s'egli stesso fosse Iddio.

(1) Le salutifere visioni sopraggiungono al Poeta prima che appaia la gente ed il fumo, forse a significarci che dobbiam provvederci contro l' Ira innanzi che ci avvenga di provar gli effetti di essa. Plutarco diceva, che siccome a' destrieri non vengono imposti i freni nel bel mezzo del corso, ma sì innanzi a quello, non altrimenti coloro che son facili all'ira vogliensi con adatte ragioni frenare innanzi che dall'ira sieno trasportati.

venire nel tempio lo smarrito Figliuolo, non dà in rimbrotti, non dà in parola od atto impaziente che sia:

> Ivi mi parve in una visione
> Estatica di subito esser tratto,
> E vedeva in un tempo più persone:
> Ed una donna in su l'entrar, con atto
> Dolce di madre, dicer: *Figliuol mio,*
> *Perchè hai tu così verso noi fatto?*
> *Ecco, dolenti lo tuo padre ed io*
> *Ti cercavamo* . . . (1).

È la madre dell'Uomo-Dio, che ha smarrito il Figliuolo o sia la gemma dell'universo, e dopo un affanno di tre dì, che niuna anima più delicata ha mai potuto esprimere o provare, al Figliuolo rinvenuto tra popolo e dottori si fa incontro, con una calma e pace sovrumana. Ella non move che una domanda umilmente indagatrice, dalla quale spira la dolcezza, direi meglio, di temenza materna, che di materno lamento: *Figliuol mio, Perchè hai tu così verso noi fatto?* Ella non fa sentire che un sommesso gemito e una storia amorosa, prima dell'altrui, e poi del proprio dolore: *Ecco, dolenti, lo tuo padre, ed io, Ti cercavamo!* Che esempio agli iracondi, i quali non parlano mai de' propri doveri, ma solo de' propri diritti, e per un nonnulla, per un'ombra di torto immaginato volgerebbero sossopra, a conforto di vendetta, tutto il mondo! (2).

---

(1) Purg. xv, 85-92. — Luc. II, 41-51.

(2) Qui cadono acconcie le belle parole di S. Bernardo intorno alla mitezza di Maria: *Revolve diligentius evangelicae*

Del resto, anco quelle anime affannate han perduto Gesù! ma per breve tempo, per tre giorni, si può dire, anch'esse! e i tre giorni, in cui staranno ancora tra via a ritrovarlo, sono il lor Purgatorio angoscioso! Indi è giusto, che meditando il patire della pacifica Madre s'aiutino a patire anch'essi con pacifico amore le lunghe pene della lontananza.

In due rapidissime visioni, che succedono a quella della Vergine, fa spicco dapprima un volto atteggiato a bella pazienza e benignità inverso gli amici; e di poi un volto atteggiato a pazienza e carità ancor più bella verso gli inimici.

---

historiae seriem universam; et si quid forte increpatorium, si quid durum, si quid denique signum tenuis indignationis occurrerit in Maria, de caetero suspectam habeas, et accedere verearis (Serm. Dom. infra octav. Assumpt. B. V. Mariae). — In faccia ai dolorosi e pur pazientissimi sensi di questa madre nello smarrimento dell'unico nato, che cosa son mai i sensi che esprime nello smarrimento della propria sposa il più mite e pio degli eroi, nel più mite e pio de' poeti antichi! Enea, fuggente da Troia col vecchio padre, col figliuolino e colla sposa, al primo rumor d'armi cerca strade fuor di mano, si dimentica della sposa, la lascia addietro, nè si accorge della dimenticanza e dello smarrimento, che molto dipoi, com'egli dice con mirabile ingenuità: *Nec prius amissam respexi animumque reflexi, Quam tumulum antiquae Cereris sedemque sacratam Venimus!!* — Ma quand'egli se ne accorge, qual'è il primo scoppio del dolore? — Un cumulo di bestemmie, quasi che tutti e in cielo e in terra, fuorchè lui solo, avessero colpa dell'evento: *Quem non incusavi amens HOMINUMQUE DEORUMQUE!*

L'uno è il volto di Pisistrato, signore di Atene. Gli sta innanzi dispettosamente lagrimosa la moglie, e chiede vendetta di un giovane che l'incauto amore ad una loro bellissima figliuola avea dimostrato con atto troppo confidente e ardito, in grande e onorevole adunanza. Ed egli, il signore, le risponde temperatamente: *Che dovrem noi fare a' nostri inimici, se coloro che ci amano son da noi condannati?* (1).

L'altro è il volto di Stefano, che in mezzo alle ire efferate della moltitudine, che con grida s'inanima a lapidarlo, fisa pietosamente gli occhi nel cielo, e muore pregando per gli uccisori (2).

Pisistrato, il quale con modi sì affabili e generosi seppe farsi perdonare l'usurpazione della signoria, e ad onta della grande popolarità di Solone, potè incontro a lui mantenersi con altra popolarità, e due volte cacciato, due volte ritornare con sì alto trionfo, era forse personaggio non discaro a Dante, pieno la mente dell'impero e di

---

(1) C. xv, 85-91. — Valerio Massimo, narratore di questo fatto (Lib. v, De Humanitate, cap. 1), dopo aver riferito la bella risposta: *Si eos qui nos amant interficiemus, quid iis faciemus, quibus odio sumus?* con senso più alto e più franco che non aspetterebbesi da chi avea dedicato il libro a Tiberio Cesare, soggiunge: *Minime digna vox, cui adijciatur, eam ex tyranni ore de humanitate manasse!*

(2) C. xv, 106-114. — Act. Apost. vii, 59-61. « *Lapidavano Stefano, che pregava e diceva: Gesù Signore, ricevi il mio spirito. Poi postosi in ginocchioni, gridò ad alta voce: Signore, non imputar loro questo peccato. E detto questo, s'addormentò nel Signore* ».

cacciate e di ritorni che son troppo noti. Checchè ne sia, qui egli è bell' esempio di temperanza a que' reggitori che, tutti solleciti di viste e di accidenti ridevoli, consumano lor ire e vendette contro chi forse li odia meno di ogni altro, e men di ogni altro fa contra loro.

Se poi la savia sentenza di Pisistrato, naturalmente e politicamente benigno, parla a que' che son posti a pericolo d'opprimere altrui, la dolce preghiera di Stefano soprannaturalmente generoso parla a que' che corrono il pericolo di essere oppressi. E quanto maggiore nel mondo è il numero de' secondi, che non de' primi! E Dante, che avrebbe potuto essere tra' primi, volle essere tra' secondi! tra' secondi, per parlare più liberamente agli uni e agli altri.

Nè senza ragione nel pagano Pisistrato ci si offre un esempio di mansuetudine là dove offesa veramente non era, o era lievissima; mentre Stefano, primo martire della legge evangelica, offre esempio di mansuetudine e di perdono là dove l'offesa era massima. Perocchè cima della virtù degli antichi era il moderare i desiderî della vendetta sì ch'ella non fosse del tutto ingiusta volgendosi contro gl' innocenti o trapassando di troppo la misura; mentre innanzi agli occhi illuminati dalla fede evangelica ha pieno vigore la parola di Dio: *A me la vendetta* (1): e al discepolo di Cristo è vietato al tutto far vendetta da sè medesimo (2).

---

(1) Deut. XXXII, 15.

(2) Non saprei scegliere in questo argomento parole più opportune delle seguenti: « Lasciare a Dio solo l'esercizio della

§ 2.

Visioni di crude iracondie.

Chi odia il fratello, ha detto il discepolo dell'amore, è *omicida* (1); e omicida può dirsi l'iroso, che dall'ira vien sospinto a desiderio di vendetta. L'ira uccide sempre, e uccide più persone, e in più modi. Uccide l'avversario coll'animo, perchè nel soprassalto dell'ira noi vorremmo quasi vederlo annichilato; uccide nell'anima l'avversante, perchè in lui spegne carità che dell'anima è vita; e spesso non s'arresta a' due omicidî interni, e toglie l'esterna

---

vendetta è deliberazione difficile tanto, quant'è difficile la riconglunzione dell'uomo con Dio. Le città di rifugio stabilite da Mosè per quelli che commettevano omicidio involontario, dimostrano quanto difficilmente s'infrenasse anche presso gli Ebrei lo sdegno cieco, che prende forma di desiderio di vendetta. Gli uomini più rozzi sono i più vendicativi. A poter deporre il desiderio della vendetta conviene poter dominare in sull'ira; e andar convinti che d'ogni ingiuria Iddio stesso è vindice: ch'egli stesso è quella giustizia che in noi s'oltraggia. Le quali verità esigono riflessione; e acciocchè sieno efficaci dimandano un alto grado di persuasione, la quale non si manifesta che nell'uomo del nuovo Vangelo. Certo non è impossibile all'uom rinnovellato da Cristo, cioè novamente congiunto a Dio, l'intendere a pieno il *Mihi vindicta*, quando la legge ch'egli segue dice di più: « *Amate i vostri nemici; beneficate quelli che v'odiano* ». — Rosmini, *Filosofia del diritto*, I vol. 1920 ecc., dove si può vedere egregiamente trattata la grave questione: *Se nell'uomo v'abbia il diritto di semplice vendetta*.

(1) I Giov. III, 15.

vita o all' iroso, o alla vittima di lui, o anche ad ambidue.

Filomela, che per vendicar l' onta fattale da Tereo, suo cognato, gli cuoce il figlio Iti, e cotto glielo dà in cibo, e a punizione di tanta crudeltà vien cangiata in augello (1); Amano, che muore sul patibolo già con sì lunghi dispetti preparato da lui a Mardocheo (2); Amata, che per ira contro lo

---

(1) Ovid., *Metam*. VI. — Nell'ira di Filomela s'accenna dal Poeta a un'ira che può muover da giusta cagione, e farsi ingiusta per vendetta inumana, a cui s'abbandona, e per inumana dilettazione che ne tragge. Certo orrenda è l'offesa di Tereo, che dopo fatta vergogna all'infelice giovinetta, le mozza la lingua. Ma quale orrore non mette la barbarie di lei, che nascosta a vagheggiare il ferino pasto da lei imbandito all'inconsapevole padre, aspetta ch' esso abbia fine, e indi *Sicut erat sparsis furiali coede capillis, Prosiliit, Ityosque caput Philomela cruentum Misit in ora patris, nec tempore maluit ullo Posse loqui et mentis testari gaudia dictis !*

(2) Ester, VII. — Nell'ira d'Amano accennasi a quelle ire, che senza una ragione al mondo, tutt'ingiuste, sorgono da ingiustissimo desiderio di sovrastare e opprimere, e meditano ingiustissima vendetta di chiunque non vuol servire a prepotenza ambiziosa. Veramente esempio non solo di giustizia, ma anco di senno politico è l'epistola del re Assuero, il quale revoca il crudele decreto d' Amano, e dipinge così al vivo le insolenze di ministri baldanzosi : « *Molti hanno abusato della bontà de' principi e degli onori a sè conferiti, per inalberarsene. E non solamente si sforzano d'opprimere i sudditi de' re, ma non essendo possenti a reggere alla gloria data loro, tendono insidie a quelli stessi, da' quali la ricevettero. E non paghi d'essere ingrati a' beneficî e di violare in se stessi i diritti dell'umanità, si pensano altresì cansare il giudizio di Dio. E a tanta infamia son giunti, che co' raggiri della menzogna han*

straniero vittorioso Enea, al quale teme vada sposa la figliuola Lavinia invece che all' italiano Turno, con furor disperato si appende al tetto (1): ecco

---

tentato mettere in fondo coloro, che i propri uffici adempiono con diligenza fedele, e in tutte lor opere sono degni di laude.... ingannando con astuta frode le orecchie di que' principi, che sinceri essendo, dal proprio lor naturale giudicano gli altri ecc. (Ester, XVI, 2-5).

(1) La Sibilla virgiliana e Ovidio descrivono Lavinia come argomento della guerra italica, guerreggiata cogli stranieri dell'Asia: *Causa mali tanti conjux iterum hospita Teucris, Externique iterum thalami* (*Aen.* VI); *Turnus an Aeneas Latiae gener esset Amatae, Bellum erat* (IV, *Fast.*). Virgilio poi nel VI dell'*Eneide* tocca i favori d'Amata per Turno, e i fati che pur s' opponevano alle nozze di lui: *Quem regia conjux Adjungi generum miro properabat amore, Sed variis portenta Deûm terroribus obstant*. Nel VII tocca le prime ire di lei: *Quam, super adventu Teucrûm Turnique hymenaeis, Femineae ardentem curaeque iraeque coquebant*. E nel XII narra di lei quella morte disperata, ch'è detta *informe lethum*. — Nell'ira d'Amata contro Enea, l'Alighieri (che nel libro *De Monarchia* vagheggia il duce troiano come origine del romano imperio, e nell'*Epistola ad Arrigo* rassomiglia Firenze all'*impaziente Amata, che rifiuta il fatale matrimonio*) par che voglia ritrarre l'ira di coloro, che fitti in qualche affetto singolare e privato, non san levarsi ad affetti universali, e vanissimamente si sdegnano contro i decreti d'una provvidenza che scompiglia i loro disegni per edificar cose ben maggiori. — Opportunamente nella visione dantesca ritrae gli occhi, più che tutto il resto, il dolor di Lavinia, a mostrar che l'ira del suicida non fa che nuocere a quei medesimi a cui vorrebbe giovare. E ben Lavinia in suo dolore grida alla madre: *Perchè per ira HAI VOLUTO ESSER NULLA?* chè veramente il suicida in un istante d'ira *vorrebbe* annullarsi, il tenta, ma invano: in quel desiderio e in quello sforzo perdurando immortalmente.

tre spaventevoli visioni, che richiamano a meditazione il Poeta in sul fine del cerchio (1). E cotali visioni gli sopraggiungono, com'egli nota accuratamente, presso al cadere del sole (2), forse a ricordargli il sacro avviso: *non tramonti il sole sulla vostra ira* (3); gli sopraggiungono appena ch'egli è uscito di quel fumo misterioso (4), forse a significar che tostochè l'iracondo esca da' suoi ciechi furori e rivenga a sè, ragione lo fa accorgersi e seco stesso meravigliarsi e impaurire de' lagrimevoli effetti dell' ira.

Filomela uccide: Amano è ucciso: Amata si uccide. Filomela uccide per gustare ne' suoi pensieri la dolcezza della vendetta, e perde la facoltà de' pensieri, la ragione; Amano, volendo perdere altrui, perde se stesso; Amata si uccide per non perder Lavinia, e la perde per sempre: sforzi sempre infelici dell' ira. Di Filomela fan vendetta i Celesti: di Amano fan vendetta gli uomini: di Amata fa vendetta ella stessa: tre vendette che sovente s'uniscono insieme.

Così il volto di due regie donne, orribilmente dall'ira trasformato, mette in orrore al sesso gentile una passione che cancella dalle sembianze umane ogni traccia di bellezza; e l'ira di un regio ministro che cade nei lacci tesi ad altrui, ira politica e religiosa insieme, ammonisce tutti coloro che della patria e della religione fanno istrumento d'ire e vendette superbe.

---

(1) C. xvii, 19-39.
(2) xvii, 7-9.
(3) Efes. iv, 26.
(4) C. xvii, 11.

ARTICOLO III.

PREGHIERA.

Quando gli antichi cristiani, de' quali non solo il linguaggio, ma era uno anche il cuore, pregavano presso all'altare della Vittima immacolata, pochi istanti prima d'accostarsi al cibo di vita, rizzavansi, tutti, e memori delle parole evangeliche che comandano d'abbandonar l'altare ove ci sovvenga di qualche ruggine col fratello, e d'andare a pacificarci con esso (1), insieme abbracciavansi e baciavansi, perdonandosi dolcemente ogni offesa anche piccola, e accompagnandosi nella preghiera al sacerdote, che tre volte supplicava: *Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, ci dona la pace.*

Quel triplice prego innalzano le anime del terzo cerchio, e in atti e voci, che veramente di que' primi cristiani ci rendono somiglianza:

> Io sentia voci, e ciascuna pareva
> Pregar per pace e per misericordia
> L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
> Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
> Una parola in tutti era ed un modo,
> Sì che parea tra esse ogni concordia (2).

Coloro che furono immansueti, si raccomandano al *Re mansueto* (3), a lui che solo colla *mansuetudine vuol regnare* (4); coloro che furono iracondi,

---

(1) Matt. v, 23-24. (2) C. xvi, 16-22.
(3) Matt. xxi, 5. (4) Ps. xliv, 5-6.

si raccomandano al *Principe della pace* (1), all'*Agnello di Dio* (2), a lui che *come agnelli tra lupi* manda quelli che devono annunziare la sua legge e diffondere i suoi carismi (3), e che *tutte cose pacifica in cielo ed in terra* (4). Tutti nel terzo cerchio pregano il Mitissimo, che non osò *tritare la canna fessa dal vento, nè estinguere il lucignolo già fumicante e vicino a morire* (5): che non osò frangere lo scettro de' suoi padri caduto in mani profane, nè estinguere la luce del candelabro mezzo spento nel tempio. Tutti pregano per pace Colui che fu vittima dell'ira, e che dalle ire degli uomini contro di lui ha tratto cagione che *giustizia e pace s'abbracciassero e si baciassero insieme* (6).

Ne' due ultimi versi del luogo poc'anzi citato le tre voci *parola, modo, concordia,* voci di affetto crescente per chi sa meditarle, han bellissima attinenza colla virtù che specialmente s'esercita in questo cerchio. Non solo è pacifico e uniforme il *concetto* col quale tutti pregano, ma anco la *parola* in cui lo esprimono, e perfino la nota o il *modo* con cui la parola profferiscono, sì che tutto è ormai divenuto pace e forza unitiva de' cuori, cioè *concordia*; tutte concordie possibili abitano fra loro a cancellar fino all'ultimo tutte le discordie che di lor ira possano essere nel mondo rimaste. Che differenza fra il consentimento d'atti e di voci in mezzo al fumo di questo cerchio, e gli atti e le voci crudelmente

---

(1) Is. IX, 6. (2) Joan. I, 29, etc. (3) Matt. X, 16.
(4) Coloss. I, 20. (5) Is. XLII, 2-3. (6) Ps. LXXXIV, 11.

discordi degli irosi nel pantano del quinto cerchio dell'Inferno! (1).

ARTICOLO IV.

L'ANGELO DELLA PACE.

A Dante, che colla rapita immaginazione sta ancor fiso ne' miserabili fatti dell'ira, ferisce gli occhi una luce improvvisa; e mentre vinto e smarrito vien chiedendo a se stesso dov' egli sia, alla luce s'aggiunge una voce, che invitandolo dolcemente a salire, gli fuga dall' anima ogni truce visione (2). È la luce e la voce dell'Angelo della Pace. Luce, che con sua vivezza può ben confondere e opprimere gli occhi di colui che esce appena dal fumo dell'ira; ma che presto, congiunta con una voce che pone sicurezza nel profondo dell'anima, schiara e afforza l'uomo nelle pacifiche vie ove prosperano i passi de' mansueti. Odasi Dante già venuto alla scala, e vicino a salire:

E tosto ch'io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un mover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senz'ira mala (3).

Sul volto del Poeta, ove chi sa quante volte dal cuore disdegnoso era salita una inquieta vampa a

(1) Inf. VII, 109-116. (2) Purg. XVII, 40-54. (3) XVII, 66-69.

colorarlo nel fuoco dell'ira, l'Angelo della Pace collo spiro dolcissimo della sua ala ha tolto via ogni nube di corruccio o dispetto, e Dante sale respirando nell'aere libero e puro de' pacifici.

Chi non ha udito parlar delle ire di Dante? E quanto gridar non se n'è fatto? Ma tra ira, e ira, havvi pur differenza (1). E in mezzo a coloro che gridano contro quelle ire, io non so quanti abbiano la sete di pace, da cui quelle ire furono mosse (2); non so quanti intendano colla mente e col cuore quel suono di pace, onde son piene le tre Cantiche: la prima delle quali può dirsi un disperato desiderio

---

(1) Il lettore avrà potuto intendere, che chiamando l'Angelo *beati* quelli che son senz'*ira mala*, distingue già un'ira *mala* da un'ira *buona*. Distinzione, ch'è significata chiaramente nelle sacre carte, dove si legge: *adiratevi, e non vogliate peccare* (Ps. IV, 5); e dove è dipinto siccome uom mitissimo quel Mosè, che per ira magnanima spezza le tavole (Num. XII, 3); e del Mitissimo tra gli uomini, che sta in mezzo a' Farisei, si dice che stava *guardandoli con ira, contristato per la cecità del cuor loro* (Marc. III, 5). Distinzione largamente spiegata da S. Tommaso (*Summ.* II, II, Q. 158. — *De Malo*, Q. XII), il quale finisce citando le belle parole di S. Gregorio (5 *Mor.*): *Curandum summopere est ne ira, quae ut instrumentum virtutis assumitur, menti dominetur, non quasi domina praeeat, sed velut ancilla ad obsequium parata a rationis tergo nequaquam recedat: tunc enim robustius contra vitia erigitur, cum subdita rationi famulatur.*

(2) Questa sete di pace, io credo, era in lui, anche quando all'unico personaggio nominato in questo cerchio, Marco Lombardo, fa dir quelle acerbe parole, che per molti son tutto quel che e' sanno di Dante.

di pace per sempre perduta (1); la seconda un amoroso sospiro di pace infallibilmente aspettata (2); la terza un perfetto gioire in pace non peritura (3).

---

(1) Il tormento maggiore nell'Inferno di Dante è quella inquietudine e disperazione, che fa veder da lungi la pace che era possibile, e che si gode da altri. Non sarebbe difficile il mostrar ciò in molti dannati, in cui si scontra il Poeta; ma basti ad esempio Francesca così nota a tutti. Ne' pochi versi posti in sua bocca, ella, disperata, nomina *Pace* due volte. Incomincia dicendo: *Se fosse amico il Re dell'universo, Noi pregheremmo lui per la tua PACE.* — E poi venuta alla descrizione della sua terra, invidia quasi il fiume nativo che trova, insieme con tutti gli altri fiumi compagni, nel mare quella *pace*, che per lei è ormai impossibile: *Siede la terra, dove nata fui, Sulla marina, dove il Po discende, Per aver PACE, co' seguaci sui* (Inf. v, 91-199).

(2) Nel Purgatorio il Poeta prega le anime a rispondergli in nome di quella pace, che è il sospiro di lui e di loro: *per quella pace, Che dietro a' piedi di sì fatta guida, Di mondo in mondo cercar mi si face* (v, 61-63): *per quella pace, Ch'io credo che per voi tutti s' aspetti* (III, 74-75). Già nel primo cerchio udimmo il prego: *Venga ver noi la pace del tuo regno* (XI, 7). In questo cerchio udimmo tutti *Pregar per pace;* e Dante egli stesso è qui invitato ad *Aprir lo cuore alle acque della pace, Che dall'eterno fonte son diffuse* (XV, 131-132). Quel caro verso poi, che dice: *Quinci si va chi vuole andar per pace* (XXIV, 141), potrebbe con tutta verità apporsi come iscrizione alla porta del Purgatorio dantesco.

(3) Il Paradiso è chiamato *il ciel della divina pace* (Par. II, 112); e i beati parlando di Dio dicono: *In la sua volontade è nostra pace* (Par. III, 85); e il Poeta sclama rapito: *O vita intera d'amore e di pace* (Par. XXVII, 8). -- Il libro divinamente ispirato dice che la celeste Gerusalemme ha *per suoi confini la pace*: *Qui posuit fines tuos pacem* (Ps. CXLVII, 14), frase bellissima, che Dante mi pare abbia in mente quando il cielo egli chiama *templo Che solo amore e luce ha per confine* (Par. XXVIII, 53-54).

Meglio il nome di sdegnoso, che d'iroso, conviensi al Poeta assetato di pace, il quale solamente quando gli uomini non volevano pace, indegnavasi. E a noi piacerà credere, che l'Agnello invocato nel terzo cerchio gli abbia ormai consentito pieni i tesori

Della molt'anni lagrimàta pace.

EPILOGO DELLA PRIMA SEZIONE.

I tre cerchi che abbiam corso costituiscono la prima Sezione del Purgatorio, quella che è destinata a sgombrare con esercizî di *Umiltà*, di *Carità*, di *Mansuetudine* gli ultimi appannamenti e memorie dell'*amore errante per malo obbietto* (1), o sia di quell'amor di noi stessi, che termina nel male del prossimo, e genera i tre vizî, *Superbia*, *Invidia* e *Ira*.

Quanto più sta al basso della espiatrice montagna, tanto più grave è il vizio antico, che ora è speciale argomento di contrizione, e più grave altresì è l'amoroso patire. E però i vestigi della Su-

---

Perocchè, quando mai è pace? Sol quando è piena concordia tra mente e cuore, nè l'intelletto vede più che non possa ottenere il cuore, nè il cuore desidera più che non possa l'intelletto vedere e approvare; onde aver per solo confine *amore e luce*, è aver pace e ancor più che pace, aver tutta beatitudine, beatitudine senza confini, chè i confini son sempre posti da una tenebra, da mancanza o da scemo di luce.

(1) Purg. XVII, 95.

perbia, che divelse propriamente l'uomo da Dio (1), col peso de' gran sassi tengono in fondo a tutto il Purgatorio le anime, che andando carpone, gemono: *O Padre nostro che sei ne' cieli.* Seguono i vestigi dell'Invidia, che divelse i fratelli dai fratelli, e con ferro accecano i penitenti, che sedendo e reggendosi l'un l'altro, supplicano a tutti i cittadini del Paradiso colle *Litanie de' Santi.* Da ultimo i vestigi dell'Ira, che divelse, si può dir, l'uomo da se stesso, affannano gli spiriti, che senza vedersi camminano tra 'l fumo, e *pregano per pace e per misericordia l'Agnello di Dio.*

Parimente, quanto più nel monte stanno alte le anime, di tanto meno acri pungoli abbisognano a ripurgarsi; e però di tanto più delicati istrumenti fa uso il poeta per chiamarle a meditazione.

Nel primo cerchio gli utili veri vengono per mezzo del senso visivo, che è il più forte; e contemplansi sculture. Nel secondo, per mezzo dell'udito, che è senso men vivo e più profondo; e si rimeditano voci. Nel terzo, per mezzo immediato dell'immaginativa, che è il più sottile e interno de' sensi, o a meglio dire l'anello tra i sensi e l'in-

---

(1) Ugo da S. Vittore, posto da Dante in Paradiso (XII, 133), e citato da S. Tommaso (*De Malo*, Q. XII, art. 4 ad 1), ha detto: *Superbia toglie all'uomo Iddio*: *Invidia gli toglie il prossimo*; *Ira se stesso.* Profonda sentenza! Uno strettissimo vincolo lega i tre vizi accennati, non altrimenti che le tre virtù ad essi opposte! Chi può amar veramente Iddio, senza amare il prossimo e se stesso? Chi amar veramente se stesso, senza amare il prossimo e Iddio?

telletto; e si ripensano visioni. Le sculture son lavorate dall'Artefice supremo, che volle di sua mano esaltar l'umiltà e prostrar la superbia; le voci si recano da spiriti che possono credersi angelici; le visioni piovono da non so quale celeste od angelico splendore. Si veggono le sculture nella parete saliente, o nell'imo spazzo, secondo che figurano umiltà o superbia; suonano le voci ora soavi, ora spaventevoli, secondo che sono indizi di benevolenza o di invidia; le visioni scendono al bel lume di vespero, o morto già il sole, secondo che parlano di mansuetudine o d'ira.

In ciascuno de' tre cerchi i laudevoli esempi posti a meditazione son tre: due tolti dalla storia sacra, uno dalla profana; e primo sempre quello della gran Donna, in compagnia della quale, altra donna non compare.

Maria, a chi sale per li tre cerchi sembra appresentarsi in modo sempre più spirituale e gentile; prima sculta, indi parlata, di poi immaginata. Laddove nello scendere per gli stessi cerchi par ch'ella si riveli sempre più spiccata e possente, piovendo prima dal paradiso nella secreta immaginazione, poi dall'immaginazione nell'alata parola, indi dalla parola nel rigido marmo, senza perder mai nulla della sembianza celeste. E una dolce sentenza ella reca tutte le tre volte, dicendo prima a invito di umiltà: *Ecco l'ancella del Signore*: poi a eccitamento di carità: *Non hanno vino:* indi a conforto di mansuetudine: *Figliuolo, perchè ci hai fatto così?* E tutte le tre volte ella in certo modo trae seco in com-

pagnia il tipo supremo d'ogni virtù, Gesù Cristo: il quale alla prima sentenza da lei proferita, in lei fassi carne; alla seconda, per lei di acqua fa vino; alla terza, lascia il tempio, e lei seguita obbediente a casa.

Gli esempi dannevoli nel cerchio nimico a superbia, vizio sovrano, son dodici: la lotta degli angeli, de' giganti, e della torre babelica contro il cielo; una superbia contro il santuario, una contro il popolo, quattro contro gli stranieri; e tre ambizioni femminili, che a quelle storie s'intrecciano. Nel secondo cerchio un invidioso fratello e un'invidiosa sorella. Nel terzo, due regie donne, insieme con un regio ministro, disfatte dall'ira.

Tra coloro che piangon superbia, fan mostra di sè al Poeta tre personaggi: l'uno già grande per nobiltà di natali, l'altro per eccellenza nell'arte, l'ultimo per senno guerriero e politico; tre superbie, che tutte insieme ben forte poteano tentare il Poeta. Tra quelli che piangono invidia, due valenti patrizi di Romagna, e una donna senese, sola donna che compaia in tutti i sette cerchi del Purgatorio. Tra que' che piangono l'ira un cortese veneziano, che porta il nome dell'Evangelista patrono della sua repubblica.

Gli Angeli de' tre cerchi si distinguono per la triplice differente benedizione: *Beati i poveri di spirito*: *Beati i misericordiosi*: *Beati i pacifici;* e per la crescente luce, che nel primo somiglia a tremola stella, nel secondo a vivissimo lume ripercosso, nel terzo a sole incomportevole alla vista. Il primo è l'Angelo dell'Umiltà; il secondo, della Carità; il

terzo, della Pace. Tre Angeli fratelli, perchè Umiltà e Carità e Pace si abbracciano tra loro di nodi ancora più stretti e cari, che non siano quelli onde gli antichi immaginavano abbracciarsi le tre Grazie. Chè solo dov'è Umiltà, può abitar Carità, e solo dell'Umiltà e della Carità è frutto la Pace, che nata da quelle due virtù, sola può custodirle.

Il Poeta va chino e fa penitenza co' prostrati dai sassi (1): va tentone e fa penitenza tra'l fumo (2); ma porta gli occhi sciolti nel terzo cerchio (3), e co' ciechi fa prova di compassione. E all'uscir d'ogni cerchio s'accorge d'un *P*, che l'Angelo gli cancella dalla fronte; ma più (per la leggerezza notevolmente cresciuta in tutta la persona) se ne accorge all'uscir dal primo cerchio, perchè le rimanenze della superbia son quelle che più gravano.

---

(1) Purg. XII, 1. (2) XVI, 1-15. (3) XIII, 131.

LA SECONDA SEZIONE DEL PURGATORIO O IL CERCHIO DI MEZZO

Il quarto cerchio forma la seconda Sezione del Purgatorio, quella che castiga e consuma gli avanzi dell'*amore errante per poco di vigore* (1), o sia dell'amore che si mosse troppo languido al Bene supremo.

Se Accidia non ama il male altrui apprendendolo come ben proprio, a quel modo che lo amano Superbia, Invidia e Ira; se dall'amore de' beni fallaci non è rapita a quel modo che son rapite Avarizia, Gola e Lussuria; pur nè l' altrui male, nè il proprio vero bene ella cura: e però, men colpevole dei tre primi vizi, ne' quali è sempre qualche odio, e più colpevole de' tre ultimi, a'quali è qualche scusa l'incanto de'beni terreni, ella tiene il mezzo, quasi anello che gli uni congiunge agli altri.

L'accidia fu definita: « *tristezza o tedio di bene spirituale e interno* (2) ». E in vero, s'ella si volesse

(1) C. xvii, 96.

(2) S. Thom., *De Malo*, Q. xi, art. 1.

prendere in largo senso, non sembrerebbe aver ragione di vizio peculiare e distinto; poichè ogni vizio rifugge tediosamente dal bene spirituale ch'è congiunto colla virtù ad esso contraria, e così una certa accidia è comune a tutti i vizi, specialmente a'vizi della carne, a cui ogni esercizio dello spirito è così increscioso. Ma non è a dimenticare, che ne'diversi beni spirituali, a cui mirano gli atti delle diverse virtù, havvi un ordine, e quindi un Bene supremo, a cui tutti gli altri sono ordinati: Bene, ch'è l'oggetto di quella suprema virtù, che ha nome Carità. Onde, siccome a ogni singola virtù spetta il gaudio di quel bene che risiede nell'atto proprio di lei, e il rattristarsene appartiene al vizio opposto: così a Carità spetta il gaudio del Bene supremo, cioè del bene divino, e il rattristarsi di tal bene è appunto l'atto speciale dell'accidia: vizio opposto alla Carità verso Dio, come opposto alla Carità verso il prossimo era l'Invidia, che abbiam definita: *tristezza del bene altrui.* Tale concetto dell'Accidia ci porge S. Tommaso (1); col quale s'accorda il Poeta, che venuto al quarto cerchio, dopo aver ragionato di Dio, siccome di Bene supremo che acqueta ogni desiderio dell'intelligente creatura, soggiunge:

> Se lento amore a lui *veder* vi tira,
> O a lui *acquistar,* questa cornice,
> Dopo giusto pentir, ve ne martira (2):

---

(1) S. Thom., *Summ.* II, II, Q. XXXIV, art. 2; dove si finisce con questa bella definizione: *Tristari de bono divino, de quo Charitas gaudet, pertinet ad speciale vitium, quod accidia vocatur.*

(2) C. XVII, 130-132.

dove le parole *vedere* e *acquistare* segnano ottimamente il doppio termine gaudioso della carità, la contemplazione e l' opera, e insieme la doppia cagione onde immalinconisce e s'attedia l'accidioso.

Indi è chiaro come accidia differisca da pigrizia, vizio generale, e da altre idee a pigrizia più o meno affini, come inerzia, infingardaggine, ozio, scioperatezza, e simili. Senza dubbio accidia sovente nasce da pigrizia, sovente la produce, anzi ella sempre in qualche modo è pigra: poichè a goder di qualunque bene spirituale, e più del supremo, vuolsi agilità dello spirito, e franchigia da' sensi, a' quali serve pigrizia (1). Ma parecchie volte ella nasce da altre cagioni, dalla stessa operosità mal posta, da cure e affanni non degni (2); e sempre ella produce di sè altre male figliuole, come divagazione, pusillanimità, e perfin disperazione (3).

---

(1) Pigrizia è propriamente un accasciarsi dell'animo insieme col peso delle membra, e così un diniegarsi o un muoversi tardi e a stento all'opera; sia per codardo e ritroso volere, o sia anche per crassezza naturale, nel qual caso, come ben avverte il Tommaseo nel *Dizionario de' sinonimi*, meglio che *pigrizia* ella si direbbe *pigrezza*.

(2) Indi è che oltre quattro secoli nel cerchio dell'Accidia dimora Stazio, il quale dopo convertito al Cristianesimo, per falso riguardo e paura tenne a lungo celata a' Pagani la propria fede (XXII, 90-93).

(3) Secondo S. Tommaso, l'Accidia, nel rifuggire da' beni spirituali che han ragione di mezzo al fine supremo, produce *Torpore, Sonnolenza, Oziosità*, quando que' beni riguardino precetti comuni e giornalieri: produce *Pusillanimità*, quando essi riguardino ardui consigli. Nel tramutarsi da' rifuggiti beni ad altra cosa che di sue noie la consoli, ella produce *Divagazione*

Dacchè accidia è direttamente contraria a quella carità che dell'anima è vita, potrebbe credersi che non solo fosse peccato grave per sè, ma eziandio peccato più grave di tutti gli altri, e siccome tale meritasse d'avere espiazione non già nel quarto cerchio, ma sì ancora più basso del primo. Nè di certo sarebbe altramente, se noi avessimo a immaginare un'accidia piena e perfetta ne' suoi atti. Ma fa duopo avvertire che noi siamo in Purgatorio, e in mezzo a una schiera di giusti, dove dell'accidia si espiano atti già perdonati, e già pianti, benchè non pianti abbastanza: atti o meglio vestigi d'atti imperfetti e veniali, che sorprendono anco le anime migliori, quando gravezza e tedio di affetti carnali prevale allo spirito, ma non così, che tragga la volontà a rattristarsi deliberatamente di cosa che al supremo bene si riferisce.

Del resto è vero che all'accidia mettono capo in certa guisa, siccome a causa o ad effetto, tutti gli altri vizi, i quali sono amori parziali e inordinati che freddano la carità e a poco a poco generano l'accidia, o veramente dall'accidia pullulano e invigoriscono. Egli è appunto per questo, che Dante ha immaginato l'Antipurgatorio, cioè una penitenza an-

---

e *Mora in cose illecite, Multiloquio, Importunità di mente, Inquietudine di corpo, Curiosità, Incostanza.* Che s'ella impugni direttamente i beni spirituali di cui è schiva, a poco a poco diviene *Amarezza* e *Rancore* contro tutte cose e persone sacre; e se in sua melanconia abborre non pur da' beni, che sono mezzo, ma dal bene stesso ch'è fine, fassi *Disperazione* (*Sum.* II, II, Q. 35, art. 4).

teriore a tutte le altre, per gli atti più gravi e diuturni dell'accidia (1). Egli è altresì per questo, che nel quarto cerchio egli parla con Virgilio dell'ordine e del disordine dell'amore come di causa a tutte virtù e vizi, e di là desume tutta la dottrina e la partizione del Purgatorio, raggiungendo al me-

---

(1) Dalle cose dette ci vien facile il distinguere le varie lentezze e accidie, che Dante punisce nel regno dell'espiazione:

1.° V'ha una lentezza e disamor delle cose celesti sì abituale e prevalente, che per esso non diamo più attenzione alle colpe che ci han reso e ci rendono odiosi a Dio, e indugiamo fino alla morte quella penitenza, ch'è l'unico mezzo a riconciliarci con lui. E siffatta lentezza è certamente accidia; ma perchè ella, oltre ad essere un cumulo di accidie già inveterate, e opporsi in più modi alla carità verso Dio, s'oppone altresì al positivo precetto della penitenza, la quale nel mondo vuolsi almeno incominciare, e così fa sciupo ingratissimo del gran dono della vita, che a nulla vale pel cielo, in quello stato; perciò le venne segnato dal Poeta l'Antipurgatorio, che è a dire un luogo di aspettazioni, dove i sempre più accesi desideri d'essere ammessi al tormento fanno intendere praticamente la preziosità de' penitenziali esercizi, e insieme scontano i tediosi indugi d'una volta. Siffatta accidia può originarsi da varie cagioni: e la varietà di esse costituisce appunto la partizione delle schiere dell'Antipurgatorio, tra le quali è anco la schiera di coloro che differirono la penitenza per pigrizia (IV, 103 segg.).

2.° Ammessa l'anima al dolce assenzio de' martìri, in ciascuno de' sette cerchi piange ed espía, insieme col vizio antico, quella lentezza o pigrizia o accidia generale, che ogni vizio ha con sè congiunta in rispetto alla virtù opposta.

3.° Nel quarto cerchio poi, dove or ci mettiamo, ella purga propriamente l'Accidia che ha ragione di vizio speciale, o sia la tristezza e il tedio in quegli spirituali esercizi, che all'ordinario servigio di Dio richiede la legge evangelica.

dio cerchio quinci i tre inferiori, e quinci i tre cerchi supremi (1). Nè di certo il Poeta morale poteva derivare il suo sistema da più eccelso punto e più fermo. Chè solamente l'amor dell'obbietto può dar forma e perfezione al subbietto, il quale non pecca se non per immoderato amore di sè: solo Carità può ordinare a virtù gli altri amori, e infonder nell'anima quella benigna giocondità e agevolezza, che al compimento e quasi alla brunitura d'ogni virtù si richiede.

CAPO UNICO.

PURGAZIONE DE' VESTIGÎ LASCIATI DALL'ACCIDIA.

ARTICOLO I.

PENA DEL SENSO.

Un correre senza posa è tormento e insieme dolcezza di coloro che in questa vita furono accidiosi (2). Posciachè tanti giorni han perduto, ristando in disamor neghittoso, e peccarono contro quel precetto divino, che dice *vigilate*, ora, per redimere il tempo, non ristanno nemmen nella notte: e nella notte il Poeta li vede solleciti sì, che ci ricordano il servo evangelico, che precinto i lombi e con in mano

(1) C. XVII, 91-139. (2) XVIII, 87 segg.

l'accesa facella, move incontro al padrone, o le saggie vergini che colle lampade ardenti si fanno incontro allo Sposo (1).

Non corrono divisi e soli, ma raccolti e stretti in grande schiera: certamente per accendersi viemmeglio con santa emulazione, e per ammonirci che mezzo validissimo a snighittirsi è il tenersi in compagnia co' buoni e ferventi. Corrono sempre in giro, sempre attorno al monte; onde il correre non sembra aver mai per loro un principio o un termine: utile documento agli accidiosi, che non sanno mai trovar principio all' opera, e quando pure il trovano, non san mai recarla a suo termine (2).

Il poeta che mezzo addormentato, e direbbesi quasi accidioso (3), si riscuote allo scalpito de' penitenti che sopraggiungono, va colla memore fantasia alle sacre corse notturne ch'egli avea lette ne' versi di Stazio. E poichè vede quella grande schiera fuggirgli innanzi, movendosi tutta di conserto ne' rapidissimi passi, gli piace rassomigliarla a corsieri che in loro concorde rattezza son cavalcati e spronati dall'amore della giustizia: similitudine tutta spirituale, che corregge quel po' d' indecoroso, onde potremmo essere offesi immaginando quella fretta

---

(1) Luc. xii; — Matt. xxv.

(2) Alcuni, secondo S. Tommaso (ii, ii, 2, 35, art. 1) han detto l'accidia: *torpore della mente, che non sa risolversi a incominciare*: definizione, a cui ben s'accorda la sentenza de' Proverbi: *Il pigro è ucciso da' desideri* (xxi, 25); e l'altra: *Vuole e non vuole il pigro* (xiii, 24).

(3) *Pigredo immittit soporem* (*Prov.* xix, 15). *Usquequo, piger, dormies?* (Ivi, vi, 19).

concitata, e molto opportunamente dalla celerità de' passi corporei ci solleva il pensiero alla celerità de' passi dell'anima ardente di zelo celeste (1). Così nel quarto cerchio ci viene a memoria il tipo supremo della carità e della solerzia, del quale è scritto: *Egli esultò come gigante a correr l'arringo* (2); e queste anime già sì svogliate, or sì piene di lieto volere, sembrano esclamar col Profeta: *Abbiam preso a correre nella via de' tuoi mandati, or che tu ci hai rallargato il cuore* (3); o colla mistica Sposa: *Siam tratti a correre dietro la fragranza de' tuoi unguenti* (4).

Potrebbesi avvisar nel tormento di costoro qualche simiglianza con quello de' vigliacchi, che corrono a

---

(1) Le anime di questo cerchio significano al poeta il lor fervore dicendo: *Noi sem di voglia a moverci sì pieni, Che ristar non potem....* (XVIII, 115). Di un fervente discepolo di S. Francesco d'Assisi il poeta dice nel Paradiso: .... *dietro a tanta pace Corse, e correndo gli parve esser tardo* (XI, 80). Ecco pace e decoro, che può avvenirsi a corsa e a umiltà.

(2) Ps. XVIII, 6. — S. Bernardo dice alle anime lente: *De ipso* (Christo) *scriptum est*: Exultavit ut gigas ad currendam viam. *Porro currentem non apprehendit qui et ipse pariter non currit. Et quid prodest Christum sequi, si non contingat consequi? Ideo Paulus ajebat*: Sic currite, ut comprehendatis ... *Bravium Christus est* (Epist. CCLIV) ».

(3) Ps. CXVIII, 32.

(4) Cantic. I, 3. — Anco qui ritorna Bernardo: *Nos quoque, si non desipimus, curremus post eum: trahemur in odorem unguentorum ipsius: alioquin, si elongari contigerit, erit pigritanti animae et laboriosior et periculosior via, dum nec odore recreari, nec certo possit agnoscere vestigia longius abeuntis* (Epist. CCCLXXXV).

tondo nell'atrio dell'Inferno (1); tanto più, che il poeta e qui e là nota gran moltitudine di anime (2). Ma là erano stimolo a corsa le punture di vespe e mosconi, simboli di loro abbiette cure e timori (3), e qui la sferza e lo sprone vien dall'amore: là insegna e guida della miserabile torma era una bandiera mobile ad ogni vento (4), e qui una insegna e guida celeste regge, come siam per vedere, lo stuolo devoto.

ARTICOLO II.

MEDITAZIONE.

Ben notevole è il modo, con cui è ordinata la meditazione. Due anime che precorrono, e formano quasi l'antiguardo, a sè e agli altri propongono il tema, gridando esempi di bella sollecitudine; e due anime che vengono dietro a tutte, gridano invece esempi di turpe accidia, e così invitano sè e i compagni a sempre più dispogliarsene (5).

---

(1) Inf. III, 22-69.

(2) Qui le anime son dette una *turba magna* (Purg. XVIII, 98); là, *sì lunga tratta Di gente ch'io non averei creduto, Che morte tanta n'avesse disfatta* (Inf. III, 55-57). Il gran numero qui e là accuratamente notato vorrebbe forse accennare che più son coloro che errano per poco amore al vero bene, che non coloro che errano per deliberato amore al male? E sarebbe fors'anco per la stessa ragione, che tanto spazio si assegna all'Antipurgatorio, dove pur non si punisce che un modo di accidia? (3) Inf. III, 65-66.

(4) Ivi, 52-57. (5) Purg. XVIII, 97-105; 129-138.

Adunque l'argomento del meditare non vien qui ministrato da fuori, come ne' cerchi più sotto, ma son le anime stesse che lo si debbono preparare: legge sapiente, poichè men ree, men bisognano di incitamento e richiamo al meditare, e, una volta ritrose alle sante ascensioni della mente e ai virili decreti della volontà, ben è che adesso dalla intima possa del proprio intelletto e del proprio volere traggano l'alimento spirituale, con esercizio opposto alle antiche abitudini.

Non tutti però si eleggono il tema alla libera; chè solo i due più alacri debbono parlare per tutti dell'amata virtù, solo i due più lenti parlare del vizio detestato (1); altra provvida legge, che meglio governa e serra la schiera co' vincoli della ordinata carità, nè lasciala discorrere e trasviare a zelo incomposto.

---

(1) Non tutti, per cessare il disordine; non un solo, per mantener l'immagine della carità, rappresentata nelle sacre scritture dal numero due. Qua può applicarsi il commento di S. Gregorio: *Binos in praedicatione discipulos mittit* (*J. C.*), *quia duo sunt praecepta charitatis: Dei videlicet amor, et proximi: et minus quam inter duos charitas haberi non potest* (Hom. 17 *in Evang.*); o quel di S. Agostino: *Pedes tui, charitas tua. Duos pedes habeto; noli esse claudus. Qui sunt duo pedes? Duo praecepta dilectionis, Dei et proximi. Istis pedibus curre ad Deum, accede ad illum* (Enarr. in Ps. 33).

§ 1.

Esempi di rara sollecitudine gridati dai due primi della schiera.

Il primo grido de' precorrenti è:

« **Maria corse con fretta alla montagna** » (1)

e tutti gli altri eccitandosi all'imitazione della sollecita Vergine, soggiungono, tuttavia correndo:

« **Ratto, ratto, che il tempo non si perda**
Per poco amor .... »

Invero, per chi con incessante corsa, e insieme con pensieri di cielo dee purgare le antiche lentezze e divagazioni, non potea scegliersi personaggio più degno e più caro di Maria, che la vita dell'opera accoppiò a quella della contemplazione, e a' suoi giorni pensò e operò, tacque e pregò tanto (2). Nè della vita di Maria potea scegliersi punto più acconcio di quello accennato dall'Evangelista, quand'Ella dalla stanza di Nazaret s'avvia frettolosa,

---

(1) C. XVIII, 100. *Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione* (Luc. I, 33).

(2) Maria è più volte rappresentata da Padri e Dottori come colei che accoppia le virtù di Maddalena e quelle di Marta: e perciò la Chiesa nel dì dell'Assunzione di Maria ci fa leggere in sua lode il Vangelo che parla di Marta e di Maddalena. Belli assai mi paiono i seguenti versi, co' quali Fra Battista Mantovano, amico sì caro a Pico della Mirandola, e poeta sì cele-

attraverso le montagne della Giudea, ad aiutar di caritatevoli uffizi Elisabetta, e benedire a Giovanni (1). Questa fanciulla davidica, che fatta ancora più agile e lieve dal Dio ch'Ella porta nel grembo, or s'adima in valli, or s'inerpica per pendici, mentre tutt'intorno le si inchina devotamente la natura: questo virgineo e franco passo, che quasi sospinto dal soffio del Divino Spirito, non s'arresta finchè non tocchi la cima benedetta di Ebron, dove due mirabili donne s'abbracciano in allegrezze beate; quanto

---

brato da Erasmo, dipinge la vita attiva e insieme contemplativa de' primi anni di Maria nel segreto del tempio:

Cura cibi somnique brevis, quae pasceret artus;....
Carmina discebat, sanctique poemata regis....
Nunc lanam pingebat acu, nunc pensa trahebat
Serica, et imissis per licia pendula filis,
Vela sacerdotum sacros texebat in usus:
Terrenum nihil ore sonans, inclusa latensque,
Plena Deo pectus, toti gratissima coelo;
Qualis purpureo radians carbunculus ore,
Obscuros inter lapides gemmasque minores,
Splendet.... (*Parthen. Mar.* lib. I).

(1) Sant'Ambrogio così ci dipinge Maria in quel cammino: *Laeta pro voto, religiosa pro officio, festina pro gaudio, in montana perrexit. Quo enim iam Deo plena, nisi ad superiora cum festinatione co[illegible]nderet? Nescit tarda molimina Sp. S. gratia.* (lib. I, in Luc., *post. in.*). E S. Bernardo: *In ipso suae conceptionis initio, quando caeterae mulieres miserabilius affliguntur, Maria, alacritate, montana conscendit, ut Elisabeth ministraret. Sed et ascendit Bethleem imminente iam partu, portans praetiosissimum illud depositum, portans onus leve, portans onus a quo portabatur* (Serm. in Domin. infra Octav. Assumpt.).

opportuna imagine a gente, a cui per ammenda di fredde svogliatezze sono prescritti gli studiosi passi intorno alla santa montagna, finchè non sieno degni di toccarne la vetta felice (1)!

Dopo la pacifica e celeste sollecitudine di Maria, che sale ad Ebron, vien proposta la terrena e fulminea sollecitudine di Cesare, che in pochi mesi fatto signore d'Italia, in altri pochi mesi reprime i tumulti di Marsiglia e soggioga le Spagne (2).

---

(1) La più che umana alacrità di Maria in questo viaggio mi fa sovvenire d'altri bellissimi versi, in cui il sopraccitato Battista Mantovano descrive Maria fanciullina, che con altre compagne venendo offerta al culto del tempio, per divino impulso improvvisamente si toglie alle braccia di chi sta per appresentarla al sacerdote, e tutte lasciandosi addietro s' affretta a mettersi entro a' sacri penetrali:

Et iam porrectis curvabat prona lacertis
Serva manus, summum ad limen latura puellam,
Cum mox virgineo conceptum pectore numen
Adfuit, et retrahens promptae sinuata ministrae
Brachia, debilibus plantis animaeque vigorem
Addidit, et supra aetatem fiducia crevit.
Protulit audaces, sublata cyclade, passus
In sublime volans Virgo, turbamque relinquens;
Sicut ubi, cum multae volitant ad littora puppes,
Ocyus illa subit portum, quae mole minori
Labitur, et melius velis et remige fertur.
(*Parth. Mar.* lib. I)

(2) C. XVIII, 101, 102. — Sono a vedere nel 1.° e 2.° libro *de Bello civili* di Cesare, e nel 3.° e 4.° Canto della *Pharsalia* di Lucano, i fatti qui accennati da Dante: l'assedio di Marsiglia per terra e per mare, presso la quale Cesare, a non indugiarsi troppo, lascia Caio Trebonio e Decio Bruto, mentre egli combatte contro Afranio e Petreio presso Ilerda (Lerida),

Chiaro è l'intendimento politico dell'autore del libro che ha per titolo la *Monarchia*. La pacifica Maria correva a destar Giovanni, che dovea preparare il regno di Cristo: il fulmineo Cesare correva a distruggere i Pompeiani, e a preparar l'impero di Roma, l'impero che, dopo il regno di Cristo, stava primo nella mente di Dante. E come Giovanni è vincolo tra l'uno e l'altro testamento, e principio a nuovo ordinamento soprannaturale; così Cesare è vincolo tra repubblica e impero, e principio a nuovo ordinamento civile. Inutile qui il ridir cose dette o combattute tante volte! Meglio far pro della certa verità, che traluce dal concetto de' grandi anco in mezzo a qualche ombra. Il primo esempio ci esorta a drizzare i-propositi nel supremo e infallibile segno; il secondo a spoltrirci nelle cose che pertengono al civile consorzio e reggimento. Ci punga adunque sollecitudine del regno celeste; ma non pongasi in obblio la sollecitudine delle civili istituzioni, mezzi che a quello ci aiutano e che diventano anch'essi argomento di carità, quando si riguardino quali mezzi al gran fine. Ci stieno in

---

e doma le Spagne infino all'Andalusia tenuta da Varrone; ritornando nel Dicembre dello stesso anno (59 av. G.C.) a Roma, dove è salutato Dittatore. Con lunga descrizione Lucano paragona la velocità di Cesare a quella del fulmine (*Phars.* I, 151 segg.). Più brevi e più eloquenti i celebri versi:

> Dall'Alpi alle Piramidi,
> Dal Mansanare al Reno,
> Di quel securo il fulmine
> Tenea dietro al baleno.

mente e in cuore i mezzi; ma non iscavalchino il fine. Maria nella serie cronologica vien dopo Cesare, ma ella viene innanzi a lui nel concetto di Dante, e nella storia eterna, perchè al regno di Cristo sono ordinati tutti gli altri (1).

§ 2.

Esempi di miserabile accidia gridati dai due ultimi della schiera.

Ancor più chiaro fassi l'intendimento politico, quando ai due esempi di lodevole solerzia veggonsi rispondere i due esempi d'ignavia vituperosa (2): l'uno d'ignavia nelle cose del regno di Dio, e l'altro nelle cose del regno terreno; l'uno tratto dalle sacre pagine, e l'altro dalla storia degli antenati di Cesare; gli Ebrei, che lenti e ribelli a seguir Mosè, perirono nel deserto senza toccar la terra promessa (3), e i fiacchi compagni d'Enea, che a mezzo il viaggio si fermarono in Sicilia e non toccarono con lui le spiaggie latine, ove dovea sorgere l'impero del mondo (4).

---

(1) *Gens enim, et regnum quod non servierit tibi, peribit* (Is., LX, 12).

(2) C. XVIII, 130-138.

(3) *Num.* XIV, 22-37, XXVI, 63-65; *Deuter.* I, 34-35.

(4) *Aen.* lib. V.

Quelle due storie, oltre che son feconde di bei riscontri fra il sacro scrittore e il poeta latino, giovano mirabilmente a ricordare i modi, con cui l'accidia incomincia e cresce e s'apprende a un'intera moltitudine. In esse vien ritratto quel subito abbandonarsi degli accidiosi a misere voglie, e assidersi a piangere e querelarsi, tutti insieme raccolti a danno comune (1): quel loro bugiardo anteporre qualunque fatica e male del passato al faticoso e temuto presente (2); quell'aggrandir senza termine i pericoli che li aspettano, porgendo sempre più avido ascolto a chi più sformata o più

---

(1) Mosè nell'esporci un tumulto di que' riottosi, dice : *Ortum est murmur populi, quasi dolentium pro labore :.... flagravit desiderio, sedens et flens.... et ait : Quis dabit nobis ad vescendum carnes ?* (Num. XI, 1-5) — E Virgilio fa cominciar la rivolta de' seguaci d'Enea dalle donne troiane, che sedendo e piangendo sulle rive del mare, riguardano le onde che fra poco dovranno rivalicare :

At procul in solâ secretae Troades actâ
Amissum Anchisen flebant, cunctaeque profundum
Pontum adspectabant flentes. Heu tot vada fessis,
Et tantum superesse maris ! vox omnibus una.
Urbem orant : taedet pelagi perferre laborem.

(2) Gli Ebrei nel deserto dicono : *Utinam mortui essemus per manum Domini in terra Aegypti !* (Ex. XVI, 3) — E la seduttrice delle Troiane in Sicilia, le compiange perchè non son morte in patria :

O miserae, quas non manus, inquit, achaica bello
Traxerit ad letum, patriae sub moenibus, o gens
Infelix ! cui te exilio fortuna reservat ?

spaventosa ne fa la pittura (1): la sconoscente codardigia onde recansi a noja gli stessi beneficj, e tengono a vile ogni alta speranza e promessa (2): e infine le più splendide imprese per opera loro ritardate, scemate o rattristate da vaste ruine (3).

Chi poi considera questi esempi posti in bocca de' due, che restano addietro a tutti gli altri, e che son detti *dar di morso all'accidia*; e la rapidità con cui il Poeta trapassa gli accidiosi, a' quali non volge mai la parola, e concede men versi che a

---

(1) Nel sacro testo, meglio che le diritte parole de' prodi Giosuè e Caleb, s'acquistan credenza le vili minaccie di coloro che gridano : *Terra quam lustravimus, devorat habitatores suos* ! (Num. XIII, 33) — E nell'*Eneide* la mentita Beroe si concilia fede gridando :

O patria, et rapti nequidquam ex hoste Penates!
Nullane iam Trojae dicentur moenia? nusquam
Hectoreos amnes, Xantum et Simoenta, videbo?

(2) La storia ispirata ci descrive gli Ebrei annoiati perfin della portentosa manna, e immemori di tante promesse da Dio fatte a' loro padri intorno all' occupazion della Palestina — E Anchise, sceso in sogno ad Enea, lo consiglia a lasciare addietro que' che hanno in non cale le grandi promesse de' fati..... *quos Pertaesum magni incoepti rerumque tuarum est.. . |animos nil magnae laudis egentes.*

(3) Della flotta trojana quattro navi vengono abbruciate in mezzo al tumulto, e le altre solo per la preghiera di Enea campano dal fuoco ; onde a proseguire il viaggio bisogna scegliere i pochi e più forti. Delle tende israelitiche Iddio stesso abbrucia l'estremo lato, e solo per la preghiera di Mosè s'ammorza l'incendio che minaccia tutto il campo : fuoco, ferro, serpenti, morte inghiottono la generazione che ha varcato il mar rosso, della quale soli due prodi pongono il piè nella Palestina.

tutti gli altri spiriti; e qualche simiglianza che qua e là può scernersi tra questo cerchio, e l'atrio dei regni della prima Cantica, s' accorge dell' acre sprezzo (1), a cui pendeva per tutte le anime tarde e inerti quell'uomo, che sapea congiungere le più austere vigilie e contemplazioni coi più difficili uffizi della repubblica.

ARTICOLO II.

PREGHIERA (?).

Perchè in mezzo al correre di questi penitenti, non s'ode preghiera? Anzi, perchè questo è il solo cerchio, a cui non udiamo assegnata preghiera speciale?

Forse l'interdetta dolcezza dell'alzare a Dio anche colle labbra la preghiera è acerba ricordanza e pena per anime, che un giorno al pregare furono troppo restie, e che or debbono intendere meglio che mai, come la preghiera è il più sublime tra i privilegi degli uomini, quello che loro permette d'avvicinarsi e parlare a Dio. Forse il continuo raccoglimento nell'orazione mentale, e il pianto misto

---

(1) Fiero veleno, nel III dell'*Inferno*, ha il verso 61: *Incontanente intesi, e certo fui* ecc., posto in legame colla terzina precedente. Pieno di sarcasmo è l'*inno gorgogliato* nella palude stigia (VII, 125) dagli accidiosi. E il *riso* per la *pigrizia* di Bellacqua (Purg. IV, 122), come ben nota Tommaseo, è riso di sdegno.

con essa (1), tien luogo d'orazione vocale per gente, che dee rammentarsi e piangere le noie e i divagamenti del pregare antico. Fors'anche l'acerbo poeta, che in questo cerchio non nomina altro personaggio, fuorchè un uomo il quale più che altri avrebbe dovuto intendere ad orazione (2), vuole avvisarci che eziandio il lungo salmeggiare è accidia, se il corpo ne trae allettamenti al suo agio, e l'anima è lontana dai pensieri di Dio; onde poi gli accenti indivoti e l'agiato sedere è forza scontare col silenzio della pia meditazione e col disagio del correre senza riposo (3).

Se si noti che gli accidiosi dell'Inferno, nell'imo della stigia palude, barbugliano, ma *non possono dire parola intera* (4); e che il già accidioso Bellacqua nell'Antipurgatorio è tosto riconosciuto da Dante *alle corte parole* (5), si potrebbe sospettare che la fina ironia di que' due passi scoppiasse, quasi a insaputa del Poeta, anco nell'impor silenzio agli accidiosi che ci stanno dinnanzi.

---

(1) Purg. xviii, 99.

(2) È un abate di S. Zeno in Verona, il quale (ora non più torpido) grida contro un potente, contro Alberto della Scala, che quel monastero aveva tolto al suo vero rettore, per darlo ad altri, senza facoltà apostolica, come mostra di credere Francesco da Buti (C. xviii, 118-126).

(3) *Maledictus qui facit opus Domini negligenter* (Jer. xlviii, 10).

(4) Inf. vii, 125-126. (5) Purg. iv, 121.

ARTICOLO IV.

L'ANGELO DELL'AMOR DI DIO.

Abbiam visto piangere le anime tra 'l correre e il meditare. Ma queste non sono le inutili e codarde lagrime, che versavano frammiste a vilissimo sangue i peccatori che correvano nell'atrio infernale, e le vedevano tosto raccolte da vermi fastidiosi, che a' lor piedi germina sempre la terra (1). Questo è pianto onestamente operoso, che, misto ai solerti passi a alle accese meditazioni, col penitente fervore adempie l'antico difetto di carità. E a tal pianto benedice l'Angelo guardiano del cerchio,

> *Qui lugent* affermando esser beati,
> Ch'avran di consolar l'anime donne (2).

---

(1) Inf., III, 68-70. — Un Santo veneziano, Lorenzo Giustiniani, ha scritto: *Sicut aqua, quae caret decursu, et iacet in foveis, putrescit, repleturque animalibus venenatis ac noxiis, ita et corpus otii tabe confectum, concupiscentiarum carnalium parit ac nutrit insaniam* (*De Perfect. grad.*, c. XI). Ed il Crisostomo: *In corde negligentium, terrena desideria et punctiones pullulant vitiorum.*

(2) C. XIX, 50-51. — *Avran di consolar l'anime donne,* o sia avranno le anime signore e padrone di tutta consolazione, avranno nella propria anima mortificata e insiem roborata dal pianto la signoria del consolare e se stessi ed altrui; sentenza che è spiegata da quell'altra: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*; col patire acquisterete signoria delle anime vostre (Luc., XXI, 19); e coll'altra ancora: *Beati mites: quo-*

Egli in vero si manifesta l'Angelo del buon zelo, dell'amorosa sollecitudine, dell'ardente carità verso Dio, non dando a veder di sè che le grandi e bianchissime ale aperte e dritte in alto verso la scala, ove con voce benigna ha invitato il Poeta: Angelo che direbbesi tutto ale, per salire e far salire (1).

Anima altamente meditativa e insieme operosa, Dante non dovea, io credo, temer nell'accidia il maggior de' suoi falli; ma, non ignaro dell'umana fralezza, già nel montare a questo cerchio egli avea lamentato il torpore e la sonnolenza, da cui in sul far della notte era stato côlto (2). Se non che egli poi s'era tenuto desto a lungo, ragionando con Virgilio intorno all'amore, siccome principio d'ogni buona e mala operosità; e quasi il difetto di amore, che ivi si piange, a ragionar di amore più altamente lo invitasse, dalla dottrina dell'amore era venuto con mirabile ordine e chiarezza traendo e

---

niam ipsi possidebunt terram (Matt. v, 4). — La distinzione di S. Bonaventura (*Comp. tot. th. ver.* lib. v, c. 50) ci aiuta a veder la ragione perchè il Poeta ha assegnata la beatitudine del pianto piuttosto a questo, che ad altro cerchio, e insieme risponde alla distinzione delle accidie, che più sopra vedemmo in S. Tommaso. *Lugere*, dice il Santo di Bagnoregio, *de malo ut fugiamus ipsum, in quantum avertit ab amico, sic lugere est solius charitatis. Lugere vero de quolibet malo speciali, est cuiuslibet virtutis*; *quaelibet enim virtus luget de suo contrario.*

(1) Ecco i versi:

Con l'ale aperte, che parean di cigno,
Volseci in su Colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno (xix, 46).

(2) C. xvii, 73-75: xviii, 87, 141-145.

divisando tutta la dottrina della purgazione (1). E il sonno che alfine lo vince, è sonno breve e anch'esso operoso e illustrato di visione benefica (2): appresso al quale, in sulle prime ore del mattino, quest'Angelo della santa sollecitudine gli sventola dalla fronte l'estremo vestigio dell'accidia (3).

(1) C. XVII, 82 segg.; XVIII, 1-84 — Anche S. Tommaso, nel parlar dell'accidia, corre a meditare sull'indole dell'amore, e da esso deriva ogni virtù e ogni vizio, definendo la virtù, *l'ordine dell'amore* (*De Malo*, Q. XI; ar. I, ad 1).

(2) C. XIX, 1-33.

(3) La sollecitudine, la cura del non perdere minuzzolo di tempo dovea esser grandissima in uomo di tanto studio e di tanto operare. Essa è significata con sempre nuovi modi in tutto il poema, e specialmente nel viaggio del Purgatorio, ora dal discepolo, ora dal maestro, ora da altri spiriti: *Il perder tempo, a chi più sa, più spiace* (III, 78); — *Pensa che questo dì mai non raggiorna* (XII, 84); — *Nessun tuo passo caggia* (IV, 37); — *Parla, e sii breve ed arguto* (XIII, 78); — *Se i piè si stanno, non stea tuo sermone* (XVII, 84); — *Io pensava, andando, Prode acquistar nelle parole sue* (XV, 41); — *Siccome i peregrin pensosi fanno, Giungendo per cammin gente non nota, Che si volgono ad essa, e non ristanno* (XXIII, 16); — *Spiriti lenti, Qual negligenzia, quale stare è questo?* (II, 120); — *Facciovi accorti, Che di fuor torna chi dietro si guata* (IX, 131); — *Non v'arrestate, ma studiate il passo* (XXVII, 62); — *Il tempo è caro in questo regno* (XXIV, 91) — *Ove tempo per tempo si ristora* (XXIII, 84) — ecc., ecc.

LA TERZA SEZIONE DEL PURGATORIO, O SIA I TRE ULTIMI CERCHI

CAPO I.

PURGAZIONE DE' VESTIGI LASCIATI DALL'AVARIZIA.

ARTICOLO I.

PENA DEL SENSO.

Un lagrimevole e duro cammino è quello di Dante nel quinto cerchio. Poichè tutto lo spazzo è coperto di gente, che, stesa boccone, non lascia a' piedi del Poeta se non picciola via accosto alla roccia. Uno di loro annunzia con vive parole la pena, che essi pagano per antiche avarizie:

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
  In purgazion dell'anime converse,
  E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
  In alto, fisso alle cose terrene,
  Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
  Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
  Così giustizia qui stretti ne tiene,
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
  E quanto fia piacer del giusto Sire,
  Tanto staremo immobili e distesi (1).

---

(1) Purg. XIX, 118 e segg.

Avarizia, che, secondo l'Aquinate, è immoderato desiderio di que' beni il cui prezzo può misurarsi con moneta (1), ne' sacri libri è detta idolatria (2); e costoro espiano l'antica idolatria, prostrati alla terra, donde si trae l'oro e l'argento. Somigliano nel tormento ai simoniaci della prima Cantica. Quelli, sepolti col capo in terra e quasi propagginati (3), chiamavano a mente il detto di Cristo: *Morto è il ricco, e sepolto nell' Inferno* (4). Questi, costretti ad affisar sempre il luogo ove mal tesoreggiarono, chiamano a mente l'altro di Cristo: *Non vogliate farvi tesori in terra, ove ruggine e tignuola guastano, e ove ladri dissotterrano e rubano, ma sì fatevi tesori nel cielo* (5). Rammentano anche gli avari e

---

(1) *De Malo,* Q. XIII. a. 1. — Anco Cicerone l'avea detto: *imoderatus amor habendi* » non restringendo *l'avarizia* alla sola *filargiria.*

(2) *Nè avaro (il quale è idolatro) ha eredità nel regno di Cristo e di Dio* (Ef. V, 5) — *Non potete servire a Dio e a Mammona* (Matt. VI,24). — *S'han fatto idoli il proprio argento e il proprio oro* (Os. VIII, 4). — Onde Dante ai simoniaci (Inf. XIX, 112):

> Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
> E che altro è da voi all'idolatre,
> Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento? —

S. Ambrogio osserva che i Romani colla parola *DITEM* designavano tanto l'uom ricco, quanto il Dio dell'Inferno (*Lib. de Nabuthe*, c. 6).

(3) Inf. XIX.

(4) Luc. XVI, 22.

(5) Matt. VI, 19 — *Le vostre ricchezze son putrefatte, ed i vostri vestimenti sono stati rosi dalle tignuole: l'oro e l'argento vostro è arrugginito, e la loro ruggine sarà in testimonianza contro a voi* (Giac. V, 2-3).

i prodighi del 4° cerchio infernale. Là le ricchezze mutavansi in pesi faticosissimi, che li peccatori dovevano co' loro petti voltare e sospingere in eterno (1). Qui elle son pesi invisibili, che aggravati sopra il dorso de' penitenti, non li lasciano muovere finchè non abbiano soddisfatto a ogni debito di giustizia (2). I lacci poi, che tengono avvinti e mani e piedi al duro terreno; i lacci, a cui nella Bibbia son paragonate le insidie delle ricchezze (3), bene esprimono i raggiri onde l'avaro annoda sè e altrui nell'acquistarle, le cure che lo stringono nel custodirle, la passione da cui non può stricarsi quand'egli deve e pur non vorrebbe lasciarle. Meritamente stanno allacciate le mani, che nel sacro eloquio raffigu-

---

(1) Inf. VII, 22 e segg.

(2) I ss. Padri descrivono di frequente con eloquenza sdegnosa l'infelice peso che impongono all'uomo le male amate ricchezze. Basti accennare S. Pier Crisologo: *Aurum naturâ grave, gravius fit avaritia: plus habentem deprimit, quam ferentem, et vehementius aggravat corda, quam corpora. Nascitur in terra profunda, sectatur ipsa montium fundamenta, perque ima venarum coecis discurrit anfractibus: et dum ad suam semper repetit naturam, coelestes animos ad inferum deponit: obscurat sensus semper: alta mentium semper in terrena demergit* (Serm. 29).

(3) *Coloro che vogliono arricchire caggiono in tentazione, e nel laccio del diavolo, e in molti desiderì inutili e dannevoli, che sommergono* (mergunt) *gli uomini in ruina e perdizione* (I Tim. VI, 9). Ugone Cardinale spiegando a questo passo il verbo *mergere*, che vedemmo qui usato pur da Dante, dice che i ricchi a modo de' naufraghi non si staccano da ciò che arrivano a stringere. Son note le parole di Crate filosofo tebano nel gettar le ricchezze in mare: *io vi sommergo, per non esser sommerso.*

rano le opere, e che così a lungo furono chiuse, così raro s'allargarono (1). Meritamente allacciati i piedi, che figurano gli affetti e quasi i passi con cui l'anima cammina: i piedi, che l'avaro non move mai a' bisogni de' fratelli, non diparte mai dalla guardia de' male amati tesori (2). Siffatti vincoli sono convenienti simboli del modo con cui gl'ingiusti posseditori a sè avvincolano i beni esterni. Poichè infine un vincolo puramente fisico, e non già morale, è la ingiusta proprietà: onde non senza mistero il Profeta minaccia anelli di ferro alle mani e ai piedi degli iniqui regi (3), e Cristo comanda che legato mani e piedi si getti nelle tenebre esteriori chi non attende a farsi acquisto della veste

---

(1) Il libro ispirato consiglia: *Non sia la tua mano stesa a ricevere, e stretta a dare* (*Eccli.* IV, 36): e la Chiesa vuol che il Sacerdote, innanzi di offrir la vittima immacolata, asterga le mani pregando il Signore a non ravvolgerlo tra coloro, *nelle cui mani è iniquità, e la cui destra è ripiena di doni* (Ps. XXV). — L'avara strega si mostra a Dante in sogno *con le man monche* (Purg. XIX, 9), e gli avari dell'inferno si dice che risorgeranno *col pugno chiuso* (Inf. VII, 56, 57) — Su quelle portentose parole rivolte da G. C. all'infelice dalla mano arefatta, *Extende manum tuam,* Ambrogio esclama: « *Communis ista generalisque medicina est. Et tu qui putas manum habere te sanam, cave ne avaritiâ contrahatur. Extende sanies eam, extende ad illum pauperem qui te obsecrat.... Sic manus extenditur, sic sanatur. Sic Hieroboam manum, cum idolis sacrificaret, contraxit; et rursus, cum Deum rogaret, extendit* (Lib. V in Luc.).

(2) *Pervigilat noctes totas, tum autem interdixes, Quasi claudus sutor, domi sedet totas dies* (Plaut. *in Aul.*).

(3) Ps. CXLIX, 8.

nuziale pel regno de' cieli (1). L' immobilità poi e l' irrigidimento di tutta la persona ci fa riconoscere la condizione dell'anima avara, a sè e agli altri arida e dispietata: quel suo indurare, e quasi non più muoversi umano (2).

Si potrebbe chiedere, perchè ne' versi sopraccitati dicasi che il monte non ha *pena più amara* di questa. — Ogni vero penitente, io penso, è inclinato a credere il proprio fallo più grave di ogni fallo altrui; e però se gli fosse imposta tal pena che gli porgesse viva e continua ricordanza di quello, egli dovrebbe giudicar siffatta pena più amara di ogni altra. La pena poi del quinto cerchio sembra più delle altre accomodata a dar di continuo all'anima le atroci punture della memoria: poichè mentre negli altri cerchi il doloroso andare o sedere rappresenta più o meno gli atti della virtù contraria al vizio antico, qui invece il doloroso aderire alla terra col dosso rivolto al cielo rende imagine dello stesso antico vizio nella sua parte più rea e sconoscente. Ma lasciata pur questa ragione, all'altero e libero petto di Dante poteva parer pena più amara di tutte quella che più sembra all' uomo togliere di sua dignità, e legatolo quasi vile mancipio, diniegargli la signoria de' propri atti (3). Forse per

---

(1) Matt. XXII, 13.

(2) *Nulla v' ha di più scellerato che l'avaro .... Nulla di più iniquo che l amator di moneta ; perocchè questi vende persin l'anima sua: ancor vivo fa gitto delle proprie viscere* (Eccli. x,9,10).

(3) Chi però guarda più sottilmente, vedrà ridursi questa seconda alla prima ragione; chè l'atteggiamento esterno di servitù non è che indizio della servitù dell'animo.

tal ragione a chi peccò di superbia e di avarizia, vizi capitalissimi e radice degli altri, egli assegna a espiazione un atteggiamento tutto servile: la gente del primo cerchio oppressa da gran pesi; la gente del quinto gravata di dure catene (1).

ARTICOLO II.

MEDITAZIONE.

Non imagini o voci recate da fuori, insegnano la meditazione a queste anime; ma prostese e chiuse in sè, come le vedemmo, propongono a sè medesime i tipi da meditare, e nella meditazione cotanto s' infiammano, che già veggono e odono i personaggi meditati, e con essi parlando, benedicono durante il giorno in dolci parole a' buoni e nella notte maledicono a' rei.

Così coll'aurora si vien rinfrescando l'amoroso sentimento della virtù, e col sorger dell'ombre cresce l'orrore al vizio: nella luce del giorno contem-

---

(1) Puossi vedere in S. Tommaso come Superbia e Avarizia tra' vizi capitali siano capitalissimi: come superbia primeggi per avversione dell'animo da Dio, e avarizia per conversione dell'animo a' beni mutevoli: come superbia dal Sapiente sia detta *inizio di tutti i peccati,* perchè l'uomo nell'acquisto d'ogni bene temporale aspira a una certa eccellenza; e avarizia sia detta dall'Apostolo *radice di tutti i peccati,* a similitudine della radice dell'albero, che a tutto l'albero presta alimento, e perchè dalle ricchezze viene all'uomo facoltà di satisfare al desiderio d'ogni peccato (*Summ.* I, II, Q. 84, a. 1 et 2).

plasi il bene, e s'ascende nelle liete speranze; tra il bujo della notte l'anima è sopraffatta dall'aspetto del male, e si chiude più addentro nel dolore.

§ 1.

Benedizioni ad oneste povertà e larghezze.

La prima parola di benedizione si volge a Maria; a Maria, beata poverella nell'umile abituro, ov'ella dà alla luce Gesù (1). E il Poeta, avvezzo a udir benedette nel mondo e invidiate solo le ricchezze, in udir benedetta e invidiata la povertà di Betlemme, si maraviglia e gode come di grande ventura.

> E per ventura udii: *Dolce Maria!*
> Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
> Come fa donna che in partorir sia;
> E seguitar: *Povera fosti tanto,*
> *Quanto veder si può per quell'ospizio,*
> *Ove sponesti il tuo portato santo.*
> Queste parole m'eran sì piaciute,
> Ch'i' mi trassi oltre, per aver contezza
> Di quello spirto onde parean venute (2).

È un ricco della terra, è il progenitore d'una delle più splendide case regali, è Ugo Capeto di Francia, colui che così pietosamente sospira, e prostrato boccone chiama regi e regine a prostrarsi alla capanna, dove la Regina degli Angeli offre agli uomini il nato Re dell'universo. Ivi la povertà ch'ebbe

(1) Luc. II, 6-7. (2) C. xx, 19 e segg.

da' Magi tributo di oro, d'incenso e di mirra, ha tributo di umiliazione, di preghiera e di lagrime dai potenti una volta avari: la povertà che ha generato la nostra ricchezza dà l'ultimo rimondamento ai cuori stati già vinti dalle ricchezze che generano la povertà degli animi nostri (1). E Maria, che soavemente reclina nella povera greppia Gesù, sembra ammorbidire la dolorosa giacitura ai prostrati: Maria che avvolge le povere fasce alle membra tenerelle del divino Pargolo, sembra allentar le ritorte che li annoda al durissimo letto (2). Forse eglino in loro meditazione imaginano ricevere quelle fasce beate dalla man benedetta della Vergine Madre, e

---

(1) *Perciocchè voi sapete la grazia del Signor nostro Gesù Cristo: come essendo ricco si è fatto povero per voi, acciocchè voi arrichiste per la sua povertà* (II Cor. VIII, 19).

(2) *Ille involutus in pannis, ut tu mortis laqueis sis absolutus: ille in praesepibus, ut tu in altaribus: ille in terris, ut tu in coelis: ille locum in eo diversorio non habebat, ut tu plures haberes in coelestibus sedibus mansiones . . . Meum ergo paupertas illa patrimonium est: et infirmitas Domini mea est virtus. Maluit sibi egere, ut omnibus abundaret* (S. Ambr., lib. II, in Luc., n. 41).

Uno scrittore del secolo XIV, fermando il cuore in quel verso dell'Evangelista: *Pannis eum involvit et reclinavit eum in praesepio* (Luc. II, 7), e sulle giaciture a cui volle umiliarsi Gesù, ha queste care parole: *Reclinavit ac posuit eum non in reclinatorio aureo, sed in praesepio, quia non erat eis locus in diversorio. Unde verificatum est illud: Vulpes foveas habent, et volucres coeli nidos; filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet . . . Quievit in vili praesepio, in crucis patibulo, in sepulchro et alieno. Ecce quanta inopia, et qualia reclinatoria!* (Ludolph Sax., *Vita J. Ch.*, I p. cap. IX).

le baciano e le congiungono a' propri lacci, pensando che con quelle ha cominciato la storia de' nostri proscioglimenti e della nostra libertà (1).

La poveretta di Nazaret, già liberale agli uomini della gemma dell'universo, ha dopo sè, quinci un famoso capitano e ambasciatore, che povero, per non romper fede alla patria, rifiuta e dispetta gran peso d'oro offertogli da re potente, e muore sì povero da lasciar senza dote le proprie figliuole; quindi un ministro del santuario, che furtivamente gitta oro per una finestra a salvar con onesta dote da pericolo di disonore tre fanciulle: il romano Fabrizio, esempio di generosa incorruttibilità ad ogni reggitore civile (2), e Niccolò vescovo di Mira, esempio di ben posta larghezza a ogni cristiano pastore (3).

Il poeta che avea letto le gran lodi di Fabrizio negli scrittori antichi (4), ed egli stesso le avea

---

(1) La similitudine stessa della donna dogliosa, che nel mettere alla luce il figlio invoca Maria piangendo, aggiunge un non so che di pietoso e solenne: maturano anch' esse quelle anime in lor pianto, come accenna il Poeta (XIX, 91-92, 140-141), un gran parto, e Maria può benedirlo e affrettarlo.

(2) C. XX, 25-27. — Liv., lib. XIII, c. 21, 22, 25, 26, 27, 28; Val. Max., lib. IV, c. IV, 4; lib. II, c. IV, 4. — Fior. 1, 18.

(3) C. XX, 31-33. — S. Thom. *Sum.* II, II, Q. CXVII, a. 3 ad 4.m

(4) Virgilio avea detto: *Parvoque potentem Fabricium* (*Aen.* VI), con maschia frase che ricorda l'altra di Lucano: *Foecunda virorum Paupertas* (*Phars.* I). Valerio Massimo chiama Fabrizio: *Honoribus et auctoritate, omni civitate temporibus suis major, censu par unicuique pauperrimo* (Lib. IV,

ripetute nella *Monarchia* e nel *Convito*, attribuendo la temperanza e interezza di lui a divina spirazione (1), non potea tacere di siffatto esempio là dove si contemplano i personaggi che con forte petto s'opposero all'avarizia. Di certo gli stava in mente quel Cornelio Rufino, cui Fabrizio fe' cacciar dal Senato, perchè, con novo esempio nella repubblica, usava di vasellame d'argento a sua mensa privata ; di certo gli stavano in mente le nobili parole che Curio, degno compagno di Fabrizio nella guerra contro a Pirro e a' Sanniti, avea detto rinviando l'oro a' nemici : *sè e Roma non aver desiderio di oro, ma desiderio di signoreggiare sopra chi possedesse l'oro.* E forse lo pungeva angoscioso timore, che qualche reggitore del suo comune non dicesse con parole del tutto contrarie : sè non curar che i signoreggiati non si spoglino d'oro, ma curar che d'oro si riempia chi signoreggia. Timore giustissimo: poichè nè indipendenza, nè libertà, e molto men repubblica, può durar là dove l'oro agevolmente si fa duce di qualunque partito, là dove *Magnum pauperies opprobrium jubet Quidvis facere et pati* (2).

---

c. III, 7). E Livio lo dice morto *gloriosa paupertate, quum ex aerario publico erogatâ pecuniâ, senatum puduerit indotatas pati virgines, quas patrem non puduerit ita relinquere.*

(1) *De Mon.*, lib. II, c. V et c. X. — *Conv. Tratt.* IV, c. 3.

(2) Hor., lib. III, Od. 24. — De' buoni cittadini contemporanei a Fabrizio disse Orazio: *Privatus illis census erat brevis, Commune magnum* (Lib. III, Od. 15). E dello spogliamento dell'erario per opera di Cesare, disse invece Lucano (*Phars.* III):

Quanto a' sacri pastori, egli proponendo a esempio il vescovo mirense, concede loro le non ingiuste ricchezze; ma desidera che queste per essi risplendano di quella luce intemerata, onde solo può farle risplendere la più squisita e sapiente carità (1). E in verità, non nocquero mai al clero le ricchezze libere e con libera carità amministrate e largite, ma sì le ricchezze imprigionate e vassalle (2).

Eruitur templo multis intactus ab annis,
Romani census populi . . . .
Quod tibi, Roma, fugâ Pyrrus trepidante reliquit,
Quo te Fabricius regi non vendidit auro . . .
Pauperiorque fuit tum primum Caesare Roma !

(1) La sentenza della Chiesa intorno a ciò suona aperta ne' SS. Padri, e ne' decreti della Chiesa stessa, che sovente a' Padri in ciò si riferisce. Son da leggersi nel Decreto di Graziano (P. II, Causa XII, Q. II, c. LXX, LXXI) le generose ed eloquenti parole tolte da Ambrogio e Girolamo, tra le quali s'odano queste: *Aurum Ecclesia habet, non ut servet, sed ut eroget. Quid opus est custodire, quod nihil adjuvat? An ignoramus quantum auri atque argenti de templo Domini, Assyrii sustulerunt ? Nonne melius conflat ea sacerdos propter alimoniam pauperum, si alia subsidia desint, quam si sacrilegus contaminata asportet hostis ?... Aurum sacramenta non quaerunt, neque auro placent, quae auro non emuntur. Ornatus sacramentorum, redemptio captivorum est. Et vera illa sunt vasa pretiosa, quae redimunt animas a morte : ille verus thesaurus est Domini, qui operatur quod sanguis ejus operatus est... Gloria Episcopi est pauperum inopiae providere: ignominia sacerdotis est propiis studere divitiis...*

(2) Avarizia, secondo S. Tommaso (*De Malo*, Q. XIII, a. 1), s'oppone da un lato a giustizia, e dall'altro a liberalità. E quinci i due tipi che Dante oppone all'avarizia, Fabrizio incorruttibilmente giusto, e Niccolò squisitamente liberale. A liberalità poi

§ 2.

Imprecazioni contro turpi avarizie.

Forse queste anime non sempre adempirono quel doppio precetto; *Non voler disprezzare uom povero e giusto! e non voler magnificare uom ricco e peccatore* (1). Perciò non basta loro il benedire ad oneste povertà e larghezze; ma vogliono altresì con animo e parola irrompere contro opulenze ingiuste, e lodarne la divina vendetta. E a questo esercizio di magnanimo sdegno scelgono il bujo della notte, che così spesso ricopre, o tenta ricoprire, le frodi e le crudeltà dell'avaro (2).

Gira adunque nella notte per questo cinghio la maledizione contro tutte avarizie domestiche, che sono raffigurate in due re traditori d'ogni domestico diritto, Pigmalione e Polinestore; Pigmalione re di Tiro, che per sete di ricchezza uccide dinanzi

---

s'oppone, secondo il S. Dottore, anche prodigalità; e però Dante nel cerchio dell'avarizia mette anche la prodigalità, che, giusta Aristotele, ha sete d'oro, per vomitarlo. Ma perchè prodigalità par più degna di scusa, che non avarizia, il Poeta parla di essa quasi d'una specie inferiore del vizio principale, e la rappresenta in un nobile poeta qual è Stazio, l'anima del quale, già mondata e sciolta da' lacci, s'accompagna a Dante: *Avaritia, sive illiberalitas, magis opponitur virtuti liberalitatis, quam prodigalitas, ut* Philos. *notat in* 4 Ethic. *Et ita prodigalitas non de facili est peccatum mortale, sicut illiberalitas vel avaritia* (*De Malo*, Q. XIII, a. 2).

(1) Eccli. x, 26. (2) Purg. xx, 100-117.

alle are Sicheo, sposo della sorella Didone, e sacerdote d'Ercole (1); e Polinestore, re di Tracia, che uccide e ruba il giovinetto Polidoro, affidatogli dal suocero Priamo, e segue la fortuna de' Greci vincitori (2).

Malediconsi tutte rapacità, occulte e aperte, che pongono mano ne' tesori della patria e del santuario. Acam, che sottrae e nasconde sotterra una parte della preda di Gerico sacra a Dio; Eliodoro, che inviato dal re Seleuco, tenta spogliare il tempio di Gerusalemme e rapire i depositi delle vedove e de' pupilli; Anania e Saffira, che menzogneri riserbano a sè porzione del prezzo de' beni promessi alla Chiesa, suonano nelle grida notturne dei penitenti. E intanto, di mezzo alla notte, pare che sorgano tre grandi ombre a vendicar novellamente quelle

---

(1) V. Iustin. 18, 4 — Non possono dimenticarsi i bei versi Virgiliani (*Aen. I*):

> . . . . *Ille Sychaevm*
> *Impius, ante aras, atque auri coecus amore,*
> *Clam ferro incautum superat, securus amorum*
> *Germanae . . . .*

(2) V. Inf. xxx, 17, 18 — Qui tornano i versi dell'*Eneide* (Lib. III)

> *Res Agamemnonias, vitriciaque arma secutus,*
> *Fas omne abrumpit; Polydorum obtruncat, et auro*
> *Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis,*
> *Auri sacra fames!*

Anche Ovidio (*Metam.* XIII) compie la descrizione del delitto di Polinestore con morale sentenza degna d'esser notata:

> *Et, tamquam tolli cum corpore crimina possent,*
> *Exanimem scopulo subjectas misit in undas.*

rapacità, tre grandi tipi istorici: Giosuè guerriero, che con aspetto pieno dell'ira di Dio, comanda nella valle di Acor all' esercito lo sterminio d'un' intera famiglia, il cui tesoro è cagion d' ignominiosa sconfitta a tutto Israello (1); Onia pontefice, che con volto atteggiato di mestizia sublime, e in mezzo a moltitudine esterrefatta e piangente, alza le mani al cielo, e ne fa scendere il cavallo e i campioni dalle terribili percosse (2); Pietro apostolo, che con guardo scrutatore de' cuori, dice a' due conjugi: *Perchè mentire allo Spirito Santo?* e li vede cadere e spirare a' suoi piedi (3).

---

(1) È a vedersi nel libro di Giosuè tutto il capo VII, che finisce così: *Ivi a lui disse Giosuè: « Dappoichè tu hai sturbato noi, te sturberà inquesto giorno il Signore». E tutto Israele lo lapidò; e tutte le cose ch'eran di lui furon consumate con fuoco. E ammassarono sopra di lui gran mucchio di pietre, che è rimaso fino al giorno presente.*

(2) Veggasi nel secondo libro de' Maccabei tutto il bellissimo capo terzo, che termina con quel notevole consiglio di Eliodoro a re Seleuco: « *Se tu hai qualche nemico insidiatore del regno, mandalo là, e tu lo riavrai ben percosso, se pur camperà da morte; perocchè una certa virtù di Dio sta veramente in quel luogo:* » consiglio che pur troppo par sia stato appreso più volte da' nostri avversari.

(3) *Act. Apost.* v. 1-11. — L'offerta de' fedeli agli Apostoli, e quindi anco d'Anania e Saffira, non era imposta nè obbligatoria, ma libera: fu dunque punita non un'avarizia direttamente rapace, ma un'avarizia bugiarda e frodatrice del promesso a Dio. Onde Pietro dice: « *Anania, perchè Satana ha tentato il cuor tuo a mentire allo Spirito Santo, e frodar del prezzo della possessione? S'ella restava, non restava ella a te? E anco venduta, non era ella in tuo potere?* ». (Ivi, 3, 4).

Nè in mezzo a' diritti domestici e cittadini e religiosi si dimentica il diritto comune di tutte le genti. Perocchè fra le imprecazioni suona il nome d'uno de' più grandi violatori di quel diritto: di Crasso, che per avarizia orgogliosa va a guerreggiare tra i Parti, e rotto a Carre in Mesopotamia, ne è punito coll'oro fusogli in bocca (1).

Gli effetti poi, che lascia avarizia ne' suoi seguaci, ond'essi non vedono, nè sentono cosa, che loro non paia oro, e miseri in mezzo alle ricchezze si consumano in mille amarissime e vanissime cure, sono ben designati nella favoleggiata stoltezza del re Mida (2), stoltezza piuttosto sorrisa, che imprecata.

L'attento leggitore di Dante avrà notato che gli sciagurati esemplari del vizio, contro a cui s'adirano i penitenti, più che altrove abbondano nel primo e in questo cerchio. Là dove negli altri cerchi non

---

(1) V. Vellej. 2, 82. — Flor. 4, 9 et 3, 46. — Plin. 6, 16, 18. — Lucano (*Phars.* I) commisera in Crasso non già la punizion dell'avaro, ma la macchia del sangue latino: *miserando funere Crassus Assyrias latio maculavit sanguine Charras*; e meglio forse il verso applicherebbesi al figlio di Crasso, giovane che dava di sè a Roma le più belle speranze e che giacque sul campo insieme col padre. Cicerone (II *De Divin.* c. 9) e Valerio Massimo (Lib. I, c. 6), narrandoci come quella battaglia fu voluta quasi a forza da Crasso, in onta a tutti i sinistri augurj, e a orribili portenti del cielo, ci dipingono ancor meglio la proterva cecità dell'avaro duce, e il diritto senso e pauroso rimordimento di chi lo accompagnava e combattea contra coscienza.

(2) Ovidio, *Metamorph.* XI. — *Serv.* ad X *Aen.* 142. — *Hygin fab.*, 191. — Mida, che non può mangiare nè bere, perchè tutto ch'egli tocca si cangia in oro, è veramente il sim-

sono più di due o tre, montano nel primo a dodici, e qui a sette. Nè sarebbe difficile il mostrare in questi sette esemplari di avarizia le sette figlie o compagne, che assegna all' avarizia Tomaso (1): Tradimento, Frode, Fallacia, Violenza, Spergiuro, Inumanità, Inquietudine: sette figlie degne invero di maledizione (2).

ARTICOLO III.

PREGHIERA.

La preghiera che ode il Poeta, accompagna, si può dire, con parole l'atteggiamento del corpo, ed è umile riconoscimento e dogliosa confessione del fallo antico:

> *Adhaesit pavimento anima mea,*
> Sentia dir lor con sì alti sospiri,
> Che la parola a pena s' intendea (3).

---

bolo dell'avaro, a cui ogni cosa è come non fosse. L'avaro di Plauto diceva alla sua fante:

> *Cave quemquam alienum in aedis intromiseris;*
> *Quod quispiam ignem quaerat, extingui volo....*
> *Tum aquam aufugisse dicito, si quis petet.*
> *Cultrum, securim, pistillum aut mortarium,*
> *Quae utenda vasa semper vicini rogant,*
> *Fures venisse atque abstulisse dicito....*
> *Si bona Fortuna veniat, ne intromiseris* (In Aul.).

(1) *Sum.* II, II; Q. 118, a. 8: *De Malo*, Q. 13, a. 3.

(2) *Cor exercitatum avaritia habentes, maledictionis filii* (II, *Petr.* II, 14).

(3) C. XIX, 73-75. — Ps. CXVIII, 25.

È stata aderente al pavimento l'anima mia! Così incomincia quel prego, che dicendo tosto di poi, *Ravvivami secondo la tua parola,* pone in bel raffronto le ricchezze della terra e quelle del cielo; la morte e la vita dell'anima, la ruggine del basso metallo e la luce del Verbo divino (1).

L'*aderire dell'anima* esprime acconciamente la sede del peccato, che è nell'affetto, e non già nella ricchezza (2); e insieme accenna la quasi materiale tenacità di quell'affetto. *Pavimento* parmi ivi parola ancor più bella che *terra,* se si riguardi alla sua origine nel verbo *pavire* o *calpestare*: chè veramente cosa degna d'essere calpestata s'offre adesso a' que' contriti il tesoro ove posero il cuore.

Anco i versetti che seguono in quel salmo: *L'anima mia s'è addormentata nel tedio: Correrò nella via de' tuoi precetti, se tu mi rallarghi il cuore,* offrono altri confronti, altre spirituali bellezze a chi li immagini proferiti da questa gente che colla sua giacitura simboleggia e piange gl'ingannevoli sonni dell'anima (3).

---

(1) *Tenebra dell'anima è amor di moneta* (Crisostomo citato da Tommaso II, II, 118, 4) — *Luce a' miei passi è il tuo Verbo* (Ps. CXVIII, 105).

(2) *Non census, sed affectus in crimine est* (S. Ambr. in Luc. lib. I, c. 6).

(3) *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis* (Ps. LXXV, 6). — *Dives cum dormierit, nihil secum auferet: aperiet oculos suos, et nihil inveniet* (Job, XXVII, 19).

ARTICOLO IV.

L' ANGELO DELLA GIUSTIZIA.

Il Poeta non ci descrive l' istante in cui egli vien benedetto e perdonato dall' Angelo del quinto cerchio, nè fa cenno di quell'Angelo, se non quando egli n' è già lontano, e soltanto con due parole:

Già era l'Angel dietro noi rimaso,
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso (1).

È forse per lo sdegno della sì ingiusta condanna di baratteria, che l'onesto petto rifugge dal parlare di sè nel cerchio dell'avarizia? Non oserei affermarlo. Poichè parmi che Dante, meglio ch'esser condannato di quella vilissima pecca in cospetto del mondo, abbia condannato, qual degno giudice, nel ventesimo primo e ventesimo secondo Canto dell'Inferno, quanti furono e saran barattieri. E poi, nel cerchio ove non solo ogni resto di avarizia, ma anche di prodigalità si cancella, e ove per prodigalità ha dimorato tanti anni il nobile poeta Stazio, non credo che Dante penasse a umiliarsi più che negli altri cerchi. Ond' è che all'uscir di questo cerchio, come già all'uscir del primo, egli ci avvisa della sveltezza notevolmente accresciutagli in tutta la persona (2).

---

(1) C. XXII, 1-3.

(2) Qui abbiam nuovo tocco, che ravvicina il 1.° al 5.° cerchio, e sempre meglio ci mostra come l'autore nella superbia e nell'avarizia avvisava i vizi capitalissimi.

Ad ogni modo, quell'Angelo, che così fuggevolmente si accenna, viene abbastanza distinto dalle parole ch'egli canta al Poeta: *Beati qui sitiunt iustitiam!* (1). Care e alte parole, che ci rivelano il concetto, che della giustizia avea l'Alighieri: concetto ben altro da quel de' pagani, o di quanti amino paganeggiare. Perocchè questa parola *Giustizia*, che secondo la sua etimologia significa uguaglianza, o sia ciò che è commisurato a una regola o norma, presso gli antichi valse quanto *dare a tutti gli uomini il suo.* Ma quando l'Evangelo venne a rannodar la creatura col Creatore, e a por compimento alla morale proponendo come regola e norma delle azioni la volontà suprema, allora GIUSTIZIA significò non solamente *dare a ogni uomo il suo,* ma anche *dare a Dio quel ch' è di Dio;* significò non solamente

---

Appena benedetto dall'Angelo dell'Umiltà, avea detto:

> Ed esser mi parea troppo più lieve
> Che per lo pian non mi parea davanti
> (XII, 207-209).

Appena benedetto dall'Angelo della Giustizia, or dice:

> Ed io più lieve che per l'altre foci
> M'andava sì, che senza alcun labore
> Seguiva in su gli spiriti veloci
> (XXII, 7-9).

Nelle uscite dagli altri cerchi la nuova leggerezza non è avvertita, ma solo è lasciata immaginare.

(1) C. XXII, 4-6. — Anche S. Tommaso parlando di questa beatitudine, oppone la sete della giustizia alla sete delle ricchezze: *Ubi intelligatur de justitia spirituali, quod est quod homo reddat unicuique quod suum est, convenienter dicitur:*

astinenza da rapine, o rassegnazione ad una povertà necessaria, ma eziandio carità di donare, e libera elezione di una povertà benedetta (1). Onde nel quinto cerchio l'*Angelo della Giustizia* a coloro, che furono vinti dalla sete dell'oro, mette innanzi esempi non pure di larghi o incorruttibili personaggi, ma anco di beati poverelli: Angelo, che può dirsi e della Larghezza e della Povertà, due virtù che nella Giustizia, meglio che altri creda, si possono congiungere.

Fiero e acerbo è sempre fin dal primo Canto del poema il gridar del Ghibellino contro l'avarizia (2), da cui egli ripete i più gravi danni della sua età: fiero e acerbo anco in questo cerchio (3), dove i due personaggi che parlano contro l'avarizia,

---

Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam; quoniam esuries et sitis proprie avarorum est, quia nunquam satiantur qui aliena injuste possidere desiderant. Et vult Dominus quod ita anhelemus ad istam iustitiam, quod nunquam quasi satiemur in vita nostra, sicut avarus nunquam satiatur (In Matt., cap. v).

(1) Bellissima la sentenza d'Agostino: *Charitas inchoata, inchoata justitia est; charitas magna, magna justitia est; charitas perfecta, perfecta justitia est* (*De nat. et gr.*, c. ult.). Ma bellissima pur quella sentenza di Dante, che parmi tenere della esatezza e profondità de' Padri: *Charitas* (nel Trattato *De Monarchia*, lib. I, c. 13), *seu recta dilectio, illam* (justitiam) *acuit atque dilucidat*; dove il verbo *acuire* indica la perfezione che alla giustizia può venir solo dalla carità, e il verbo *dilucidare* accenna come la stessa giustizia naturale non può essere veduta intera, se la carità evangelica non ci abbia prima disnebbiato lo sguardo.

(2) Inf. I, 49 segg. (3) Purg. xx, 10-15.

Adriano V (Fieschi) e Ugo Capeto (1), rappresentano le due somme potestà, a cui s'addice più che mai l'esser nette di vizio sì basso, e dove la gran turba de' prostrati ci chiama sulle labbra i versi di Virgilio:

. . . . . *divitiis soli incubuere repertis,*
Nec partem posuere suis: quae maxima turba est (2)!

Ma in mezzo alle ire, che si accumulano specialmente sui Guelfi, splende pur sempre in tutta sua purezza il concetto d'una povertà che viene abbracciata per amore di Colui che, signore dell'universo, ha detto di sè: *Le volpi han delle tane, gli uccelli del cielo han de' nidi, ma il figliuolo dell'uomo non ha pur ove posi la testa* (3); e che dicendo tali parole, non fondava ne' Romani o negli Israeliti o in Giuda il diritto di spogliarlo o di torgli la vita. L'inno magnifico, che nella sfera del sole (4) si canta per le sponsalizie della Povertà con Francesco d'Assisi, è il più gran testimonio di un secolo servo all'avarizia, e insieme d'una larghezza e d'una libertà che non manca mai alla Chiesa di Cristo. E quelle soavi parole, che s'odono nell'esilio del Purgatorio: *Dolce Maria! povera fosti tanto!* par che sieno uscite dal labbro del cristiano Poeta in un istante, in cui l'esiglio da Firenze e la dura povertà egli veniva addolcendo con pensieri di cielo.

---

(1) Purg. XIX, 97-145; XX, 40-123.
(2) *Aen.* VI, 611. (3) Matth., VIII, 20; Luc., IX, 58.
(4) Parad. XI, 43-117.

CAPO II.

PURGAZIONE DE' VESTIGI LASCIATI DALLA GOLA.

ARTICOLO I.

PENA DEL SENSO.

Magrezza e pallore che offre l'immagine di persone morte una seconda volta (1), e fame e sete quale non fu mai provata in nessun più lungo e duro assedio, sfigura e affanna nel sesto cerchio coloro, che nel mondo si piegarono alle meschine lusinghe della gola (2).

Due alberi carichi de' più belli e soavi e odorosi frutti, e lieti della più vivace verdura, fan di sè mostra allettevole, l'uno presso all'entrata (3), l'altro presso all'uscita del cerchio (4). Son due rampolli levati da quell'albero della scienza del bene e del male, che è posto sulla cima del monte, nel Paradiso terrestre (5), e dal cui frutto la gola im-

---

(1) . . . . l'ombre parean *cose rimorte* (Purg. xxiv, 4).

(2) C. xxiii, 22-33. — *Guai a voi*, disse Cristo, *Guai a voi che siete satolli, perocchè avrete fame* (Luc. vi, 25). — Anco il ricco epulone, che ha peccato colla lingua, vien punito nella lingua, e dice ad Abramo : *Manda Lazzaro, acciocchè intinga la punta del suo dito nell'acqua, e mi rinfreschi la lingua* (Luc. xvi, 24).

(3) C. xxii, 130 e segg. (4) xxiv, 103 e segg.

(5) Il Poeta, a dir vero, nota questa circostanza solo quando parla dell'albero secondo; ma parmi conforme e all'opinione

moderata de' nostri parenti bevve e trasfuse ne' posteri tanto veleno. Hanno le radici verso il cielo, la cima verso la terra; i rami vengono sempre allargandosi e ingrossandosi ad alto, sì che persona non li potrebbe salire. E sovra il primo (che potremo dire il rampollo della scienza del bene) vien giù dal monte, e spandesi per le foglie, e ritorna in suso l'acqua d'un chiarissimo rivo, certamente del rivo Eunoè (1). E sovra il secondo (che potremo chiamare il rampollo della scienza del male) piove pur dalla roccia, e infondesi per le fronde, e risale in alto l'acqua d'altro rivo freschissimo, che sembra dover essere Lete (2), Fermansi le anime che vanno in giro per quel cinghio, fermansi desiosamente ogni volta che giungono dinanzi a' bei frutti e alla fresca vena, che non possono arrivare

---

de' più antichi commentatori (V. per es. Francesco da Buti nella bella edizione del suo *Commento* uscita a Pisa 1860), e al concetto di Dante, che così parlando del secondo, abbia voluto farci immaginare altrettanto del primo. Fors'anco potrebbe pensarsi, che parlando del secondo albero (da cui suonano luttuosi esempi) come d'un rampollo dell'albero della scienza del bene e del male, egli ci lasci argomentare che il primo (dal quale suonano gli esempi amabili) fosse un rampollo dell'altro albero del Paradiso terrestre, ricordato nella Genesi, cioè dell'albero della vita; tanto più, che dal primo albero s'ode: *Di questo cibo avrete caro;* e dal secondo: *Trapassate oltre, senza farvi presso.*

(1) C. XXII. 146-148; XXXIII, 127 e segg.

(2) Anco qui il Poeta tace dell'acqua che ci ha dipinta quando parlava dell'albero primo; ma pare che egli, tacendone, ce la lasci arguire dalla descrizione di quella vivace verdura (XXIV, 103; XXXI, 94-102).

nè con labbra, nè con mano: e dalla vista e dalla fragranza delle poma e delle acque spira una secreta virtù, che sempre più accende il lor desiderio di cibo e liquore, e così dolorosamente li scema e li strugge. Pena e satisfazione piena d'alti sensi! Chè veramente quanto più e quanto meglio uom s'accosta e ritorna alla scienza del bene e del male, tanto più nell'amore del bene e nell'odio del male s'avanza. E queste anime che già un gran bene riputarono lautezza di cibi e di bevande manchevoli, e adesso riconoscono quelli essere stati un gran male per loro, così delle immortali delizie sono affamate e assetate, così de' vili eccessi dell'appetito terreno son dogliose e pentite, che desiderando il pieno satollamento di quelle e non potendolo avere, per contrizione di questi dimagrano e scolorano (1).

Non a caso i penitenti qui ci offrono atteggiamento diverso da quello degli impenitenti golosi dell'Inferno: poichè dove quelli, a rappresentare il loro eterno vizio, sedevano tra puzzo e lordura di acqua e neve e grandine (2), questi, a espiare il

---

(1) C. XXIII, 34-36; 61-69. — Già altrove il poeta prende il pomo a simbolo dell'ultimo bene, in cui l'uomo s'acqueta. Nell'Inferno egli dice a Brunetto: *Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi Promessi a me per lo verace duca* (Inf. XVI, 61, 62). Sulla cima del Purgatorio e presso ad entrare nel Paradiso terrestre, Virgilio gli dice: *Quel dolce pomo, che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali, Oggi porrà in pace le tue fami* (Purg. XXVII, 115-117). Cristo, delizia degli eletti, è chiamato *il melo Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti, E perpetue nozze fa nel cielo* (Purg. XXXII, 73-75).

(2) Inf. VI, 10-21.

prolungato sedere alle mense antiche, e la tardità delle membra e dell'ingegno, di cui sovente quel sedere è cagione, camminano di contiuuo, onde son rassomigliati a solleciti e pur meditabondi pellegrini (1). Nè a caso in questi pellegrini il Poeta nota il divoto portamento e l'austerità del silenzio, che non cessa nemmeno quando s' incontrano in uomo vivo: chè silenzio e gravità d'atti è bella satisfazione a un vizio, onde procede tanta abbondanza di parole e d'atti vani, e tanto scemasi di decoro al passo e a tutta la persona (2).

Opportunamente poi si parla e della soave fragranza e della vista allettevole di quelli alberi e di quelle acque, in mezzo a gente, che un dì nelle squisitezze convivali studiavasi appagare non solo il palato, ma anco gli altri due sensi, che i golosi sogliono chiamare in aiuto a quello del gusto. E

---

(1) Il suono stesso de' versi ci aiuta a veder quella santa schiera:

> Siccome i peregrin pensosi fanno,
> Giungendo per cammin gente non nota,
> Che si volgono ad essa e non ristanno;
> Così, diretro a noi, più tosto mota,
> Venendo e trapassando, ci ammirava
> D'anime turba tacita e devota (xxiii, 16-24).

Veramente adempiono questi pellegrini il precetto di Paolo: *Camminiamo onestamente, come di giorno, non in pasti ed ebbrezze, non in letti e lascivie* » (Rom. xiii, 13).

(2) Tra le figlie della *Gola* Tommaso pone per riguardo al corpo, *Immondezza*. Per riguardo all'anima, egli distingue: quanto alla ragione, *Ebetudine*; quanto all'affetto, *Allegria vana*; quanto alla parola, *Multiloquio*, e quanto agli atti esterni, *Scurrilità* (*Sum.* ii, ii, Q. 148, a. 6).

anco i versi con che si paragonano ai bambini, sono, oltre che belli, opportunissimi (1); chè veramente vizio da bambini è quel della gola (2).

Soglionsi distinguere varie specie di gola, secondochè troppo cibo s'ama, o troppo studiosamente ricerco o preparato, o fuori di tempo o con ardor stemperato. La parca mensa e semplicissima, che qui viene appresentata dalla schietta natura, e l'arcana bramosia che si vien rinfrescando dalla vista degli alberi a rituale e fisso intervallo, può ben essere a questa gente un accenno doloroso a quelle varie maniere di goleggiare (3). Lo stesso tacito

---

(1) Appena descritto l'albero secondo, il poeta segue così:

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che, verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disìo, e nol nasconde;
Poi si partì sì come ricreduta
(XXIV, 106-112).

(2) Un pio scrittore del secolo decimoquarto parlando delle tentazioni di Cristo nel deserto, dice: « *Prima tra le tentazioni è posta la gola, anco perchè prima occorre nell'infanzia dell'uomo; onde chi cede alla gola, è fatto debole a vincere ogni altro vizio* » (Ludolph. Sax., *Vita J. C.*).

(3) Il sacro libro ci ammonisce da troppo cibo e bevanda là dove dice: *Guai a voi che siete poderosi a bere il vino* (Is. V, 22); *Guai a voi che siete satolli* (Luc. VI, 25); *Usa com'uom frugale di ciò che t'è posto innanzi, affinchè per molto mangiare tu non cada in odio* (Eccli. XXXI, 19): — ci fa cauti incontro a' pericoli di troppa ricercatezza nella mensa, dicendo: *Guai a voi che mangiate il capretto scelto da tutta la greggia, e i*

procedere in ordinati drappelli è santa contrapposizione al vociar tumultuoso delle sollazzevoli brigate ne' lauti mangiari (1); tanto più, se ogni drappello rammenti diverse specie o gradi del vizio di una volta, e offra quell' accozzamento e varietà di persone, che suole incontrarsi alle non sempre desiderabili mense de' grandi (2).

ARTICOLO II.

MEDITAZIONE.

Gli esempi, che invitano a meditare i beni dell'astinenza, parlano dall' albero che abbiam detto *il rampollo della scienza del bene*: gli esempi che

---

vitelli tolti di mezzo all'armento (Amos vi, 1, 4): — riprende le mense intempestive quando grida: *Guài a coloro che si levano la mattina a buon'ora per andar dietro alla cervogia, e la sera dimorano lungamente a bere finchè il vino li riscaldi* (Is. v, 11): — condanna l'ardore ingordo della gola con quelle parole: « *Non voler esser avido in ogni convito, e non gittarti sopra tutte le vivande* (Eccli. xxxvii, 32).

(1) « *Non esser frequente a' conviti de' beoni, nè alle gozzoviglie di coloro che mettono insieme lor porzione per banchettare; perocchè essi sbevazzando e pagando lo scotto si consumeranno, e dormiglioni come sono, ridurrannosi a cenci* » (*Prov.* xxiii, 20-21).

(2) « *Quando sarai assiso alla mensa d'un grande, pon mente e riguarda ben le cose che ti son poste innanzi e mettiti un coltello alla gola, se pur sei padrone dell'anima tua; non appetire le sue vivande, perocchè elle son cibo fallace* » (*Prov.* xxiii, 1, 2, 3).

revocano alla mente i mali della gola, parlano dall'albero che fu detto *il rampollo della scienza del male*; e una voce arcana grida quegli esempi tra le fronde, e non lascia veder donde mova, si che Dante cerca collo sguardo e torna a cercare invano (1).

Parmi degna di attenzione la sentenza di Francesco da Buti, che quella voce pensa venir da un Angelo, a cui sia dato in guardia l'albero portentoso (2). Poichè bello è immaginar che un'amica intelligenza favelli non vista da que' rami, da cui un' intelligenza nemica, tanti secoli innanzi, avea favellato in sembianza di serpe: voce austera e verace, che con bella vendetta rende salutifero il frutto già fatto ruinoso da voce lusinghiera e bugiarda (3).

---

(1) . . . . *gli occhi per la fronda verde Fissava io così, come far suole Chi dietro all'uccellin sua vita perde* (XXIII, 1-3).

(2) « *Questa boce, finge che sia la boce dell'angiulo posto a guardia del ditto arbaro, lo quale finge che stia tra le fronde* » (Commento di Fancesco da Buti, Pisa, 1860, vol. II, pag. 540). E siffatta sentenza ben s'accorda con quella dell'Aquinate che a ogni specie di cose create, anco vegetabili, assegna un angelo, che la guardi e conservi (*Sum.* I, q. 110, a. 1).

(3) Che differenza tra questa *Virtù* nascosta, che divieta a' penitenti il desiderato frutto, ma li istruisce e affina con esempi utilissimi, e la *Furia*, che nell'inferno di Virgilio divieta i rei dalle vivande regalmente imbandite, spaventandoli con aspetto e grido feroce! Invero differenza d'*Angelo* a *demonio*. Si paragonino i versi che poco appresso vedremo in Dante, con que' si belli del VI libro dell'*Eneide*:

§ 1.

Una benefica temperanza e una malefica intemperanza che parlano da due alberi diversi.

Innanzi a ogni altro esempio, l'albero primo annunzia la temperanza di Maria, che alla mensa di Cana richiese di vino il Figliuolo, non già per vano appetito della bocca, ma per pietoso desiderio dell'altrui onore e decoro:

> Li duo poeti all'alber s'appressaro:
> Ed una voce per entro le fronde
> Gridò: *Di questo cibo avrete caro!*
>
> Poi disse: *Più pensava Maria, onde*
> *Fosser le nozze orrevoli ed intere,*
> *Ch'alla sua bocca ch'or per voi risponde* (1).

> . . . . *lucent genialibus altis*
> *Aurea fulcra toris, epulaeque ante ora paratae*
> *Regifico luxu; Furiarum maxima juxta*
> *Adcubat, et manibus prohibet contingere mensas,*
> *Excussitque facem attollens, atque intonat ore.*

(1) C. XXII, 139-144. — Joan. II, 3. — Maria che siede alla mensa di Cana vien proposta siccome esempio di due virtù, che sono strettamente legate insieme; nel secondo cerchio, siccome esempio di carità (XIII, 28-30); in questo, siccome esempio di temperanza. E in vero quella caritatevole e delicata attenzione che alla mensa accorgesi di minima cosa che manchi altrui, non è se non d'uomo temperante; chè il ghiottone, tutto occhi e anima nel proprio cibo, non può aver la mente a' piccoli bisogni altrui, nè attendere a satisfarli.

E dall'altro albero vien ricordata anzi tutto la gola d'Eva:

> *Trapassate oltre, senza farvi presso;*
> *Legno è più su, che fu morso da Eva,*
> *E questa pianta si levò da esso.*
> Sì tra le fronde non so chi diceva (1).

Qui Maria non è solo proposta come la più temperante creatura; ma siccome madre del frutto della vita viene opposta a Eva, dalla quale ci venne il frutto della morte. Due mense son poste innanzi all'imaginazione e al pensiero de' penitenti: l'una in Eden, tra l'erbe e i fiori che poco stante doveano cangiarsi in triboli e spine; l'altra in Cana, fra l'idrie dell'acqua infeconda ch'era per tramutarsi nel vino vivifico. Vedesi Eva e Adamo all'una, Maria e Gesù all'altra: là Eva, che dall'albero vietato trae e versa ne' petti umani il succo onde s'avvelena ogni bell'affetto; qui Maria, che da Colui il quale ha detto, *Io sono la vite,* trae il vino, che restaura e santifica l'amore: là cominciata l'ora della caduta, qui accelerata l'ora del risorgimento al genere umano (2).

---

(1) C. xxiv, 115 118. — *Gen.* iii, 6.

(2) Padri e Dottori oppongono Maria ad Eva in molti e bei modi. Qui ricorderem le parole che Bernardo nell'istante dell'Incarnazione volge a' nostri progenitori: « *Rallegrati, o padre Adamo, ma più ancora tu, o Eva madre.... Corri, madre, alla figlia: risponda la figlia per la madre, e della madre tolga l'obbrobrio. Che dicevi al Signore, o Adamo?* La donna che mi hai dato porsemi del legno e mangiai. *Parole di malizia son queste.... malizia è già vinta da sapienza; donna per*

« Maria, grida la voce arcana, non pensò per sè, ma per altrui, e le vergini labbra, che non furono mai dischiuse a dilettazione di cibo terreno (1), or si schiudono innanzi a Dio invece delle vostre labbra profane, che non sono ancor degne d'ascolto: per voi pregano, per voi dimandano, per voi *rispondono* alle accuse che vi son fatte, e così aiutano la vostra purgazione ». Che care promesse a que' sitibondi, quando sulle aride labbra sta quasi per morire il suono della preghiera!

§ 2.

Altre storie di temperanza e intemperanza.

Il Poeta che desiderava a Firenze e all'Italia le semplici e maschie virtù delle sobrie nazioni, e che specialmente ne' più alti cittadini (2) temeva i mi-

---

donna ci è data: la saggia per la stolta, l'umile per la superba: cangia adunque la parola d'iniqua scusa in voce di ringraziamento e di': Signore, la donna che mi hai data porsemi dell'albero della vita e mangiai (Hom. II, super Miss.).

(1) S. Ambrogio intorno a Maria: *Quid exequar ciborum parsimoniam, officiorum redundantiam? alterum ultra naturam superfuisse, alterum pene ipsi naturae defuisse: illic nulla intermissa tempora, hic congeminatos jejunio dies? Et si quando reficiendi successisset voluntas, cibus plerumque obvius qui mortem arceret, non delicias ministraret* (*De Virg.*, l. II, c. 2). E più sopra in Battista Mantovano abbiam letto di lei: *Cura cibi somnique brevis, quae pasceret artus.*

(2) Quando Lucullo diceva al suo maestro di casa: *Non sai tu, che un sol principe ha gli appetiti di molti privati?* dicea

serandi effetti di quella passione che tante vite uccide o accorcia o ammala (1), e talvolta con una ora di crapula, guasta e annulla propositi e imprese e virtù di lunghi anni, a quello di Maria aggiunge altri quattro, e a quello di Eva altri due esempi che suonano per entro le fronde misteriose.

I.

L'incognita voce in sul principio del cerchio loda la sobrietà delle antiche romane e l'astinenza di Daniello, la frugalità del secolo d'oro e i digiuni del Battista (2).

Le donne romane che ne' bei tempi della repubblica rimangonsi dal vino, e generano i forti che

---

un vero che merita attenzione, e mostrava che la gola, come tutte le altre passioni, è più esiziale là dove più ampia è la potestà di soddisfarla, o meglio, d'irritarla. Per questo nel sesto cerchio a Dante son fatti conoscere personaggi non volgari: il dolce amico de' suoi anni giovanili, Forese, di quella famiglia Donati che tanto allora poteva in Firenze (xxiii, 40 e segg.); Martino IV, e Bonifazio arcivescovo; il lucchese rimatore Bonaggiunta; Ubaldin della Pila, fratello del cardinale; e il famoso beone di Forlì, messer Marchese Rigogliosi (xxiv, 19 e segg.).

(1) « *Nelle molte vivande è infermità, e la ghiottoneria adduce colica: molti ha uccisi la crapula, ma l'uom temperante prolungherà la vita* » (Eccli. xxxvii, 33-34). « *Vigilie, coliche e dolori sono per l'uomo intemperante; sonno salubre per l'uomo parco: egli dormirà sino al mattino e l'anima sua si rallegrerà di esso* (Eccli. xxxi, 23-24).

(2) C. xxii, 145-154.

riducono a soggezione e unità l'Italia (1); e il giovane Daniello, che ne' tristi tempi della cattività, con preghiera e digiuno serbasi illeso dal contagio della reggia straniera e acquista sapienza divinatrice (2), sono richiami non solo a naturale e soprannaturale virtù (3), ma anche a carità cittadina. Spicca più viva l'avventurata modestia delle romane madri, allorchè Forese grida contro l'inverecondia delle madri fiorentine, predicendo le sventure che loro incoglieranno prima che i figliuolini nati nel 1300 tocchino la pubertà (4). E Daniele che, illibato tra le nefandezze della corte babilonese, nutre la mente alle altissime visioni, e a dispetto de' voraci sacerdoti atterra l'idolo di Bel e quel drago che secondo alcuni Padri simboleggia il demonio della gola (5) e

(1) « *Vini usus olim romanis foeminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur, quia proximus a Libero patre intemperantiae gradus ad inconcessam venerem esse consuevit* » (Val. Max., lib. II, c. I, 3).

(2) « *Or Daniele si mise in cuore di non contaminarsi con le vivande del re, nè col vino del suo bere.... E Dio diede a Daniele intelligenza d'ogni visione e sogno* » (Dan. I, 8-17).

(3) Le donne romane, con subito dopo il giovinetto Daniello, ci rammentano Tommaso, che dice: « frugalità e specialmente astinenza dal vino convenirsi, più che ad altri, alle donne e ai giovani, perchè in quelle la mobilità della mente, in questi il bollor dell'età chiede più guarentigie contro le lusinghe della concupiscenza »: e reca di poi le parole di Valerio Massimo che abbiamo addotte più sopra (*Sum.* II, II, Q. 149, a. 4).

(4) Vedi nel Canto XXIII i versi 97-111.

(5) Dan. XIV. — Anco del demonio della gola, al quale s'oppone l'Angelo di questo cerchio, parlano i sacri scrittori. Clemente Aless. dice: « *Iis, qui ad luxum mensarum propendent,*

quasi il Cerbero del terzo cerchio infernale, piace più ancora, se si pensi al poeta, ch'esule nelle corti de' grandi disdegna sedere a mensa tra i giullari e medita sapienza e parla verità.

I semplici frutti e ruscelli, onde si diletta il secolo d'oro (1), e il mele e le locuste, onde nel deserto si nutre il Battista (2), ravvicinano e raggiungono età lontanissime: l'età della primitiva innocenza a cui non anco era guasto l'appetito dall'avvelenata natura, e l'età della santa rigenerazione che le virtù primitive riconquista e avanza con più che umana signoria sopra l'appetito fallace. Nella memoria del secolo d'oro par che suoni un altro sospiro di Dante a' primi tempi di Firenze, quand'ella *Si stava in pace, sobria e pudica* (3). E degno tipo ai liberi amatori della verità è il pa-

---

et suos sibi morbos enutriunt, praeest daemon helluo maximus, quem ego non verebor Ventri-daemonem (κοιλιοδαίμονα) appellare (*Paedag.*, lib. II, c. 1).

(1) Vedi Ovid., *Metam.* I. — Virg., *Georg.* I. — Lucret, *De Rer. nat.*, V. — Eccone qualche verso:

> *Contentique cibis nullo cogente creatis,*
> *Arboreos foetus, montanaque fraga legebant,*
> *Et quae deciderant patula Jovis arbore glandes:*
> *Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant* (Ovid.).
>
> . . . . *in medium quaerebant, ipsaque tellus*
> *Omnia liberius, nullo poscente, ferebat* (Virg.).
>
> *Terra cibum pueris, vestem vapor, herba cubile*
> *Praebebat multa et molli lanugine abundans* (Lucret.).

(2) Matth. III, 4; XI, 11. Marc. I, 6. (3) Parad. XV, 99.

trono di Firenze, Giovanni, il quale con parca e austera vita preparasi a immolare il proprio capo in un' orgia convivale, per la verità odiosa a un re tiranno, e a una femmina ancor più tiranna (1).

II.

Verso la fine del cerchio, l'albero, *Che tanti prieghi e lagrime rifiuta*, suona, a rimprovero, le gozzoviglie de' Centauri combattenti con Teseo, e la mollezza de' guerrieri rifiutati da Gedeone (2).

La splendida descrizione da Ovidio (3) lasciataci del convivio per le nozze d'Ippodamia e Piritoo, amico di Teseo, alle quali sono invitati anco i Centauri: il fervere del vino e delle ignobili voglie in que' prepotenti avvezzi alla crapula e mezzo uomini e mezzo fiere; l'incominciare, il crescere degli oltraggi e delle stragi, e la piena vendetta che di tutti loro vien fatta da Teseo, sta in mente a chiunque ha

---

(1) Matt. XIV, 3-12; Marc. VI, 17-29.

(2) C. XXIV, 113-126.

(3) Ovid., *Metam.* XII. — Vedi anco Virg., *Georg.* II, 455, e Orazio, le cui parole suonano avviso, come quelle dell'albero che ci sta innanzi: *At ne quis modici transiliat munera Liberi, Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero Debellata* (Lib. I, Od. 18). — Forse gli antichi dipinsero in sembianza di mostri i Centauri, e altrettale sozza gente, per salvare, almeno in parte, da vergogna l'umana figura.

letto i versi del Sulmonese (1). Bassa voluttà (2), inospitale scortesia e stolta ferocia (3), che fansi compagne a ebbrezza e stravizzo, e più che mai offendono verecondia di beltà castamente amorosa, sono ivi ritratte con imagine viva o eloquente.

Ma perchè tempi che han titolo di umani e civili potrebbero credersi liberi da sì sformati eccessi, ben si ricorda tosto di poi, che anche dove non è crapula insana può essere dannosa mollezza in uso di cibi e bevande, anche dove la gola non fa trapassare ad ardire selvatico e offensione de' diritti altrui, ella può indur difetto di quel coraggio che a ogni popolo e a ogni uomo è necessario s'egli voglia sempre mantenersi nella dignitosa coscienza e sicurezza della propria libertà. A tale intendimento

---

(1) Non dispiaccia udirne ripetere alcuni:

Ecce canunt Hymenaeon, et ignibus atria fumant:
Cinctaque adest virgo matrum nuruumque catervâ,
Praesignis facie. Felicem diximus illâ
Conjuge Pirithoum! quod paene fefellimus omen.
Nam tibi, soevorum soevissime Centaurorum,
Euryte, quam vino pectus, tam virgine visâ,
Ardet, et ebrietas geminata libidine regnat....
Eurytus Hyppodamen, alii quam quisque probabat,
Aut poterat, rapiunt: captaeque erat urbis imago....

(2) *Luxuriosa res vinum et tumultuosa ebrietas* (*Prov.* xx,1). — *Animus mero aestuans cito despumat in libidinem* (Hieron. *Epist.* 82).

(3) *Ebrietatis, animositas, imprudentis offensa minorans virtutem et faciens vulnera* (*Prov.* xx, 40). *Fere vinolentiam crudelitas sequitur, violatur enim exasperaturque sanitas mentis* (Seneca, *Epist.* 83).

è rivolta la storia di coloro, che da Dio non furono voluti partecipi del trionfo, perchè s'adagiarono a ber ginocchione alla fonte d'Arad, nel movere incontro al nimico (1).

ARTICOLO III.

PREGHIERA.

« *Quelle labbra, che in vita furono aperte agli abbietti piaceri del gusto e all'offesa del Signore, stieno chiuse adesso a cibo e bevanda, e s'aprano invece alle lodi di Dio* ». Ecco la preghiera delle anime, che cantano in pianto: *Domine, labia mea aperies, et os meum annunciabit laudem tuam* (2). Poichè la parola di un angelo malvagio aprendo nel Paradiso terrestre le labbra dell'uomo a insipiente concupiscenza, le chiuse a spirituale dolcezza, e può riaprirle soltanto la parola di Colui, che dopo lungo digiuno in luogo deserto, ha detto: *Non in solo pane vive l'uomo, ma in ogni parola che procede dalla bocca*

---

(1) « *Poichè la gente fu scesa all'acqua, il Signore disse a Gedeone: Quelli che lambiranno l'acqua con la lingua come lambisce il cane, metti da una parte: e quelli che s'inchineran sopra le ginocchia per bere, saranno dall'altra. E 'l numero di coloro che gittatasi l'acqua con la mano alla bocca, la lambirono, fu d'uomini trecento: e tutto il rimanente della moltitudine s'inchinò sopra le ginocchia per bere. E il Signore disse a Gedeone: In trecento uomini che lambirono l'acqua io vi salverò, e ti darò i Madianiti nelle mani: ma ritornisi tutta l'altra gente al suo paese* (*Iudic.* VII, 5-7).

(2) C. XXIII, 10-12. — Ps. L, 17.

di Dio (1); queste anime, sempre memori del primo e del secondo Adamo, desiderano che le pecche del goloso appetito, il quale sgagliarda e uccide la vita spirituale, si ristorino coi colloqui dell'orazione, che è vera forza e alimento dell'anima.

Cosi a' desiderii antichi del cibo terreno oppongono i desiderii del cibo celeste, e non solo in doloroso digiuno rifuggono da quello, ma in devoti cantici nutronsi di questo. Digiunano e pregano, a sgombrare ogni vestigio delle pesti che la gola genera nel corpo e nella mente (2). Digiunano e pregano; e passando innanzi ai due alberi dalle frutta inconcesse, ripensano (come si può vedere nelle parole di Forese) l'albero della croce, e Cristo che in croce ha sete e prega, e la sete delle fauci inaridite volge in sovrumana sete d'amore (3).

---

(1) Matt. IV, 4.

(2) « *Per orazione guariscono le pesti della mente, come per digiuno le pesti del corpo* » (S. Girol.). — Come anco per gli antichi il digiuno era rimedio ed espiazion religiosa, può vedersi in Erodoto, dove parla de' sacerdoti egizi (lib. 2) e delle donne devote a Iside (lib. 4); in Apuleio (lib. XI); in Plutarco (*De Is.*, ecc.); in Ateneo, dove descrive la festa ateniese *Themosforia* (lib. 7); nella scuola pitagorica; in Euripide, là dove rappresenta Oreste che vuol esser liberato dalle furie e dinanzi all'ara sta pregante e digiuno (*Ifigenia in Tauri*, v. 973.

(3) « *E quella voglia all'albero ci mena, Che menò Cristo lieto a dire: Elì, Quando ci liberò colla sua vena* (C. XXIII, 73-75). » — « *Ricordati*, dice l'uom de' dolori nel Profeta, *della mia afflizione oltra misura; e dell'assenzio e del fiele* » (Gerem. *Tren.* III, 19).

ARTICOLO IV.

L'ANGELO DELL'ASTINENZA.

Colui che aveva scritto il sublime libro del *Convito,* e che nel divino poema le voci *mensa, cena, cibo, pane* toglie agli usi volgari, e trae sempre a sensi nobili ed alti (1), di certo cibavasi di quella sapienza che porge il suo pane e mesce il suo vino indefettibile solo là dove è temperanza e sobrietà. Anzi in questo cerchio, io credo, egli pone il rimatore Bonaggiunta, e con lui, che si duole di non aver raggiunto la cima dell'arte, parla dell'arte in modi mirabili, per mostrare che non tra i fumi di saporose vivande, e le spume di colmi nappi nascono o s' infiammano i belli estri, ma sì nel profondo e amoroso meditare (2).

---

(1) Parad. v, 37; xxiv, 1,5; xxx, 135; v, 38; xxv, 24; xxiv, 2; x, 25; xviii, 129; ii, 11. — Purg. xiii, 27; viii, 99; xx, 141; xxxi, 128. — Inf. i, 103; viii, 107.

(2) Nessuno, lette pur una volta, può dimenticar quelle parole del fiorentino Poeta al lucchese verseggiatore, nelle quali s'accoglie tutto il magistero di quanta mai fu, o sarà per essere, poesia e arte bella qualunque:

> . . . Io mi son un, che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo' significando.
> (xxiv, 52-54).

Tuttavia egli, che in uno dei più cari discepoli della sapienza, quale fu Agostino, avea letto i timori intorno alle insidie della gola (1), non se ne tiene già affatto libero: onde dall'Angelo del sesto cerchio si fa levar le reliquie del sesto P, reliquie forse di sue giovanezze in compagnia di Forese.

Ecco le sue parole:

Drizzai la testa per veder chi fossi,
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,

Com' i' vidi un che dicea: « S' a vòi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace ».

. . . .

E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

---

(1) « *Causa del mangiare e del bere è la salute; e tuttavia le tien dietro una dolcezza insidiosa, e spesso tenta irle innanzi acciocchè per cagione di lei sia fatto ciò ch'io o dico o voglio fare per cagion di salute. Né uguali sono le ragioni dell'una e dell'altra: poichè ciò che è bastante a salute, è poco a dilettazione. E sovente è incerto, se necessaria cura del corpo dimanda pur anco ajuto, o se dilettevole fallacia della cupidità chieda furtivamente il proprio servigio. Si rallegra di questa incertezza l'anima infelice, e in essa apparecchiasi patrocinio di scusa, godendosi che non apparisca spiccatamente ciò che basta al buon reggimento del corpo, per velar l'opera della golosità sotto al pretesto della sanità... Posto in queste tentazioni, combatto ogni dì contro la concupiscenza di cibo e bevanda.... E chi è, o Signore, che non sia tratto alquanto oltre i termini della necessità? Qualunque egli sia, grande egli è.... io poi non son tale* » (S. Agost., *Confess.* lib. x, cap. xxxi).

Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza (1).

Nella descrizione di quest'Angelo che presiede ai digiuni delle anime che camminano in giro pregando, mi par notevole la similitudine dell'ardente fornace, e quella delle fresche aure di maggio. Le due similitudini possono sembrar da principio troppo discordi, ma un po' più addentro meditate ci fanno correr la mente a quell'Angelo, che presiedeva ai digiuni de' giovinetti ebrei in Babilonia, e ne faceva rifiorir così amabilmente i volti innocenti; Angiolo benigno e possente, che quando per regio decreto i tre furono gittati nell'ardentissima fornace, con aure immortali scese a scuotere e profumare quelle fiamme, dov'essi camminavano in giro benedicendo il Signore (2). A lui in vero somiglia quest'Angelo dal volto ardente a guisa di fornace, e dall'ala agitatrice d'immortali fragranze: Angelo che può

---

(1) C. XXIV. 136 e segg.

(2) « *Or l'Angelo del Signore scese nella fornace con Azaria e co' suoi compagni, e scosse dalla fornace la fiamma del fuoco, e fece sì che in mezzo della fornace spirasse quasi rorido venticello: onde il fuoco non li ebbe tocchi punto nè afflitti, nè noiati per modo veruno. Allora i tre, quasi con una sola bocca, lodavano e glorificavano e benedicevano Iddio nella fornace . . . . E i satrapi e i magistrati e i giudici e i grandi della corte s'adunarono, e riguardavano questi uomini, sovra i cui corpi il fuoco non avea. avuto alcun potere, talchè non pure un capello del loro capo era stato arso, e i loro borzacchini non erano mutati, e l'odor del fuoco non s'era appreso a loro* » (Dan. III, 49, 50, 51, 94).

chiamarsi dell'Astinenza (1), quale il manifestano le parole ch'egli dice a Dante: *Beati coloro che han fame di giustizia, e non di cibo terreno*!

CAPO III.

PURGAZIONE DE' VESTIGI LASCIATI DALLA LUSSURIA.

ARTICOLO I.

PENA DEL SENSO.

Siamo ormai non lontani dal Paradiso terrestre; e la divina giustizia, o il Cherubino dall' ignea spada che fu posto a guardia di esso, lo circondò, si può dire, d'una siepe di fiamme, che a nessuno consentono entrarlo prima d' aver cancellata col fuoco ogni reliquia di affetto carnale (2). Le fiamme

---

(1) Le parole di Matteo Evangelista (v. 6) sono così interpretate dal Poeta:

> E sentii dir: *Beati cui alluma*
> *Tanto di grazia, che l'amor del gusto*
> *Nel petto lor troppo desir non fuma,*
> *Esuriendo sempre quanto è giusto.*
> (XXIV, 151 segg.).

(2) Si può vedere in più d'un Padre e Dottore l'opinione che le anime tutte debbano passare pel fuoco innanzi d'andare al cielo. Riferirò qui alcune belle parole di S. Ambrogio, certamente non ignorate dall'Alighieri. « *Tutti è mestieri che sian provati per mezzo del fuoco, quanti desiderano tornare*

vengono saettate dalla ripa o sia dal fianco del monte, e riempiono tutto il settimo ed ultimo girone, lasciaudo sgombro soltanto un sentieruzzo sul lembo del ripiano; chè dal sesto girone che soggiace a questo, e dove le anime camminano in orazione e digiuno, spira un vento in alto e tutto intorno premendo in addietro le fiamme, apre quella viuzza non arsa ai passi del poeta, e forse per entro alle stesse fiamme invia aure benefiche ad alleviare e confortar quell'incendio (1).

al Paradiso; poichè non oziosamente fu scritto, che cacciati dal Paradiso Adamo ed Eva, Iddio pose innanzi al giardino una spada fiammeggiante e vibrantesi in giro (*Gen.* III, 24). *Ognuno dee passare per le fiamme: sia pur egli Giovanni Evangelista .... o quel Pietro che ricevette le chiavi del regno de' cieli.... Se non che, per Giovanni la spada sarà vibrata a cerchio in un istante: poichè non è a rinvenirsi ingiustizia in colui che dalla Giustizia fu amato, e se fu in lui qualche terrena mondiglia, sino all'ultimo venne strutta dalla divina carità; chè ale di fuoco son le ale di lei* (Cantic. VIII, 6), *e chi ebbe qui il fuoco della carità, non dee paventar di là il fuoco della spada. A Pietro stesso, che tante volte profferse per Cristo la vita, sarà detto:* passa per qua, prima di adagiarti alla cena. *Ma egli potrà esclamare:* Tu ci hai provato col fuoco a quella guisa che si prova l'argento: *poichè in colui nel quale molte acque non hanno potuto escludere la carità, come potrà escluderla il fuoco? A guisa dell'argento egli sarà provato; io sarò provato a guisa del piombo; finchè il piombo si consumi io arderò. Che se in me nè pure una dramma d'argento fia trovata, oh misero me!...* (S. Ambr., *Enarr. in* Ps. CXVIII, vers. 153).

(1) C. XXV, 112-117. — Quest'aura che abbiam già sentito spirare dalle ale dell'Angelo del sesto cerchio, e giunge fin quassù a ricacciar le fiamme che ci rammentano l'ardore esiziale de' sensi, è forse un'allusione al detto evangelico: *questo*

Non reca maraviglia che il fuoco sia imposto a speciale espiazione là dove specialmente si piangono antiche impurità. Perocchè, siccome impuro dicesi l'oro o l'argento a cui aderisce e si permischia alcun po' d'altro metallo, così impura dicesi l'anima umana che aderisce e si commesce a oggetto men nobile di lei, e dal profano tocco sembra contrarre alcun che di materiale e non puro, degno d'essere tolto e raso via col fuoco. Ond'è che non solo ne' libri della sapienza rivelata (1), ma anco nelle cerimonie e ne' costumi de' gentili (2) il fuoco

---

genere di demoni non si caccia se non per orazione e digiuno (Matt. XVII, 2); un'allusione a quel fresco zefiro che temperava le fiamme della fornace babilonese ai giovanetti ebrei che in orazione e digiuno s'erano preparati a vincerle.

(1) Chi è pratico de' divini libri, già ricorda e il prego di Davidde a Dio che *con fuoco gli purifichi le reni e il cuore* (Ps. XXV), e il carbone di fuoco che monda le labbra d'Isaia (Is. VI), e il fuoco che dee *ripulir come argento i figliuoli di Levi prima chè offrano degno sacrificio al Signore* (Malach. III), e le lingue di fuoco che rinnovellano gli Apostoli (*Act. Apost.* I), e il battesimo di fuoco, ond'è forza rinascere a Cristo (Matt. III), e molti altri luoghi somiglianti.

(2) Tra le molte feste religiose degli antichi, ove ha gran parte il fuoco purificatore, meritano attenzione quelle che i Romani chiamavano *Palilia,* nelle quali accendevano gran fuochi e con veloce salto li travalicavano, a espiazione de' propri falli: non esclusi gli stessi bambini, che attraverso alle fiamme eran portati dalle madri, conscie almen confusamente, io credo, d'una macchia congenita a' nati di donna. È a vedersi intorno a tali feste specialmente Varrone (5. L. L. 3), e Ovidio nel libro IV *de' Fasti,* dove, poco dopo aver detto:

Moxque per ardentes stipulae crepitantis acervos
Trajicias celeri strenua membra pede;

simboleggia virtù purificatrice dell'anima, e presso il più casto e delicato poeta antico la voce *exurere* ha senso poco men che cristiano (1). Nè deve recar meraviglia, che questi cari penitenti abbian pena simile a quella che avevano i rei di Soddoma nell'ultimo cerchio dell'Inferno (2). Chè noi sappiamo, anco nell'animo umano accendersi fuochi o affezione d'indole al tutto diversa, e però la sacra Bibbia collo stesso nome di fuoco designare or le maladette cupidigie della carne, e ora i benedetti ardori dello spirito; quando la misericordia, e quando l'ira di Dio; tal fiata Iddio stesso amabile a' giusti, tal'altra Iddio a' peccatori formidabile (3). E in vero,

---

soggiunge:

Omnia purgat edax ignis, vitiumque metallis
Excoquit: idcirco cum duce purgat oves.

(1) Un battesimo d'acqua e di fuoco ci è offerto in que'bellissimi versi di Virgilio nel libro VI dell'*Eneide*, v. 740 e segg.

. . . . *sub gurgite vasto*
Infectum ELUITUR scelus, aut EXURITUR igni....
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Aetherium sensum, atque auraï simplicis ignem.

(2) Inf. XIV-XV.

(3) Indi quella sentenza di Gregorio citata da Tommaso (IV *Dist.* XXI, q. 1. a. 1): « *Siccome sotto allo stesso fuoco l'oro sfavilla, e fuma la paglia*; *così sotto allo stesso fuoco brucia il peccatore, e l'eletto si purga;* » e quell'altra di Ambrogio: « *col fuoco verranno purgati i figliuoli di Levi*; *col fuoco Ezechiele, col fuoco Daniele. Ma questi, benchè saggiati col*

quanto dalle infernali sono differenti queste fiamme! Quelle piovevano da un cielo inesorabile, e vieppiù accendevano l'arso terreno, accrescendo, senza saziarle, voglie nefande: queste si lanciano dal monte espiatore e fan più viva la purissima sete, che presto sarà sazia nel cielo, dileguando ogni orma d'inclinazione non bella. Quelle erano temute e odiate e invano risospinte dalle anime perdute (1); queste sono amate e volute e cercate dalle anime benedette, che quando parlano e s'appressano a Dante, si studiano di non uscir mai là dove fiamme non sieno (2).

Del rimanente, in questo cerchio i penitenti ci offrono atteggiamento di viatori come nel cerchio anteriore. Il loro instancabile e ordinato incedere con cilicio di fiamme già ci avvisa, che per contendere alla cima della virtù ivi vagheggiata, vuolsi fuggir l'ozio e ogni inutile posa d'atti e pensieri, e l'indocile appetito con incessanti e faticosi esercizi macerare (3). Tardate dall' impanio de' sensi, elle

---

fuoco, diranno: Pel fuoco e per l'acqua siam trapassati. *Altri invece si rimarranno. Gli uni dal fuoco saranno irrorati come i giovanetti ebrei nell'incendio dell'ardente fornace. Ma i ministri d'iniquità brucierà il fuoco vendicatore* » (*Enarr. in* Ps. xxxvi, versic. 15).

(1) Inf. xiv, 40-42. (2) Purg. xxvi, 14-15.

(3) *Castità*, o sia *castigamento del corpo*, è lo sforzo efficace di ricomporre, quanto è possibile, l'armonia primitiva tra la ragione ed i sensi, sì che nessun brutto oltraggio venga a quella per opera di questi: a che richiedesi vigilanza e opera continua. Ozio è già principio di tacita rinunzia a quello sforzo; ond'è che Cupido si descrivea sempre pieno d'ozi e di

un tempo ristettero nell' incendio di fiamme illecite; senza ristare, or camminano nell' incendio di fiamme, sante, pregando e meditando, quasi al suono di voce che grida: *Ecco, voi tutti che accendete fuoco e vi cingete di fiamme, camminate alla luce del vostro fuoco, e nelle fiamme che voi stessi vi avete accese* (1).

Ma i viatori del sesto cerchio procedevano tutti nella stessa direzione, e solo fermavansi qualche istante dinanzi ai due alberi per acuire la voglia penosa e salutare. Qui son divisi in due schiere, che vanno in direzione opposta; e quando s' incontrano, avvengono feste e abbracciamenti e baci rapidi e fuggevoli: segni della innocente carità, con cui avrebbero dovuto amarsi in vita, e con cui s'amano adesso compensando i non caritatevoli ardori d'una volta: accoglienze di solleciti e affettuosi pellegrini che si scontrano per ventura, e dopo breve e onesto addio, seguitano lor viaggio (2). L'attenzione di tutti nel sesto cerchio parea volta specialmente all'una, e qui par volta specialmente all'altra parte di quel precetto di Paolo: *Camminiamo decorosamente, come di giorno, non in pasti ed ebbrezze: non in letti e lascivie* (3).

A chi poi non ignora i facili trapassi dalla gola all' immondezza e da questa a quella, e l'arduità del tenersi illesi da ogni insidia dell'una e dell'altra, non sembrerà nudo di senso morale quell'angusto

---

giuochi, e Ovidio cantava: *Otia si tollas, periere Cupidinis arcus, Extinctaeque jacent et sine luce faces.*

(1) Is. L. 11. (2) XXV, 124-126; XXVI, 14-15.

(3) Rom. XIII, 13.

sentiero, che Dante è forzato a seguire tra le fiamme del settimo cerchio, e la china del sesto; e quel continuo timor che lo stringe di cadere quinci nel fuoco, e quindi giù pel dirupo (1). Nè a' lettori ch'abbiano qualche esperienza de' sottili inganni de' sensi può sembrare ozioso il consiglio, che gli porge istantemente Virgilio:

> . . . . per questo loco
> Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
> Però ch'errar potrebbesi per poco (2);

l'ultimo de' quali versi ci rimanda all' altro verso potente e profondo, profferito da persona a cui troppo nocque l'esperienza: *Ma solo un punto fu quel che ci vinse*! (3).

ARTICOLO II.

MEDITAZIONE INTRECCIATA A PREGHIERA.

Con canti sommessi qui si prega; e la preghiera ch'esce dal mezzo delle fiamme, e ferma l'attenzione del poeta, è l'inno che incomincia: *Summae Deus clementiae* (4). Quanto opportuno! specialmente

---

(1) C. xxv, 115 117.

(2) xxv, 118-120. — Non è solo la Sacra Scrittura, che noti i pericoli dell'occhio facendo dire a Giob: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine* (xxxi, 1). Democrito argutamente diceva d'avere esperimentato con sua meraviglia: « *il cieco amore aver l'occhio per padre* ».

(3) Inf. v, 123.

(4) Inno che recita la Chiesa nel mattutino del sabbato.

nella seconda e terza strofa che rechiamo qui appresso:

Nostros, pius, cum canticis
Fletus benigne suscipe,
Ut corde puro sordium
Te perfruamur largius.

A' nostri pianti e cantici,
In tua pietà, porgi benigno ascolto:
Sgombra dal cor le tenebre.
Sì ch'ei più largo e sciolto
S'apra, o Signor, s'apra a fruir di Te.

Lumbos (1) *jecurque morbidum* (2)
Flammis adure congruis (3),
Accinti ut artus excubent (4).
Luxu remoto pessimo.

I lombi ed i cedevoli
Precordi in degne fiamme ardi e rimonda;
Le accinte membra eserciti
Vigilia vereconda,
Lungi dall'ozio che orgogliar le fe'.

---

(1) Il profeta penitente grida: *Lumbi mei impleti sunt illusionibus* (Ps. 37). Giuditta si prepara contro le ebbrezze inoneste d'Oloferne *habens super lumbos suos cilicium* (Judith. VIII, 6). E Gregorio a quel passo dell' Evangelista: *Sint lumbi vestri praecincti*, nota: *Lumbos enim praecingimus, cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus* (In Luc. XII).

(2) La parola *jecur* è più volte usata dagli antichi a esprimere la sede del principio concupiscibile e irascibile; onde Orazio: *Non ancilla tuum jecur ulceret ulla* (Lib. I, epist. 18), e altrove: *Fervens difficili bile tumet jecur* (Od. 13). — S. Prospero osservando che le interiora (*jecur*) del mistico pesce, poste sopra vivi carboni, fugano Asmodeo spirito d'impurità, e ralluminano gli occhi di Tobia, dice: *Hoc agit piscis magnus ex passione sua Christus.... piscis in sua passione decoctus, cujus ex interioribus remediis quotidie illuminamur et pascimur* (*De Praedict. et Prom.*, P. II, c. 39).

(3) In altro inno la Chiesa: *Ne foeda sit, vel lubrica, Compago nostri corporis, Ob cujus ignes, ignibus Avernus urat acrius.*

(4) Il cinto, nel sacro linguaggio, è simbolo di castità e purezza: onde chi s'apparecchia a offerire l'Agnello immacolato, stringendosi col cinto la bianca vesta a' lombi, dice: *Praecinge me, Domine, cingulo puritatis.* — Anche presso gli antichi avea simile senso; onde le vergini guardavano gelosamente lor *zona*, finchè, giunte le ore nuziali, la consegnavano alla pronuba e per mezzo di lei consacravanla a Diana: al che allude in Ovidio il lamento dell'abbandonata Fillide: « *Pronuba Tisiphone thalamis ululavit in illis... Castaque fallaci zona recincta manu* » (Heroid. II). — V. Forcellini, alla voce *zona*, e *nodus*.

Gli esempi a meditarsi vengono proposti dalle anime con alte e brevi grida, che sono tosto seguite dai bassi e lunghi sospiri dell'inno: bella imaginazione, a mostrar che la stessa prolungata meditazione in argomento sì delicato non è in noi senza pericolo, e più che contemplando, profittiamo pregando (1); fors'anco ricordo delle antiche abitudini di gente, che in loro inquietezza, e nella vicenda di sempre nuovi moti o fantasmi, non furono mai atti al grave e lungo meditare (2).

§ 1.

L'amata virtù.

Il primo de' belli esempi è quello di Maria: il primo grido di queste anime ripete quella purissima parola, con cui Ella, dinnanzi all'Angelo, ponea in dubbio il grande assenso alla dignità di Madre di Dio, per tema di dover rinunziare alla interezza di Vergine (3).

---

(1) « *Tosto ch'ebbi saputo, come io non poteva essere continente, se Dio non mel concedesse (ed era effetto di sapienza questo stesso sapere da chi venga tal dono), io mi son presentato al Signore e ho pregato* » (*Sap.* VIII, 21).

(2) Veramente nulla di costante, fuorchè l'incostanza, è nell'*incontinente*, come accenna anche l'etimologia della parola; e bene il teologo poeta nell'Inferno agli incontinenti, che da Pietro furono detti *Nebulae turbinibus exagitatae* (II, Pet. II), assegna a castigo l'eterno aggiramento de' turbini. « *La bufera infernal che mai non resta, Mena gli spirti; con la sua rapina, Voltando e percotendo, li molesta* » (Inf. v, 31-33).

(3) Luc. I, 34. — Non avrebbe termine il riferire quel che han detto della purezza della Vergine e Padri e Dottori e

Summmae Deus clementiae, nel seno
Del grande ardore, allora udii cantando.
. . . .
Appresso il fine ch'a quell' inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano . . . (1).

In anime, in cui sì a lungo è rimasta la piega a terreni amori, e pur sì vivo è l'amore del cielo, profondamente pietoso e vero è questo sforzarsi di trasfondere in se medesime la purità della più pura delle vergini, ripetendo la più pura delle parole di lei; e tosto di poi il sommesso piangere, accorgendosi dell' infinita distanza tra lei e loro! Profondamente pietoso e vero è questo alto gridare: *Virum non cognosco*, e subito dopo il basso gemere: *Lumbos jecurque morbidum Flammis adure congruis!* Eloquente dialogo, sarei per dire, dove una voce studiasi di conquistare il sommo dell'amata virtù, e l'altra s'umilia per la reliquia della colpa abborrita: una voce rappresenta interissimo e perfetto personaggio, e l'altra un personaggio che si duole d'esser troppo lontano da quello: assidua

---

Santi, toccando di questa parola di Lei. Basti citare un passo tra i molti: *Tota et undequaque virgo: virgo carne, virgo et mente, virgo aspectu... virgo cogitatu, virgo affectu, virgo sermone, virgo opera, virgo spiritu, virgo sensu, virgo plenissima... cui etiam prae aliis hoc erat virginitatis insigne, ut inspectores suos, ut ita dixerim, virgini-faceret. Erat enim in ea, ut Prophetae utar eloquio* (Zach. IX), *virgines germinans Virginitas* (S. Thom. a Villanova, *Conc.* 1, *lib. de Annun. Virg.* n. 6).

(1) Purg. XXV, 121 e segg.

vicenda di ascendimenti e di umiliazioni, tutta propria di anime che, deboli ma non empie, peccarono più per fralezza che per malizia, e forse tra il bene e il male provarono lunghi conflitti e compassionevoli, de' quali rimane la traccia perfin nel loro meditare e pregare. Conscie ancora e tremanti degli amori secreti onde furono testimoni le loro stanze antiche, queste anime vereconde or vogliono chiudersi nelle loro fiamme come nella stanza di Nazaret, là dove non era che amore e fiamma di Spirito Santo; vogliono, pare, occultarsi tutte quante nella cameretta, dove solo Iddio e gli Angeli parlavano a una fanciulla, che diceva: *uomo io non conosco.*

Adunque nel settimo cerchio, dove più accesamente all'Eden già vicino sospirano creature che a' tempi del loro esiglio terreno, in diverse età e condizioni, furono sorprese e miseramente sbattute dal tumulto de' sensi, è divenuta esemplare supremo una Vergine più pura della prima vergine abitatrice dell'Eden, una madre meglio prolifica della prima madre de' viventi, Maria, che a tutte età e condizioni può esser maestra e custode di pensieri e propositi degni della purezza degli Angeli. Ella visita in sul fine del Purgatorio, non altrimenti che sul principio, i devoti prigionieri in quell'atteggiamento modesto, in che trovolla nel nostro mondo il nunzio celeste. Come dell'umile parola « *Ecce ancilla Dei* » vivea e rallegravasi il primo cerchio, così l'ultimo cerchio vive e rallegrasi della virginea parola « *Virum non cognosco* »; e l'imagine di Maria umile, di Maria pura, inizia e compie l'espiazione che mette le anime in cielo.

Il poeta accenna ad altri esempi d'innocenza e castimonia uditi gridar dopo quello della Vergine-Madre; ma quasi ogni altra purezza umana sia per lungo tratto divisa da quella di Lei, i nuovi nomi son da quel di Maria separati mediante l'intervallo dell' inno. Di tali esempi egli rimemora uno solo, tratto dalla favola, a mostrar che se la virtù ivi meditata non potè aver nel paganesimo seguitatori perfetti, s'ebbe pur qualche culto ideale e quasi una istintiva ammirazione; rimemora Diana, che secondo la finzion de' poeti, per rimuovere da sè i pericoli di non caste affezioni, dilettasi de' faticosi esercizi della caccia, e sempre circondata da vergini compagne, non vuol più veder presso di sè Elice, tosto che s'accorge che innocenza da lei s'è partita (1).

Certamente il nome della Dea d'Efeso suona ingrato a molti orecchi nel cristiano poema (2). Ma

---

(1) C. xxv, 130-135. — Ovidio, nel libro II delle *Metamorfosi*, così esprime il doloroso rimordimento di Elice, e l'austero bando di Diana:

> . . . . *Huic odio nemus est, et conscia silva....*
> *Heu! quam difficile est crimen non prodere vultu.*
> *Vix oculos attollit humo: nec, ut ante solebat,*
> *Iuncta Deae lateri, nec toto est agmine prima;*
> *Sed silet, et loesi dat signa rubore pudoris —*
> I procul hinc, *dixit,* nec sacros pollue fontes,
> *Cynthia: deque suo jussit secedere coetu.*

(2) Avremmo forse dovuto por Diana come eccezione là dove abbiam detto che i belli esempi sono tolti tutti dalla storia (vedi pag. 66 nota 1): ma non l'abbiam fatto, perchè da molti Diana è posta, quale vendicatrice di Elice, tra gli esempi del vizio punito.

se, insieme con Dante, attraverso al velame delle favole si voglia cercar que' veri, che anco in mezzo al naufragio del genere umano non mai abbandonato interamente da Dio, rimasero quali avanzi preziosi della rivelazion primitiva; intenderemo, che siccome è a distinguersi, giusta Platone, una Venere celeste, antichissimo mito del puro amore, e una Venere terrestre, deità profana che a poco a poco usurpò il luogo dell'altra, così può distinguersi una celeste e una terrestre Diana; quella, pura idea rivelatrice d'un secreto sospiro degli uomini a innocenza perduta, e austera castigatrice di Elice; questa, mantello a inoneste passioni raffigurate negli idoli efesini onde parla il sacro storico (1), e furtiva spiatrice di Endimione.

§ 2.

La colpa abborrita.

Con fino accorgimento, mentre le oneste istorie dell'amata virtù si gridavano di frequente nel santo viaggio, le storie del vizio abborrito si gridano invece al rincontro delle due schiere opposte, e propriamente in sull'istante degli addio frettolosi (2).

I penitenti appartengono all'una o all'altra delle due schiere, secondo che l'inordinazione del corporeo diletto offese le leggi della retta umana natura, o pure offese perfino le leggi della stessa natura

(1) *Act. Apost.*, cap. XIX. (2) C. XXVI, 37-42.

animale (1): cioè, secondo che l'atto, scompagnato dalle condizioni ch' esige l' ordine razionale, disconobbe la dignità della umana persona, e fu occasion d'impedimento a quella decorosa e perfetta educazion della prole, ch'è debita al fine dell'umano consorzio (2); o pure, tutto disordinato per se stesso, impedì eziandio la generazione, e così indusse reità d'altrettanti omicidî (3).

Or la schiera che più gravemente ha peccato, grida a propria vergogna i nomi di Soddoma e Gomorra (4). Due nomi, che umiliano l'umano orgoglio, ricordando come un popolo intero, giovani e vecchi, può scender sì basso, e in appetiti peggio che

---

(1) Son divise, parmi, secondo le due specie del vizio accennate da S. Tommaso nella *Somma* (II, II, Q. 154, a. 1), e nel libro *De Malo* (Q. 15, a. 3). Quanto a' primi, è fatto chiaro dalle parole « *non servammo umana legge* » (XXVI, 83); quanto a' secondi, appar dal citato obbrobrio della reggia di Bitinia (Ivi, 76-78), il quale è uno degli atti della specie seconda.

(2) Chi pecca di tal modo, disconosce la dignità umana in doppio modo; nell'altrui persona, usandola come puro mezzo o stromento; nella propria persona, rompendo tutta la serie e l'ordine delle affezioni, le quali sono così innanellate, che la ragione non può approvar le inferiori se non come una sequela, un cotal complemento che trae dietro alle superiori.

(3) « *Homicidii festinatio, est prohibere nasci; nec refert natam quis eripiat animam, aut nascentem disturbet; homo est et qui futurus est; et fructus omnis iam in semine est* (Tertull., *Apol. pro Christ.*, c. IX). Invero a Sofronio non potea far più atroce oltraggio Marziale, che con que' versi: *Tanta tibi est animi probitas orisque, Sophroni, Ut mirer fieri te potuisse patrem!*

(4) V. *Gen.* XVIII e XIX.

brutali così sformatamente corrompersi, da trovare argomento a sole voglie nefande la stessa bellezza degli Angeli. Due nomi, che atterriscono colla memoria del fuoco prodigioso, che a punire il fuoco d'infami libidini distrugge fertilissima terra e le toglie perfin la virtù di fruttificare, simboleggiando la sterilità infelice di quel vizio, a cui il poeta bene assegna nell'Inferno la landa sterile come libica *arena* (1), e le larghe falde di fuoco pioventi a guisa di *neve in alpe senza vento* (2).

L'altra schiera grida l'obbrobriosa memoria di Pasifae; favola, che posta sul labbro di questa gente indica abbastanza come Dante la riguarda un'allegoria, a quel modo stesso che riguardavala Servio (3): cioè storia di donna, che calpestata la conjugale interezza, imbrutisce in suo appetito, e sviasi dietro a tale che ha meritamente il nome

---

(1) Inf. XIV, 7-15. — Studiate con questo concetto, paiono più belle e profonde le espressioni: *un'arena arida e spessa* — *una landa Che dal suo LETTO ogni PIANTA rimuove* ». — Giob dicea delle fiamme dell'adultero: *Ignis est usque ad perditionem devorans, et omnia eradicans genimina* (XXXI, 12). Quanto più è a dirsi d'altre fiamme! Giusto è il comando, che pronunzia Platone come legislator d'ogni umana società: « *Abstinendum igitur.... jubeo. Nam qui istis utuntur, genus humanum, deditâ operâ, interficiunt, in lapidem seminantes, ubi radices agere quod seritur nunquam potest* » (*De legib.* VIII).

(2) Inf. XIV, 28-30. — Anco la notata circostanza della lenta piova di fuoco *senza vento*, dispaia le fiamme infernali da queste fiamme espiative dove abbiam sentito le aure rinfrescatrici che vengono dal sesto cerchio.

(3) V. *Serv. ad* VI *Aen.*, v. 24.

di Tauro (1), e a sua intenzione è ajutata da uno di que' Dedali, che troppo spesso son presti a fornir l'ufficio che tra Paolo e Francesca forniva il celebre libro. Forse lo stesso Minotauro, mostro degno di quella coppia, e fatto già nella prima cantica, insieme coi Centauri, guardiano del cerchio de' violenti (2), è simbolo di quella strana crudeltà che sovente è figlia agli eccessi della lascivia e immola continue vittime alla madre (3). Certo a esercitar la tormentosa vergogna in queste anime penitenti non è facile trovar nome più idoneo di quel di Pasifae. Figliuola di Febo e di Perseide, e sorella di Circe e di Ea; moglie di quel Minosse ch'è figlio di Giove, o sia d'un altro Tauro, e di Europa; madre di Arianna, di Fedra, e del Minotauro (4): adorata in più templi, e specialmente in quello a lei dedicato nella

---

(1) Basta por mente al significato della parola *taurus* nella prima strofa dell'Ode d'Orazio, *Nondum subacta ferre jugum valet*, ecc. (Lib. II, 5), e al veleno con cui Enone esclama in Ovidio (*Heroid.*, Epist. V, 17-18): *Graja juvenca venit*, per non trovar troppo strana l'allegoria.

(2) Inf. XII, 11-33.

(3) Le parole virgiliane che segnano il Minotauro, *Veneris monumenta nefandae* (*Aen.* VI), sarebbero titolo opportuno a segnare molti crudeli fatti; non men che iscrizione da porsi a molti libri e immagini troppo ammirati. E anco l'altro concetto virgiliano: *Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent, Pasiphaen* (*Eclog.* VI), può aver morale interpretazione.

(4) Le infamie di tutto questo parentado appariscono specialmente chiare nell' ovidiana epistola di Fedra a Ippolito, dove l'invereconda matrigna si vanta di suo vitupero come di necessità redata da Pasifae, e chiama legge parentevole

Laconia, dove, per testimonio di Tertulliano (1), la gente non paga di renderle servigio durante il giorno, stava nella notte a prender da lei non so che sonni e sogni e responsi, ella offre in sè e in tutto il sangue cognato una storia di tali turpitudini, che di essa ottimamente il poeta bolognese qui dice al poeta fiorentino: *In obbrobrio di noi, per noi si legge* (2) —

Ma non è ella una temerità indegnissima, qui chiedono alcuni, far che s'odano così brutte ignominie ne' santi regni della cristiana purgazione? — A risposta, io prego solo che si consideri coll' attenzione del cuore la condizione delle anime che ci stanno davanti. Non sempre caste, non sempre pronte una volta a difendersi incontro alla minaccia delle inferiori affezioni coll'arme del virgineo *pudore* (3),

---

l'offension d'ogni umana legge:

En ego nunc, ne forte parum Minoïa credar,
In socias leges, ultima gentis, eo.
Hoc quoque fatale est; placuit domus una duabus:
Me tua forma capit: capta parente soror.

(1) V. Tertull. *De anim.* cap. 46. — Cicer. III, *Nat. D.* 19 et I *Divin.* 43. — Pausan. *in fine Lacon.*, — e Plutarco nella *Vita di Agide e di Cleomene*.

(2) C. XXVI, 85.

(3) Il *pudore*, secondo che fu egregiamente definito, è « quel« l'allarme che si desta dalla parte nobile dell'uomo al sentire « o prevedere la minaccia che le fa la parte inferiore di so« verchiarla; è quella vergogna altresì, che prova l'uomo al« l'immaginar discoperta dagli altri in lui tale ontosa minaccia, « che vien fatta con forze sempre poderose dalla parte ribelle

or elle invero son castissime, sono infallibilmente secure da ogni pericolo di affetto men che puro e santo; ma non ancora l'acqua di Letè, o sia la piena fruizione di Dio, ha tolto alla memoria che serbano de' lor falli, quel senso profondamente amaro e umilmente *vergognoso* (1), in che è riposta

« comparativamente alle poche e fiacche della parte superiore e « razionale, nata a imperare » (Rosmini, *Filosofia del Diritto*, II, 1088). Il nome d'*allarme* qui attribuito al pudore, benchè possa da alcuni esser reputato non classico, esprime a capello la natura di questo prezioso sentimento, che quasi scolta morale avvisa i delicati animi de' più sottili e lontani pericoli, e chiama tosto e ordina in battaglia tutte le posse dell'uomo alla difesa della personal dignità. Tuttavia anch'essa, questa virtù aiutatrice dell'umana libertà, è varia negli uomini, e secondo i casi ha bisogno di più o men cura, di più o men guardia o tempo, a non venir sopraffatta e vinta; onde troppo giustamente di lei dolevasi il Petrarca in que' versi :

Però, turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme.

(1) Quando il pudore non fu abbastanza pronto o forte a guarentirci da fallo, oppure non ebbe piena vittoria, sèguita in noi un sentimento, che non men del pudore ci arrossa il volto dinanzi a noi stessi, e dinanzi agli altri, quasi per sentita umiliazione; ma esso chiamasi meglio col nome di *vergogna*, che con quel di *pudore*, nome ben serbato a una virtù verginale e intera. Nondimeno siffatta vergogna trae dalla medesima origine; ed è benefico istinto nell'uomo, e quasi natural penitenza e confessione e, se ben sia usata, restauro delle già smarrite forze del pudore. Onde il Riformator divino, che nullo bel sentimento dell'uomo neglesse o lasciò ozioso, raccoltala accuratamente, si compiacque di ornarla della sua grazia e alzarla a più che umana dignità in un sacramento.

gran parte della penitenza. Il rossore adunque, onde creature così squisitamente pudiche debbono essere bruciate al ripetersi l'una in faccia dell'altra quelle sconce enormità, che in atto o in pensiero, in colloqui o in letture, in sè o in altrui, un tempo non dispiacquero loro abbastanza; il merito della vicendevole confessione, che fatta coll'incendio del volto e col grido della parola e innanzi a tanta moltitudine, imita e supera le confessioni de' cristiani primitivi, e sin dal fondo rimesce la coscienza straziandola e alleviandola a un tempo; la gentilezza di quello *sforzarsi a sopraggridar* gli uni agli altri « quasi vogliano ricoprire, come finamente osserva Tommaseo, con la memoria de' propri falli la notizia de' falli altrui; » il delicatissimo studio di levar, direi quasi, le fiamme della erubescenza a' volti che han baciato caritativamente, per torle sul proprio volto (1); tutto questo parmi tale espiazione, ch'io non so se altra possa meglio aiutarci a intendere la penitenza annunziata da Cristo e dalla sua Chiesa (2). Invero sono brevi e rapidi i versi, che la

(1) Dante così descrive l'incontrarsi e il dipartirsi delle due schiere :

> Lì, veggio d'ogni parte farsi presta
> Ciascun'ombra, e *baciarsi una con una,*
> Senza ristar, contente a breve festa.
> Tosto che parton l'accoglienza amica,
> Prima che 'l primo passo lì trascorra,
> *Sopraggridar ciascuna s'affatica*, ecc.
> (XXVI, 31-33, 37-39).

(2) Nel trattato della Penitenza, che la Chiesa ha inserito nel Diritto Canonico, a quel passo evangelico dove Cristo dice

descrivono; ma eloquente è la brevità e rapidità del verso, come la brevità e rapidità delle accoglienze e degli addio di quegli onestissimi viandanti (1).

ARTICOLO III.

L'ANGELO DELLA PURITÀ.

Sul far della sera, che da alcuno fu detta l'ora dell'amore, un Angelo s'affaccia lietamente ai Poeti.

> Fuor della fiamma stava in su la riva,
> E cantava, *Beati mundo corde,*
> In voce, assai più che la nostra, viva (2).

Il primo verso ci indica l'interezza della Purità, a cui nessuna fiamma nemica può recare oltraggio.

---

a' lebbrosi: *Ostendite vos Sacerdotibus*, ella ha voluto aggiunger queste belle parole: « *Multum enim satisfactionis attulit, qui erubescentiae dominans, nihil eorum quae commisit nuntio Dei denegavit,... Laborat enim mens patiendo erubescentiam; et quoniam verecundia magna est poena, qui erubescit pro Christo fit dignus misericordia. Unde patet, quod quanto pluribus confitebitur in se, spe veniae, turpitudinem criminis, tanto facilius consequitur misericordiam remissionis* (*Decret.* II *Pars, Caus.* XXXIII. Q. III *Dist.* I, C. LXXXVIII).

(1) Quanto non dice col suono e col concetto il solo verso: *E AJUTAN L'ARSURA VERGOGNANDO!* dove par vedere l'operosità dell'anima che chiama in suo ajuto tutte le forze del pudore una volta negletto, e le aduna ad accrescere e far più squisito il tormento, colle fiamme dell'erubescenza adeguando e forse vincendo le fiamme del fuoco saettato dalla montagna.

(2) C. XXVII, 7-9.

e la secura abitazione ch' ella tiene in luoghi inaccessi ai profani.

L'altro verso, accennando il detto evangelico, *Beati i puri di cuore, perocchè essi vedranno Iddio* (1), accenna la sede ove nasce Purità, e l' altezza ove ella si appunta e ha posa: le due ale dell'affezione e dell' intelligenza, che l'anima pura appressano e congiungono a Dio, concedendole pregi di Cherubino insieme e di Serafino.

Caro verso è il terzo, e eloquente: poichè, come altri affermò, nella voce forse è il meglio della vita, e certo la vita meglio intera è nella purità. Bene in quest'Angelo avverte vivezza di voce amorosa il Poeta, che aveva chiamata *femmina balba* (2) la donna che raffigura la concupiscenza. Forse egli ricordavasi del discepolo dell'amore, che sulle labbra de' vergini pone un cantico di tempra siffatta, che altri in cielo nol saprebbe ripetere (3): pensiero ch' è divinamente ispirato, e insieme è inteso da quanti intendono e amano l'ineffabile voce de' fanciulli.

---

(1) Matt. v, 8.

(2) C. xix, 7. — I vari suoni della voce che si notassero nel poema di Dante offrirebbero argomento a belle osservazioni; squisitissimo in lui doveva essere il senso dell'udito sì interno, sì esterno; e una delle più care cose ch'egli ricordasse de'suoi amici, ell'era io credo, la voce loro. Basta por mente a Casella (nel Canto ii, e specialmente ne' versi 85, 86, 112-114) e a Forese (C. xxiii, 43-45)

(3) « *E cantavano un Cantico nuovo .... e niuno poteva imparare a ridire il Cantico... costoro.... son vergini, costoro son quelli che seguono l'Agnello ovunque egli va* » (*Apoc.* xiv, 3. 4). —

Conosceva profondamente la fralezza e la dignità dell'anima umana chi ha descritto le fiamme espiatrici e i sospiri nel settimo cerchio. Sembra ch'egli parli anco delle fralezze proprie, quando pone in quel fuoco Guido Guinicelli (1) e Arnaldo Daniello (2), l'uno il più gentile e amoroso dei poeti italiani prima di lui, l'altro il più gentile e amoroso dei poeti provenzali. Di quelle fralezze egli ha qui degna punizione. L'Angelo della Purità, che non è solamente l'Angelo dalla viva voce, ma anco dagli austeri propositi, prima di fargli disparir dalla fronte il settimo P, vuol ch' egli saggi della fiamma rimondatrice, e grida:

> .... *Più non si va, se pria non morde,*
> *Anime sante, il foco* ... (3)

grido che suona sì spesso nel cuore di quanti generosi abbiansi eletto il cammino per l'erta della virtù e della morale perfezione, e chiude in sè tutta la dottrina dell'utile dolore, del cristiano sacrificio.

Intorno al qual passo ragionando Agostino, rivolge ai vergini queste belle parole: « *Videbit vos coetera multitudo fidelium, quae Agnum ad hoc sequi non potest: videbit, nec invidebit: et collaetando vobis, quod in se non habet, habebit in vobis. Nam et illud canticum proprium vestrum dicere non poterit, audire autem poterit, et delectari vestro tam excellenti bono. Sed vos, qui et dicetis et audietis, quia et hoc quod dicetis a vobis audietis, felicius exultabitis, jucundiusque regnabitis* (*De S. Virginitate*, cap. xxix).

(1) C. xxvi, 51 e segg. (2) Ivi, 135 e segg.

(3) C. xxvii 10, 11.

Tuttavia la punizione del Poeta avviene in modo, che mentre condanna e vendica i bassi affetti, rende il più bel culto a un alto e nobile amore. Perocchè passando per quelle fiamme, egli consola e rattempra l'indicibile incendio colla memoria di Beatrice, e colla speranza di vederla tra poco: memoria e speranza al certo tutta celeste, perchè sempre viva anco in mezzo alle fiamme che sgombrano il cuore di tutte memorie e speranze terrene.

EPILOGO DELLA TERZA SEZIONE.

I tre ultimi cerchi costituiscono la terza Sezione del Purgatorio, quella che consuma le ultime tracce dell'amore errante *per troppo di vigore* (1): o sia dell'amore che troppo s'è abbandonato a' beni terreni, fonte de' tre vizii, Avarizia, Gola, Lussuria.

Uom ch'ama, si fa servo alla cosa amata. E però tre servitù si piangono in questi cerchi, secondo che l'uomo ha amato inordinatamente danaro, o cibo, o corporeo piacere. Servitù tutte tre obbrobriose; chè danaro, cibo e corpo son mezzi, non fine all'uomo, son nati a servirgli, non a padroneggiarlo; ma ciascheduna tanto più obbrobriosa, quanto più abbietto è il mezzo ch'essa rende fine. Onde, siccome allo spirito dee servire il corpo, e al corpo

(1) C. XVII, 96.

il cibo, e al cibo il danaro, così più al basso della montagna le sante lagrime piangono Avarizia o servo amor di denaro, e di poi Gola che serve al cibo, e in fine Lussuria ch' è serva del corpo. Avarizia si piange da una gente prostesa e legata alla terra: Gola, da gente che in suo cammino soffermasi innanzi a frutti e acque inconcesse: Lussuria, da una doppia schiera, che è tratta quasi a nuoto per mare di fiamme. E della terra a cui aderirono, si lamentano i primi, che vanno sospirando: *Adhaesit pavimento anima mea;* della bocca, i secondi, che pregano: *Domine, labia mea aperies;* delle membra ove s' infiamma voluttà, i terzi che gemono: *Lumbos jecurque morbidum Flammis adure congruis.*

Son voci dappertutto, che significano le meditate virtù od enormezze; ma le voci in sempre nuova guisa risuonano per li tre cerchi.

Coloro che sono stesi boccone al suolo, e chiusi a ogni altra veduta, fuorchè a quella dello spirito, credono avere innanzi a sè or lieti poveri e magnanimi ricchi, or poveri non rassegnati e ricchi avari, e parlano ad essi, invocando tra i gemiti gli uni, e con rimbrotti vituperando gli altri. Coloro che collo sguardo e coll' anima sono tutto fisi in alberi ministri di lor pena e purgazione, dagli alberi stessi credono udire la voce che, nunzia d' atti sobrii o intemperanti, li conforta o impaura. Quelli che avvolti in fiamma ardono d'amore ben altro che quello d'una volta, sentono a quando a quando il desiderio e il bisogno di rappresentare ad alta voce, quasi in dramma amoroso, pudiche istorie, o d' imprecare

a storie ignominiose. Celebransi le nobili poverta e splendidezze alla luce del giorno, e malediconsi le vili avarizie al buio della notte; favellano i sobrii fatti dal rampollo della scienza del bene, e gli intemperanti da quello della scienza del male; la dolcezza di caste istorie suona tra i sospiri dell'inno, e il raccapriccio di storie nefande tra i frettolosi abbracciamenti de'viatori che si scontrano per l'arso deserto.

Anche in questi cerchi, esempio supremo di virtù, subito dopo Cristo, è Maria. Ed Ella, quasi pienezza di virtù antiche e nuove, civili e celesti, mostra presso a sè, nel 5.° cerchio, quinci un cittadino repubblicanamente povero, e quindi un sacro pastore cristianamente largo; nel 6.° cerchio, quinci la sobrietà del secolo d'oro e di donne progenitrici di eroi, quindi i digiuni d'uom profeta e d'altro uom più che profeta; mentre nel 7.° cerchio, incomparabile Vergine-Madre, ella non accenna che in lontananza, quasi per oscurarla con un solo de' suoi raggi, la donna che gli antichi in lor sogni più belli immaginarono tutrice della castità.

L'imagine poi di Maria ha sempre in questi ultimi cerchi un non so che tra dolce e severo, e disacerba e insieme accresce i tormenti. Stringendo in povere fasce le membra del celeste bambinello, sembra ch'ella stessa stringa e a un tempo allenti le ritorte, onde i prostrati sono avvinti e mani e piedi al terreno. Parlando dolcemente dall'albero inarrivabile, ella sembra consolare e insieme acuire quella fame e sete così misteriosa. E quando dalla

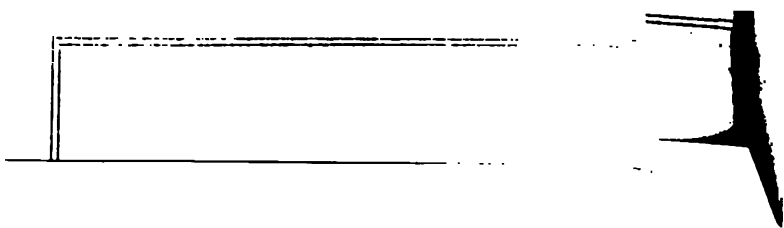
cameretta di Nazaret, ov'ella in incendio di Spirito Santo ha concepito il Verbo, viene a visitare i penitenti, e a por loro sulle labbra desiose la virginea parola, *Virum non cognosco*, sembra ch'ella sola irrori e insieme accenda tutte le fiamme ove le anime del 7.° cerchio si purificano in amore e pena e vergogna.

Delle imprecate avarizie, tre si volgono contra tesori sacri; due violano il diritto domestico; una il diritto delle genti; mentre una favola accenna la follia ridevole, la crudele inutilità e il degno tormento delle ricchezze in man degli avari. Della Gola ricordasi il primo fallo; e figliuole di quella, la mollezza figurata in guerrieri reietti, la crapula figurata in mostri mitologici. Lussuria ode rimproverarsi due di sue storie più infami.

Notasi nel 5.° cerchio un sommo Pastor della Chiesa, e il fondatore d'una regia dinastia; nel 6.°, dan vista di sè due sacri personaggi, due patrizi, e parla un dolce amico di Dante, e un rimatore; nell'ultimo non s'odono che le parole di due gentili poeti.

De' tre Angeli, il primo, l'Angelo della Giustizia, benedice a coloro che han sete di giustizia e non di ricchezza, e lascia più distinta coscienza del P cancellato, con la maggior grevezza tolta; perocchè più pesa la memoria di avarizia, che non quella delle altre due tiranne. Il secondo, l'Angelo dell'Astinenza, benedice a chi è famelico di giustizia e non di cibi terreni, e spira dalle ale e fa salir sino all'ultimo cerchio aure e fragranze di vita. Il terzo, l'Angelo

della Purità, benedice ai puri di cuore, e co' suoni della pura e serena voce sembra porre armonia e lieto vigore in tutte le potenze dell'anima umana.

Tra i prostesi, l'Alighieri si prostra innanzi ad Adriano, onorando in lui l'altissima autorità, e forse espiando qualche lieve grettezza o sciupo antico. Tra gli estenuati per fame, egli ricordasi in amarezza, con Forese, de' giovani anni, e per oltre un miglio medita taciturno gli esempi uditi dall'albero, forse a purgar le lautezze dell'antico viver compagnevole. E tra quelli che ardono in fiamma, egli stesso il sovrano Poeta dee saggiar della fiamma punitrice, in cui si affina il poeta bolognese, ch'egli chiama padre suo e degli altri italiani poeti.

[TA]VOLA SINOTTICA DE' SETTE CERCHI

[A] chiarire la Tavola che ci sta incontro, valga [s]eguente

Avvertimento.

Si fermi l'occhio dapprima nel centro, ossia ne' versi 95 e 96 [del] C. XVII, dai quali si deriva tutto il sistema penitenziale:

« Amore puote errar per malo obbietto,
O per poco, o per troppo di vigore ».

Poi si notino attentamente i tre modi d'amore errante, i tre [d]isordini dell'amore, che sono argomento di sante lagrime nelle [t]re Sezioni del Purgatorio:

I. *Amore errante per malo obbietto* (cioè errante, perchè [f]inisce sempre nel male del prossimo), a cui risponde tutto lo spazio tinto in rosa, e suddiviso nei tre vizi: ***Superbia***, ***Invidia***, ***Ira***.

II. *Amore errante per poco di vigore* (cioè errante, per poca adesione al bene supremo), a cui risponde tutto lo spazio tinto in verde, l'*Accidia*.

III. *Amore errante per troppo di vigore* (cioè errante per troppa adesione al bene supremo), a cui risponde tutto lo spazio tinto in arancio, e suddiviso nei tre vizi; ***Avarizia***, ***Gola***, ***Lussuria***.

I sette spazi chiusi da raggi e da una porzione di circonferenza rappresentano i sette cerchi.

Delle zone circolari:

La 1.ª che s'offre a chi parte dal centro, dice il *peccato*, di cui rimane ancora questa lieve reliquia, o debito di soddisfazione;

La 2.ª nota la pena del senso imposta a penitenza;

La 3.ª tocca la materia della *meditazione*: esempi di personaggi lodevoli per virtù, e biasimevoli per vizio. E poichè tra i personaggi lodevoli, che variano per ogni cerchio, trovi sempre Maria che tiene invariabilmente il primo luogo, però a Lei fu riservato in tutti i cerchi il piccolo spazio bianco di questa zona;

La 4.ª addita l'*orazione* recitata dalle anime;

La 5.ª accenna l'*Angelo* che presiede al cerchio e cantando invita e aiuta i penitenti a salire;

La 6.ª riferisce il nome de' personaggi incontrati dal Poeta.

Ritornando l'attenzione sopra la descritta tavola, or non sarebbe difficile avvisare nuove rispondenze e bellezze morali, e mostrar sempre più la semplice e schietta unità della seconda Cantica, e la sua conformità collo squisito senso cristiano de' Padri e Dottori della Chiesa (1). Ma noi porremo qui

(1) Non posso qui sul fine astenermi dal dare almeno un esempio di tale conformità, e il torrò da un passo di S. Bonaventura: passo che non ricordo aver mai veduto ne' Commentatori, ma che oserei dire aver generato tutto il concetto di Dante intorno a Maria, quale è descritta ne' bianchi spazietti della terza zona circolare.

Noi vediamo infatti come il Poeta a ciascuno de' vizi capitali oppone Maria quale tipo della virtù direttamente contraria. Or leggasi e confrontisi con Dante il Dottore di Bagnoregio nell'opuscoletto intitolato: *Speculum B. V.* alla lez. IV.

« *Ipsa est Maria,* dice il Santo, *quae et omni vitio caruit, et omni virtute claruit. Ipsa, inquam, est Maria, quae a septem vitiis capitalibus fuit immunissima. Maria enim contra SUPERBIAM fuit profundissima per humilitatem, contra INVIDIAM affectuosissima per charitatem, contra IRAM mansuetissima per lenitatem, contra ACCIDIAM indefessissima per sedulitatem: Maria contra AVARITIAM tenuissima per paupertatem: Maria contra GULAM temperatissima per sobrietatem: Maria contra LUXURIAM castissima per virginitatem fuit. Haec omnia ex illis scripturis intelligere possumus, in quibus nomen Mariae expressum invenimus.* » — E poi il S. Dottore passa a numerare, nello stesso ordine, gli atti speciali con che Maria s'oppose a ciascuno de' sette vizi; de' quali atti, per non riuscir troppo lungo, io noterò solo i due, che si riferiscono al primo e all'ultimo cerchio, e sono quelli stessi di che poi si valse l'Alighieri.

« *Maria profundissima apud se fuit per HUMILITATEM; ipsa enim est Maria, de qua dicitur in Luca: ECCE ANCILLA DOMINI..... Maria castissima fuit per VIRGINITATEM; ipsa enim est Maria, de qua dicitur: Dixit autem Maria ad Angelum:* « *VIRUM NON COGNOSCO.* »

fine, lasciando a chi si piace di questi studi il diletto di pensare e trovare più innanzi da sè: contenti assai, se alcun de' lettori, tratto dall' umile nostro lavoro a rimeditar con più affetto la Cantica delle espiazioni, meglio in essa vagheggi, e derivi nella propria anima l'efficace desiderio de' morali ascendimenti, e la fatica benedetta che intende a restituire in sè, e in altrui, l'amore dell'ordine e l'ordine dell'amore.

FINE.

INDICE

DE' CITATI LUOGHI DELLA SACRA SCRITTURA

INDICE

DE' CITATI AUTORI

INDICE
DELLE MATERIE

Parte Prima.

I SETTE CERCHI IN GENERALE.

Parte Seconda.

Visto si approva.

Dalla Ven. Curia Vescovile di Verona, li 11 *Giugno* 1867.

Can. Stefano Crosatti
Arcidiacono Delegato Vescovile.

ERRATA-CORRIGE

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	31	*lin.*	5	sorpende	sorprende
»	84	»	23	olle	alle
»	146	»	14	nell'appuntarsi	all'appuntarsi
»	187	»	25	*ubi, cum multae*	*, ubi multae*
»	ivi	»	26	moleminori	mole minori
»	199	»	2	li	i
»	200	»	26	*sanies*	*soepius*
»	ivi	»	31	*interdixes*	*interdius*
»	202	»	26	e perchè	perchè
»	205	»	25	Fior.	Flor.
»	209	»	25	*vitriciaque*	*victriciaque*
»	232	»	5	o eloquente.	e eloquente.
»	241	»	5-6	nell'ultimo cerchio dell'inferno.	nel settimo cerchio dell'inferno.
»	245	»	5	le tenebre.	le tenebre,
»	ivi	»	11	*artus excubent.*	*artus excubent,*
»	257	»	20	*consequitur*	*consequetur*
»	263	»	19	due patrizi	e due patrizi
»	265	»	20	al bene supremo	ai beni fuggevoli
»	ivi	»	27	questa	qualche

Proprie Edizioni.

Aleardi Aleardo. Le Prime Storie. Canto. 1 Op. in 12. . . . . It. L. 1 —
— Un'Ora della mia Giovinezza. Carme ed. » 1 —
— Le Città Italiane Marinare e Commercianti. 1 Op. in 12. . . . . » 1 —
— Lettere a Maria . . . . » 1 25
— Il Monte Circello. Canto . . . . » 1 —
— Raffaello e la Fornarina . . . . » 1 —

Biblioteca Giuridica teorico-pratica, pubblicata per cura dell'Avv. *Giuseppe Tedeschi.* Opere complete:
1. *Trattati di Giurisprudenza Storica di F. C. De Savigny.* Vol. 2 in 12. » 4 60
2. Instituzioni di Gajus id. » 6 —
3. Le Fonti del Diritto Civile id. » 5 30
4. Introduz. al Manuale delle Pandette » 1 —

Bosio (De) **C.** Della Proprietà delle Acque. Cenni. 1 Op. in 12. . . . . » 1 25

De-Castro V. Atlante Storico Universale. Formato in 4. . . . . » 5 —

Lutti F. Rosa e Stella. Novella. 1 Vol. in 24. » — 75

Lotto G. Dal Quadrilatero. Canto. 1 Op. . » — 50

Manganotti. Elementi di Botanica teorico-pratica ed applicata. 1 Vol. in 12. . . » 3 —

Nanin P. Disegni di varii dipinti a fresco che sono in Verona. Per ogni dispensa » — 75

Righi E. S. Canti popolari Veronesi. 1 Op. in 8. » 1 25

Strauss M. Raccolta di diversi modelli di Calligrafia. Un fascicolo . . . . » 2 —

Stegagnini (Prof.) **L.** Alla Augusta Maestà di Vittorio Emanuele. All' Italia. Canzoni 2 Op. in 8. . . . . » 1 —

Tirabosco A. L'Uccellazione. Libri 3. 1 Volume in 24 . . . . » — 75